

n. 147 | Gennaio 2018 | € 6,90

www.storiainrete.com

storia

in rete



TRADITORI

Da Giuda ai collaborazionisti. Siamo sicuri che la Storia condanni sempre chi tradisce?

IL DRAMMA DI MESSINA

Saccheggi, fucilazioni, ritardi: dopo il sisma del 1908 accadde di tutto

IL BARONE NERO

1921: il nemico dei bolscevichi si proclama Imperatore dei Mongoli

MARTIRI DELLE FOIBE

Un albo a fumetti ricorda l'istriana Norma Cossetto



euro: **20,00**

L'indignazione non serve più: di fronte a una crisi sempre più grave è necessario affrontare il predominio delle élites economiche, finanziarie e mediatiche con un atteggiamento più incisivo. È ora di reagire, e Ploncard d'Assac ci spiega efficacemente come farlo.

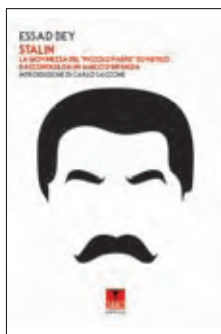


Il nuovo marchio editoriale **OAKS** intende proporre una selezione di novità assolute, o di nuove edizioni, di libri che hanno in comune la resistenza alle ingiurie del tempo e l'indifferenza verso le mode.



Sconfitti materialmente dalla violenza dei bianchi, che li hanno prima massacrati e poi confinati nelle Riserve, i Pellerossa hanno però vinto moralmente, lasciandoci un esempio di eroismo e sacrificio che non sarà dimenticato.

euro: **28,00**



La prima biografia del "piccolo padre", scritta da chi lo conosceva bene, e che per primo ha raccontato la vera storia del crudele dittatore georgiano.

euro: **28,00**



Finalmente in libreria la storia della Guerra delle Due Rose, una saga che ha ispirato *Trono di Spade*. Un libro che dimostra come la storia vera, se narrata bene, non abbia nulla da invidiare alla *fantasy*.

euro: **32,00**



Il celebrato autore della *Educazione di Henry Adams*, nipote e pronipote di due tra i più importanti Presidenti U.S.A. impartisce una magistrale lezione di Storia.

euro: **20,00**



Charles Beard già nell'immediato dopoguerra osava mettere in dubbio il dogma del presunto bellicismo hitleriano, dimostrando come, in realtà, sia stato Roosevelt a tramare per iniziare quella serie di aggressioni armate statunitensi che dal 1941 insanguinano il globo.

euro: **25,00**

articoli

- 12 L'ambiguità del tradimento** *di Emanuele Mastrangelo*
Voltagabbana o eroi dell'astuzia, mancatori di parola o servitori del sacro egoismo nazionale? La storia dell'infamia non si fa dividere in buoni e cattivi...
- 24 L'altro amor di Patria** *di Aldo G. Ricci*
Un saggio sul tradimento racconta il lato in ombra del collaborazionismo: non venduti, ma patrioti che scelsero il male minore davanti all'invasore
- 34 Vittorio Emanuele III, re senza pace** *di Luciano Garibaldi*
Il rientro della salma del sovrano riapre il dibattito. Fu un re che tradì l'Italia? Oppure le sue scelte furono sempre improntate ad un alto senso dello Stato?
- 42 FUAN, guerra agli «articolo 16»** *di Alessandro Amorese*
1952: le proteste degli studenti vicini al MSI contro i docenti che durante la guerra erano passati dalla parte degli Alleati contro l'Italia
- 48 1905, caccia alla spia** *di Stefano Coletta*
All'inizio del XX secolo Messina fu sconvolta da uno scandalo: l'arresto di un capitano dell'Esercito che aveva venduto segreti militari ai francesi



- 56 Messina: terremoto, burocrazia e bombe** *di Pino Aprile*
Davvero dopo il sisma del 1908 la città sullo stretto venne bombardata?
- 64 1918, arrivano i bolscevichi** *di Francesco Dei*
Cento anni fa in Ucraina iniziava la terribile Guerra Civile fra bianchi e rossi
- 72 «Vi racconto il Barone folle»** *di Mario Appelius*
Ungern-Sternberg, l'avventuriero che voleva unificare i popoli delle steppe
- 82 Cina rossa per Norma** *di Alberto Lancia*
Un fumetto racconta il martirio della Cossetto, istriana uccisa dai titini nel 1943

rubriche

- 4 Storia&Notizie**
- 79 Le Guerre Improbabili**
- 88 Libri&Recensioni**
- 91 La Storia è un Romanzo**
- 94 Lettere&email**

Storia in Rete

periodico mensile
n. 147 - anno XIV
gennaio 2018
info@storiainrete.com
fax 06 45491656

Editore
Storia in Rete Editoriale s.r.l.
Via Bassano del Grappa 24
00195, Roma

Direttore responsabile
Fabio Andriola
direzione@storiainrete.com

Pubblicità
pubblicita@storiainrete.com

Distribuzione esclusiva
Press-di Distribuzione
Stampa & Multimedia Srl
20090 Segrate (MI)

Editing, ricerche e cartografia
Emanuele Mastrangelo
mastrangelo@storiainrete.com

Comitato scientifico
Aldo A. Mola (presidente)
Mariano Bizzarri
Giuseppe Parlato
Nico Perrone
Aldo G. Ricci

Hanno collaborato
Pino Aprile
Stefano Coletta
Luciano Garibaldi
Alberto Lancia
Elena Martignoni
Michela Martignoni
Enrico Petrucci
Aldo G. Ricci
Guglielmo Salotti

Progetto grafico
Marco Guerra
marco.guerra@purinto.it

Grafica
Purinto www.purinto.it

Stampa
Arti Grafiche Boccia
Via Tiberio Claudio Felice 7,
84131 Salerno

Abbonamenti
Info e modalità a pag. 41

Mensile
Registrazione al Tribunale
di Roma n. 2402500
del 22 giugno 2005

Storia in Rete - mensile
un numero: 6,90 euro
arretrati: 13,00 euro
modalità a pp. 80-81

www.storiainrete.com

La collaborazione a «Storia in Rete» è libera e gratuita. I manoscritti, le copie o i supporti inviati in redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opere inviate - qualora non specificato diversamente - si ritengono automaticamente soggette a licenza Creative Commons 4.0 (o successiva) con obbligo di attribuzione e condivisione con medesima licenza (CC 4.0 BY SA). Per le collaborazioni non commissionate, non inviare pezzi completi ma un breve abstract (10 righe) a seguito del quale - qualora la Direzione decida di procedere con la pubblicazione - verranno comunicate le modalità tecniche di produzione ed invio dell'opera. La redazione si riserva le modifiche e la veste grafica che ritiene più opportune. La redazione non può inviare le bozze dei pezzi agli autori a nessun titolo e per nessuna ragione (correzioni delle bozze, diffusione per pubblicità etc.) prima dell'uscita del numero in edicola. Le immagini - quando non originali o autorizzate - si ritengono di pubblico dominio o soggette a licenza CC. Se i soggetti o gli autori ritengono violati dei loro diritti non avranno che da segnalarlo alla redazione.

STRAGI TITINE

Slovenia, fossa comune con rom uccisi da partigiani

Il quotidiano triestino «Il Piccolo» informa che in Slovenia, vicino Lubiana, sono

stati trovati gli scheletri di 53 rom, giustiziati dai partigiani nel maggio del 1942. In quel periodo i partigiani erano riusciti a prendere il controllo di alcune aree della zona d'occupazione italiana e avevano

iniziato a istituire i propri somari tribunali. In totale sono state rinvenute sette fosse con resti di uomini, donne e anche bambini. Tra le vittime anche una donna incinta all'ultimo mese di gravidanza: gli studiosi hanno trovato anche tracce del feto. Inoltre due scheletri recuperati sono di giovani tra i 15 e i 17 anni, venticinque i resti di bambini minori di 14 anni. In una delle fosse venne gettato un bambino di circa quattro anni, mentre in una delle due fosse comuni c'erano un bimbo di un anno, otto bambini tra i due e i sei anni e quattordici tra i sette e i 13 anni. Sui resti sono state ritrovate ferite da arma da fuoco e bossoli calibro 7,2 e 9

millimetri. Per la Commissione governativa si tratterebbe di una strage preventiva con lo scopo di evitare che gli zingari facessero opera di spionaggio a favore dell'occupante fascista fornendo notizie sugli spostamenti delle unità partigiane. La magistratura slovena ha aperto un fascicolo e la polizia, grazie ad alcuni documenti e alla testimonianza di persone che vivevano all'epoca nell'area dell'eccidio, avrebbe anche alcuni nomi dei possibili autori della strage. Secondo l'emittente Rtv Slovenija le indagini hanno portato «a individuare quattro nomi, ma tutti sono già morti». Non si sarebbe comunque trattato dell'unico caso di massacro ai danni della

U. Kosić, Augusta Doo.



Gli scavi alle fosse comuni in Slovenia dove sono stati rinvenuti i corpi di 53 rom fucilati dai partigiani nel 1942

CHI DI ICONOCLASTIA FERISCE...

Madrid, chiesta la rimozione della statua della «Pasionaria»

Il Partito popolare di Madrid ha chiesto alla Commissione comunale di memoria storica di «studiare il ritiro» della statua della dirigente comunista anti franchista Dolores Ibarruri, la «Pasionaria», in base a quanto previsto dalla Legge della memoria storica. Il PP, che è all'opposizione nel comune governato dalle sinistre, ha anche chiesto la ridenominazione di viale Dolores Ibarruri, così come è avvenuto per altri personaggi storici la cui vita «è stata segnata da settarismi e dalla repressione ideologica». La richiesta prevede anche di far modificare la toponomastica dedicata all'anarchica Federica Montseny, primo ministro donna della storia spagnola, a Juan Negrin, capo del governo della Spagna repubblicana durante la Guerra Civile, e al suo successore Largo Caballero, facendo appello all'articolo 1 della legge della memoria storica, che impone di «riconoscere e ampliare i diritti di coloro che hanno sofferto per



Dolores Ibarurri (1895-1989)

selezioni o violenze, per ragioni politiche, ideologiche o di credo religioso, durante la guerra civile e la dittatura». Sotto il regime repubblicano, infatti, la popolazione spagnola di fede cattolica e il clero subirono tremende persecuzioni, con migliaia di morti (vedi «Storia in Rete» n. 143-144). La richiesta dell'opposizione per la «revisione» della toponomastica non sarebbe intesa «a riaprire vecchie ferite»

poiché non è una «priorità» per i cittadini «i cui problemi sono la pulizia, l'occupazione e la sicurezza». Tuttavia, spiega a «La Gaceta» il portavoce del PP, «non si può restare immobili nel vedere che la Legge della memoria storica viene applicata in modo partigiano. Tutti o nessuno», ha sottolineato in riferimento alla repulisti di nomi e monumenti d'epoca franchista portato avanti a tappeto negli ultimi anni. Dolores Ibarruri (1895 - 1989), detta «la Pasionaria», fu una delle più fanatiche esponenti del partito comunista spagnolo. Fu lei a pronunciare pubblicamente la sentenza di morte contro l'esponente conservatore José Calvo Sotelo, assassinato il 13 luglio 1936 per aver criticato il governo del Fronte Popolare, l'atto che scatenò la guerra civile. Sostenitrice della repressione comunista degli oppositori, la Ibarruri dichiarò durante la guerra: «è meglio condannare cento innocenti che assolvere un singolo colpevole». ■

«La Patria non è un'opinione. O una bandiera e basta. La Patria è un vincolo fatto di molti vincoli che stanno nella nostra carne e nella nostra anima, nella nostra memoria genetica. È un legame che non si può estirpare come un pelo inopportuno.»

Oriana Fallaci (giornalista 1929-2006)

minoranza zingara in Slovenia, come risulta da uno studio che cita anche documenti dei Regi Carabinieri. ■

DISARMO

1991, Londra: quote debito in cambio di bombe URSS

Un documento inglese del 1991 mostra che il rischio della dispersione dell'enorme arsenale sovietico preoccupò a tal punto i vertici civili e finanziari dell'occidente da spingere a suggerire una consistente offerta economica per l'acquisto delle testate nucleari. L'allora primo ministro britannico

John Major ricevette infatti da Jacques Attali (all'epoca presidente della Banca Europea per la ricostruzione e lo sviluppo, ente che egli stesso aveva promosso per favorire il passaggio dall'economia socialista a quella di mercato nell'Europa orientale) una lettera in cui si proponeva di scambiare un certo numero di testate nucleari sovietiche con quote del debito di Mosca prima che il collasso del paese potesse mettere a rischio la sicurezza degli arsenali russi. Il debito dell'URSS allora ammontava a sessanta miliardi di dollari, e, secondo Attali, annullarlo «in cambio della pace mondiale» sarebbe

stato pari appena all'1% della spesa militare totale dei paesi del G7. Il progetto non ebbe però seguito, e il 25 dicembre 1991 l'Unione Sovietica venne sciolta, portando all'indipendenza da Mosca le 14 repubbliche che la componevano insieme a quella russa. ■

PIETAS

Croce Rossa: SS norvegesi hanno diritto a una tomba

La Croce Rossa norvegese ha richiesto che – in forza della Convenzione di Ginevra – le autorità del paese nordico si impegnino perché familiari e discendenti delle SS norve-



Un manifesto d'arruolamento nelle SS norvegesi. Aderirono in 800

gesi possano avere un luogo dove ricordare i loro morti, senza discriminazioni per la parte dove hanno combattuto durante la Seconda guerra mondiale. In quel conflitto, infatti, oltre 800 norvegesi si arruolarono volontari nelle Waffen SS, e la maggior parte è morta in guerra, spesso disperso e senza una tomba. «Abbiamo fatto richiesta già nel 2009, rimarcando il fatto che la convenzione si applica anche in tempo di pace» ha detto l'avvocato Mads Harlem, dell'ufficio legale della Croce Rossa norvegese. L'articolo 17 della Convenzione di Ginevra del 1949 infatti impone che tutti i caduti debbano essere degnamente sepolti in luoghi dove possano essere riconosciuti e trovati di nuovo. Secondo Terje Emberland, ricercatore presso il Centro per l'Olocausto norvegese, «non si riesce a comprendere come i discendenti dei norvegesi che si arruolarono volontari nelle SS vogliano avere un memoriale per ricordare i loro antenati, ma questo è qualcosa di cui si debbono assumere la loro privata responsabilità». ■

STUDENTI ARROGANTI

GB. Studenti: «via filosofi bianchi dai programmi»

I membri del comitato studentesco della Scuola di studi africani e orientali (SOAS) dell'Università di Londra hanno di nuovo chiesto che i filosofi europei come Platone, Cartesio e Kant vengano rimossi o drasticamente ridimensionati nei programmi di studio, perché «la maggioranza dei filosofi nei nostri corsi dovrebbe essere africana o asiatica». Secondo il comitato, la richiesta si inserisce in una vasta campagna volta a «decolonizzare» le università per «puntare il dito contro l'eredità strutturale ed epistemologica del colonialismo». Questa campagna è stata decisa in risposta alla dura presa di posizione dell'attuale ministro per l'Educazione, Joseph Edmund «Jo» Johnson, il quale ha sostenuto esattamente un anno fa che le università avrebbero perduto la loro autorevolezza se avessero ceduto alle richieste degli studenti «fiocchi di neve» (ossia coloro che sono o fingono d'essere psicologicamente labili e minacciano crisi isteriche per ogni difficoltà o contrarietà. Si tratta della punta di diamante dell'attuale movimento studentesco nei paesi anglosassoni). Al momento le autorità accademiche inglesi sembrano ferme nel non voler cedere a queste richieste:



Uno studente contro il «colonialismo» nei programmi di studio

«È abbastanza ridicolo – ha dichiarato la preside della SOAS Erica Hunter – resisterò fermamente a ogni tentativo di togliere storici o filosofi dai corsi solo perché la cosa è di moda». ■

EROI AL BANDO

La Spezia: via *souvenir* Xª MAS da museo navale

All'inizio di dicembre scorso un consigliere comunale, Massimo Lombardi, ex Rifondazione comunista, ha presentato una mozione per far rimuovere i *souvenir* della Decima flottiglia MAS in vendita al museo navale della Marina Militare di La Spezia. Lo Stato Maggiore della Marina, impavido, ha subito reagito... a modo suo. Infatti, si affrettato a comunicare che: «il punto di vendita non era adeguato e così abbiamo deciso di rescindere il rapporto a settembre in tempi non sospetti». Il gestore della rivendita, Stefano Tonelli, ha raccontato a «Il Giornale» che invece «per colpa della mozione, la Marina mi ha chiesto di levare i *gadget* della Xª MAS. Li vendevo da quattro anni senza particolari problemi». E aggiunge: «C'erano già state delle polemiche e avevo autonomamente ridotto ad una sola vetrina su sei i *gadget* della Decima. Quando mi hanno detto di togliere pure quella ho preferito andarmene prima della scadenza del contratto a fine anno». La richiesta del consigliere di minoranza Lombardi ha provocato la reazione di sdegno del sindaco: «a parte l'ignoranza storica, non sanno come occuparsi dei problemi attuali delle persone se decidono di gettare fango su un reparto che ha dato la vita all'Italia con imprese eroiche, ben al di là dell'adesione alla RSI» ha dichiarato a «Il Giornale» Pierluigi Peracchini, sindaco di centrodestra

ECCIDIO DI EKATERINBURG

Romanov: si indaga sull'ipotesi dell'«omicidio rituale»

Il comitato di inchiesta del Cremlino ha istituito una commissione speciale per indagare sull'ipotesi che lo sterminio dei Romanov, il 17 luglio 1918 a Ekaterinburg, possa essere stato un omicidio rituale e non solo un delitto politico. La commissione speciale sarà composta da membri della Chiesa (i Romanov infatti sono santi martiri della Chiesa ortodossa e lo Zar era basileus della Chiesa russa) e storici per indagare su questa ipotesi, sulla quale si sta muovendo anche una commissione del patriarcato ortodosso. Le ulteriori indagini hanno richiesto 34 esami forensi e le deposizioni di oltre 20 testimoni insieme a nuove perlustrazioni dei diversi luoghi in cui sono stati ritrovati i resti. A questi ora si aggiunge anche «un esame psicologico e storico» per determinare se possa essersi trattato di un omicidio rituale, come ha reso noto l'inquirente incaricata delle indagini, Marina Molodtsova. Ed è proprio in favore di questa spiegazione che si è espresso il vescovo Tikhon, segretario della commissione patriarcale per i risultati degli studi sui presunti resti imperiali nonché consigliere spirituale di Vladimir Putin: «Stiamo considerando la versione dell'omicidio rituale nel modo più serio. Ma non solo, un gruppo considerevole della commissione della Chiesa non ha alcun dubbio su questa spiegazione». «Il solo fatto che qualcuno abbia ucciso lo Zar in quel modo e che gli assassini si siano divisi le vittime, la testimonianza di Jurovskij [il comandante degli esecutori, Ndr] e che erano in molti a



Lo zar Nicola con il figlio Alessio durante la prigionia a Tobolsk, prima di essere trasferiti a Ekaterinburg

voler essere gli assassini dello Zar, dimostra che consideravano l'omicidio come un rituale particolare». Ha protestato la comunità ebraica russa: infatti l'ipotesi dell'omicidio rituale potrebbe fare indiretto riferimento all'«accusa del sangue», la teoria sull'uccisione di bambini cristiani da parte degli ebrei per usarne sangue nei loro riti, accuse che in passato furono all'origine dei pogrom. Secondo il rabbino Boruch Gorin: «L'idea dell'omicidio rituale della famiglia dello Zar è al cento per cento antisemita. Siamo scioccati. Penso che c'è una fortissima retorica antisemita all'interno della Chiesa ortodossa russa». Nicola II e la sua famiglia furono giustiziati da un gruppo di bolscevichi, per lo più di origine ebraica, guidati da Jakov Michajlovič Jurovskij, membro della polizia politica *čeka* e anch'egli di origine ebraica, il 17 luglio del 1918 a Ekaterinburg. ■



Due incursori della Decima a cavallo di un *Siluro a Lenta Corsa* («maiale»)

della Spezia. La *Decima MAS* nasceva infatti prima della Seconda guerra mondiale sull'esperienza delle incursioni dei MAS nella Grande Guerra. Durante il secondo conflitto mondiale le sue imprese ottennero risultati eccellenti, come l'affondamento di due corazzate britanniche. Il medagliere della Decima conta cento ori al Valor Militare, moltissimi dei quali alla memoria. Alcuni dei più audaci fra i marò della Decima, quelli dell'impresa di Alessandria, vennero decorati di Medaglia d'Oro dallo stesso comandante della corazzata britannica *Valiant* che avevano messo fuori combattimento. ■

ICONOCLASTI

USA: privatizzazioni per abbattere le statue

La città di Memphis, in Tennessee, ha escogitato un nuovo sistema per «liberarsi» dei monumenti ai confederati. Riferisce la rivista *«The Atlantic»* che dal momento che alcune statue sono sotto vincolo

della locale legislazione di Stato sui beni culturali, il municipio di Memphis ha votato l'alienazione di due parchi pubblici su cui sorgevano le statue. I giardini sono stati così ceduti a una organizzazione «no profit» compiacente, la *Memphis Greenspace*, che ha provveduto immediatamente dopo la ratifica del consiglio comunale ad abbattere i monumenti, seguendo il principio che nella proprietà privata, in America, uno può fare ciò che vuole. Le statue del presidente confederato Jefferson Davis e del generale Nathan Bedford Forrest, che fino al 22 dicembre scorso sorgevano negli ormai ex giardini pubblici dello *Health Science Park* (già *Forrest Park*) e del *Fourth Bluff Park* sono state rimosse fra ali di folla istericamente festante e «portate in un posto che nessuno può trovare», come ha dichiarato il capo dell'ufficio legale del comune. La normativa del Tennessee sulla protezione dei beni culturali è stata così aggirata dal comune di Memphis, che ha fatto da

apripista per altre analoghe operazioni. In tutti gli Stati Uniti sono oramai centinaia i monumenti a personaggi storici e caduti confederati che sono stati abbattuti, vandalizzati o rimossi e l'ondata di fanatismo minaccia anche i Padri della Patria americani, Cristoforo Colombo, i santi cattolici e, fra gli altri, il monumento alla Trasvolata Atlantica di Italo Balbo, a Chicago. ■

LIBRI PROIBITI

Dan Brown: 300 mila \$ per digitalizzare testi occultisti

Circa quattromila manoscritti antichi, dedicati all'occultismo, alla magia e all'alchimia, saranno presto digitalizzati e messi online grazie a un finanziamento dello scrittore statunitense Dan Brown, l'autore di *«Il Codice Da Vinci»*. Lo scorso anno Brown ha donato trecentomila euro alla *Bibliotheca Philosophica Hermetica* di Amsterdam (*Ritman Library*), come segno di gratitudine per aver ispirato i suoi *fantasy thriller* con la sua collezione di testi esoterici. La Biblioteca possiede una inestimabile raccolta di testi e codici stampati o manoscritti prima del XX secolo. I volumi verranno digitalizzati per *«The Hermetically Open»*, un progetto che permetterà agli studiosi e agli appassionati di occulto di sfogliare su internet rare edizioni di «libri proibiti» del passato, come il *«Corpus Hermeticum»* (1472), o *«Lo spaccio de la bestia trionfante»* (1584) del filosofo Giordano Bruno. La Biblioteca Ritman è stata fondata 1984, da Joost R. Ritman, 76 anni, uomo di affari di Amsterdam. In circa cinquant'anni

la *Bibliotheca Philosophica Hermetica* ha raggruppato una particolare collezione di libri specializzati nella gnosi cristiano-ermetica, un'area dove la filosofia e la religione s'incontrano, lasciando ampi spazi all'alchimia, al misticismo e all'esoterismo. ■

C'È UNA BOMBA IN CITTÀ

Disagi a Termoli per bonifica porto

Il comandante del porto di Termoli (CB) ha ordinato che dall'8 gennaio sino al 2 febbraio vengano eseguiti nel Circondario Marittimo di Termoli lavori di ricognizione per la valutazione del rischio bellico per l'eventuale rinvenimento di residui bellici. A tutela dei lavoratori impegnati nell'operazione sono state emesse le più stringenti ordinanze di sicurezza. Durante le operazioni non potrà essere effettuata alcuna attività di scavo per la verifica delle masse ferrose interrate eventualmente rilevate durante la ricerca. I comandanti di unità navali in transito in prossimità delle acque interessate dalle operazioni dovranno navigare alla minima velocità consentita ed evitare di creare movimenti ondosi che possano disturbare lo svolgimento dei lavori, mantenendosi a distanza di rispetto. Ogni qualvolta non siano garantiti spazi necessari a consentire la navigazione in sicurezza, le imbarcazioni dovranno arrestarsi, senza occupare aree interdette, attendere con pazienza il termine delle operazioni di ricognizioni per poi proseguire. Durante i lavori di ricognizione è stata vietata qualsiasi altra attività inerente i pubblici usi del mare, tranne quelle militari e di sicurezza. ■



La statua di Nathan B. Forrest a Memphis vandalizzata prima della sua rimozione, lo scorso dicembre



Il lago alle falde dello Iztacchiuatl

ARCHEOLOGIA

Messico, scoperto modello cosmologico azteco

Una squadra di archeologi ha trovato sul fondo di un lago ai piedi del vulcano Iztacchiuatl in Messico un santuario di pietra, secondo i ricercatori rappresenterebbe un modello dell'universo degli antichi aztechi. Lo riferisce il portale *scien-cealert.com*. Il santuario è realizzato in modo che un osservatore in piedi sulla riva del lago abbia la sensazione che i blocchi galleggino sulla superficie: «Gli effetti visivi creati dall'acqua, e le caratteristiche utilizzate nella costruzione degli elementi, mostrano l'Universo in miniatura nella visualizzazione degli antichi Aztechi» dice l'archeologa Iris Hernandez, che osserva anche come il modello comprenda i miti sulla creazione del mondo. Secondo gli Aztechi, nell'antichità non c'era siccità. Il mostro marino Sipaktli venne ad abitare in mezzo all'oceano primordiale, dal suo dorso gli Dei hanno creato il cielo e la terra. L'età del santuario è ancora da definire, tuttavia, gli oggetti trovati nelle vicinanze, risalgono al VIII secolo d.C. ■

ASTE

Le memorie di Hirohito battute per 275 mila \$

L'unica copia esistente dei ricordi dell'imperatore Hirohito (1901-1989, dopo la morte indicato con il nome postumo di Imperatore Shōwa) è

stato messo all'asta da Bornhams, a New York e battuto per 275 mila dollari. Come spiega Tom Lamb, curatore: «si tratta di una trascrizione di un

monologo dell'imperatore Hirohito che fu dettato ai funzionari di corte tra il 18 marzo e l'8 aprile del 1946. È chiamato *Dokuhakuroku* [monologo

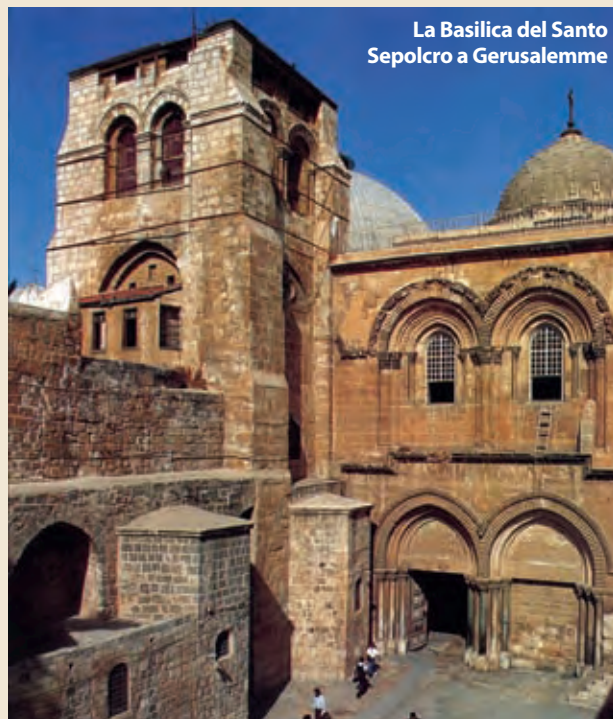


Le memorie dell'imperatore Shōwa (Hirohito)

LUOGHI SANTI

La Basilica del Santo Sepolcro ha davvero 17 secoli

I campioni di malta estratti all'interno della Basilica del Santo Sepolcro, appartengono al complesso funerario realizzato dai romani 1.700 anni fa sul sito identificato come il luogo di sepoltura del Cristo. Secondo «*National Geographic*» la datazione dei campioni colloca per la prima volta con un margine di certezza la costruzione del complesso, facendolo risalire ai tempi dell'imperatore Costanzo II nel 345 d.C. Nel corso dei secoli la Basilica del Santo Sepolcro è stata oggetto di violenti attacchi, incendi e terremoti. Nel 1009 è stata rasa al suolo per ordine dell'imam fatimide al-Hakim bi-Amr Allah per poi essere successivamente ricostruita. La distruzione ha portato gli studiosi a chiedersi se quello fosse il luogo identificato, 17 secoli fa, da una delegazione inviata dall'Impero romano, come la tomba del Nazareno. Nell'ottobre 2016



La Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme

in occasione dei lavori di restauro dell'Edicola, la piccola struttura all'interno della Basilica che racchiude i resti della grotta venerata come il sepolcro di Gesù

Cristo, il gruppo scientifico del Politecnico di Atene ha potuto aprire, per la prima volta dopo secoli, la tomba e analizzare dei campioni di malta. ■

Ndr] ed è un documento fondamentale dei pensieri dell'imperatore Hirohito». Avrebbe dovuto essere un'intervista; divenne invece un monologo, dettato parola per parola e trascritto da un diplomatico giapponese, Terasaki Hidenari, e la sua famiglia lo conservò con cura fin dopo la morte dell'Imperatore, nel 1990, quando i contenuti furono pubblicati. L'Imperatore Shōwa fu obbligato a dettarlo dall'amministrazione del generale americano Douglas MacArthur che alla fine della Seconda guerra mondiale aveva assunto il controllo del Giappone. La trascrizione

è lunga ben 173 pagine e da essa emergono dettagli sulla politica e il pensiero dell'Imperatore in alcuni episodi chiave della Seconda guerra mondiale. Ad aggiudicarsi l'asta, un chirurgo giapponese, Katsuya Takasu, noto per le sue posizioni nazionaliste (vedi «Storia in Rete» n. 143-144), che ha annunciato di voler riportare lo scritto in patria per restituirlo alla famiglia imperiale. Lo «*Shōwa Tenno Dokuha-kuroku*» («Monologo dell'Imperatore Shōwa») è stato pubblicato in Giappone nel 1991 dalla casa editrice *Kido Nikki Kinky kai* e non è stato finora tradotto in italiano. ■

EGITTO MALATO

Tumori scoperti con la TAC su mummie egiziane

Hanno rivelato gravi malattie tumorali due mummie, un bimbo di nove anni e una giovane donna vissuti 1.800 e 2.000 anni fa, durante la dominazione romana dell'Egitto, scoperte nella necropoli di Qubbet el-Hawa, nei pressi della città di Assuan. Rinvenuti dagli antropologi dell'Università di Granada, in Spagna, i due corpi sono risultati affetti rispettivamente da un caso di mieloma multiplo, un cancro al midollo osseo e da tumore al seno. Le diagnosi, i cui dettagli sono ancora in

attesa di pubblicazione, sono state ottenute all'ospedale universitario di Assuan grazie a una tecnica simile alla TAC, che consente di preservare l'integrità delle mummie. Le due mummie, secondo gli studiosi, appartenevano a individui dell'alta società egizio-ellenistica, come dimostra la cura con cui è stata realizzata l'imbalsamazione. «Erano avvolte in sudari molto colorati – ha detto Miguel Cecilio Botella López, uno degli antropologi coinvolti nelle analisi – ed erano così ben conservate da permetterci di distinguere chiaramente anche i tratti dei loro volti». ■

PALEONTOLOGIA

Scoperti in Alaska i resti dei «primi americani»

Nuovi dati genetici ottenuti da resti ritrovati in Alaska suggeriscono che il popolamento dell'America sia avvenuto in un'unica ondata migratoria, risalente a 20 mila anni fa. Ne fu protagonista un'antica popolazione, finora sconosciuta: gli antichi Beringi, da cui discenderebbero tutti i nativi americani. L'analisi genetica del DNA ottenuto dai resti di una neonata di sei settimane ritrovati in un sito archeologico dell'Alaska ha fornito i primi dati diretti relativi all'antica popolazione finora sconosciuta. Le analisi – condotte da ricercatori dell'Università dell'Alaska e dell'Università di Copenaghen sono state pubblicate sulla rivista «*Nature*». Che i primi colonizzatori del Nuovo Mondo abbiano attraversato un antico ponte terrestre che collegava la Siberia orientale e l'Alaska (la Beringia) prima della fine dell'ultima era glaciale, è l'ipotesi più accreditata fra i paleontologi. Nel 2013 nel sito archeologico di Upward Sun River in Alaska sono stati ritrovati i resti di due neonate risalenti a 11.500 anni fa, dai quali finalmente sono emersi i primi dati dai campioni di



Gli scavi in Alaska

DNA. Per una delle neonate è stato possibile ricostruire l'intero genoma scoprendo che le sue informazioni genetiche non corrispondono a nessuno dei due rami noti dei primi nativi americani. I ricercatori hanno così suggerito che la bambina fosse esponente di una popolazione sconosciuta finora, battezzata «Beringi». Ulteriori analisi hanno mostrato che gli antichi Beringi erano una popolazione residuale del flusso che, partito dall'Asia, colonizzò le Americhe. Rimasti in Alaska, si differenziarono dai due principali rami degli antenati degli amerindi scesi più a sud. Secondo la ricostruzione

dei ricercatori, la popolazione ancestrale dei nativi americani si separò dalle popolazioni del nord est asiatico circa 36 mila anni fa per poi spostarsi in Alaska circa 20 mila anni fa. Successivamente, mentre gli antichi Beringi continuarono a vivere in Alaska, la migrazione proseguì a sud, suddividendosi a sua volta (fra i 17 e i 14 mila anni fa) nei due gruppi che hanno dato origine alle popolazioni del Nord e Sud America. Molti millenni dopo, infine, si verificò una migrazione «di ritorno» delle popolazioni del ramo nordamericano verso l'Alaska, che alla fine sterminò o assorbì gli antichi Beringi. ■

GENOCIDI

Ucraina: l'URSS ordinò lo sterminio, ecco le prove

Un contributo importante nel dibattito sulla natura della Grande Carestia ucraina, l'«*Holodomor*», che sterminò almeno cinque milioni di persone, è arrivata con il saggio «*Red Famine: Stalin's War on Ukraine*» della studiosa Anne Applebaum, già vincitrice del premio Pulitzer nel 2004 per un libro sui gulag. La Applebaum si è avvalsa di una gigantesca mole di fonti documentarie inedite provenienti da archivi locali e nazionali russi e ucraini. La brutale collettivizzazione delle terre voluta da Stalin scatenò e poi intensificò una carestia che colpì tutta l'Unione Sovietica ma in particolare l'Ucraina. Nelle lettere private degli archivi di stato russi, i leader sovietici parlano di «spezzare la schiena alla classe contadina», e la stessa politica venne attuata nei confronti della Siberia, del Caucaso del nord e della zona del Volga, causando anche l'annientamento di oltre la metà della popolazione nomade del Kazachistan. Alla fine degli anni Venti i contadini ucraini furono costretti ad abbandonare le loro terre per aderire alle fattorie collettive dello Stato. Gran parte di essi si oppose rifiutandosi di cedere il grano, nascondendo le derrate alimentari e uccidendo il bestiame. Il politburo sovietico lo considerò un atto di ribellione e inviò i commissari di partito a requisire raccolti e bestiame. Al tempo stesso fu creato un cordone attorno al territorio ucraino per

impedire la fuga dei ribelli. Il risultato fu di almeno cinque milioni di persone morte di fame perché deliberatamente private dei mezzi di sostentamento. Di queste vittime, circa quattro milioni erano ucraini. Stalin rifiutò qualsiasi forma di aiuto dall'esterno, accusò i contadini che stavano morendo di fame di essere loro stessi colpevoli di quanto stava accadendo e promulgò leggi draconiane che esacerbarono la crisi. Il mondo contadino ucraino fu il bersaglio del terrore anche attraverso brutali persecuzioni antireligiose, con la sconsacrazione e la distruzione delle chiese. La Applebaum denuncia che non solo l'Unione Sovieti-

ca manipolò le statistiche demografiche per celare che nel 1937 circa otto milioni di persone risultavano svanite dal Paese, ma anche che quasi tutti i corrispondenti dei giornali stranieri non raccontarono mai quei fatti, per paura d'essere espulsi. ■

PREMI STORICI

Antonello Carvigiani ha vinto il premio De Carli

Antonello Carvigiani, di Tv2000 e collaboratore di «Storia In Rete», con un documentario sulla strage nel monastero di Debra Libanos è stato fra i vincitori della quarta edizione del Premio Giuseppe De Carli, dedicato all'informazione

religiosa. La cerimonia di premiazione si è svolta nella Pontificia Facoltà Teologica «San Bonaventura» *Seraphicum*, partner accademico – assieme all'Università della Santa Croce – dell'associazione costituita cinque anni fa per ricordare la figura del giornalista Giuseppe De Carli. Tra il 21 e 29 maggio 1937 le truppe coloniali italiane comandate dal generale Pietro Maletti, su ordine di Rodolfo Graziani, fucilarono l'intero clero del monastero di Debra Libanos, considerato centro di resistenza anti-italiana e luogo di asilo e copertura per alcuni degli attentatori che avevano effettuato azioni terroristiche contro il governo italiano appena installato ad Addis Abeba. ■

DAMNATIO MEMORIAE

«Via il nome di Vittorio Emanuele III da scuole e biblioteche»

La presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Noemi Di Segni, in un messaggio inviato al ministro dei Beni e delle Attività Culturali Dario Franceschini e diffuso nel notiziario quotidiano dell'ebraismo italiano «Pagine Ebraiche 24» ha chiesto che venga rimosso «il nome di Vittorio Emanuele III, firmatario nel 1938 delle Leggi razziste e complice di numerosi crimini commessi dal Fascismo nell'arco del Ventennio, dalle scuole e biblioteche pubbliche a lui intitolate in Italia». «Con sgomento – scrive ancora la presidente UCEI – abbiamo in questi giorni potuto constatare, con semplici ricerche, che in Italia esiste purtroppo ancor oggi un lungo elenco di scuole e di biblioteche pubbliche dedicate dagli italiani al Re che li abbandonò al loro

destino: valga per tutti l'esempio della Biblioteca Nazionale di Napoli, biblioteca pubblica statale, terza per importanza tra le biblioteche italiane, dopo le due Nazionali Centrali di Roma e di Firenze, che ha sede presso il Palazzo Reale, in Piazza del Plebiscito e che dipende dalla Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali». Nel messaggio si chiede un intervento personale del ministro. Vittorio Emanuele III è stato anche messo al centro di una rappresentazione teatrale di accusa, promossa dall'UCEI messa in scena all'auditorium di Roma la sera del 18 gennaio. Della figura di Vittorio Emanuele III si parla nell'articolo di Luciano Garibaldi alle pagine 34-40 su questo numero di «Storia in Rete». ■



HAI PERSO QUALCOSA DI... SPECIALE? ORA HAI MODO DI RIMEDIARE!



Per venire incontro alle richieste di chi non è riuscito a procurarsi una copia dei nostri speciali, abbiamo deciso di offrirli a soli 15 euro cadauno (comprese le spese di spedizione) a chi vorrà acquistarli con le stesse modalità della vendita degli arretrati. Riempite il tagliando qui di seguito, seguite le istruzioni e riceverete i fascicoli a casa per posta.

Fotocopiare questo coupon compilandolo in tutte le sue parti ed inviarlo insieme alla fotocopia della ricevuta di pagamento per posta, via fax al numero 06 45491656 o via e-mail a redazione@storiainrete.com specificando in oggetto «arretrati». Si prega di scrivere in stampatello.

Modalità di pagamento:

- ☐ Versamento sul c/c n. 10491455 (IBAN: IT 28 T 02008 05163 000010491455) presso Unicredit Banca, Agenzia Roma Ammiragli (V.le Degli Ammiragli, 13 - 00167 Roma), intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma
- ☐ Versamento sul c/c postale n. 67811703 intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma
- ☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma

Nome _____ Cognome _____ Data di nascita _____

Via _____ Città _____ Prov. _____ CAP _____

Telefono _____ E-mail _____

- ☐ Sì, desidero ricevere lo Speciale Storia In Rete n.1 (1861 - Risorgimento) al costo di € 15,00. ☐ Sì, desidero ricevere lo Speciale Storia In Rete n.2 (Napoleone) al costo di € 15,00.
- ☐ Sì, desidero ricevere lo Speciale Storia In Rete n.3 (Erotismo) al costo di € 15,00.
- ☐ Sì, desidero ricevere lo Speciale Storia In Rete n.4 (Mussolini) al costo di € 15,00.
- ☐ Sì, desidero ricevere lo Speciale Storia In Rete n.5 (Grande Guerra) al costo di € 15,00.
- ☐ Sì, desidero ricevere lo Speciale Storia In Rete n.6 (Fascisti dopo Mussolini) al costo di € 15,00.

Data _____

Firma _____

Gli speciali sono disponibili anche in
formato PDF su www.storiainrete.com

storia
in rete
www.storiainrete.com
www.storiainrete.com

L'AMBIGUITÀ DE

Da Giuda a Badoglio, da Bruto alla «Vittoria Mutilata», dai regicidi all'ultima guerra in Libia, la storia è una interminabile sequenza di pugnalate alla schiena. Ma il giudizio sui tradimenti è davvero così scontato? Ci sono infatti anche le ragioni dei traditori, che posti in un'altra luce a volte vengono considerati invece degli eroi. C'è poi spesso la ragion di Stato, che spinge le nazioni verso un «sacro egoismo» che porta alla necessità di sconfessare trattati o a ribaltare alleanze. E, soprattutto, c'è la coscienza non sempre pulita di chi accusa gli altri di tradire ed è stato a sua volta promotore dei peggiori voltafaccia

di **Emanuele Mastrangelo**

In principio erano Giuda, Bruto e Cassio, nella dantesca Giudecca, il più profondo buco dell'Inferno. Poi, Cassio è finito nel dimenticatoio, Bruto è diventato sinonimo di violenza cieca e a far coppia con il traditore per eccellenza è arrivato, per noi italiani, Badoglio. Ma la storia dei traditori e dei tradimenti non comincia certo coi trenta denari di Giuda. Dai mancatori di parola a coloro che consegnano una città, un esercito o un individuo ai suoi nemici (che poi è il significato etimologico della parola «tradire», cioè «consegnare» in latino) l'intera storia dell'umanità è



L TRADIMENTO

«Il pagamento di Giuda» di Lippo Memmi (1291–1356), nel duomo di San Gimignano. «*Judas, mercator pessimus*», il peggiore dei commercianti, è l'eponimo del tradimento. Eppure nella teologia cristiana il suo gesto infame era necessario perché si compissero le parole dei profeti



una sequenza interminabile di pugnalate alle spalle. Vere o presunte.

Confinato tradizionalmente nel fango della Storia, il tradimento è considerato ambigualmente, a seconda di chi poi racconta gli eventi. Il tradito vedrà nel traditore l'abominio, mentre chi ne gode i frutti sarà indulgente: la linea che separa il «volgare traditore» a cui non spetta altro che una scarica alla schiena e il «benemerito alla causa» decorato al valore è sottilissima, e passa normalmente per chi ha vinto o perduto. Non c'è dubbio che Efialte di Trachis, il pastore che indicò ai Persiani la strada fra i monti per aggirare alle spalle i Trecento di Leonida alle Termopili, nel 480 a.C., merita nell'immaginario collettivo europeo un posto vicino a quello di Giuda. Ma se la sua vicenda fosse descritta da uno storico persiano, Efialte passerebbe per un leale suddito del Re dei Re, che con sprezzo del pericolo condusse un manipolo di coraggiosi in un'astuta e rischiosa azione d'accerchiamento. Un servizio che comunque costò la vita al pastore, raggiunto ben presto dalla vendetta dei «ribelli greci», che sulla sua testa avevano posto una taglia.

La Grecia classica era entrata in proverbio come terra degli infidi, secondo i Romani: «*timeo Danaos et dona ferentes*», ho paura dei Greci anche se portano regali. La vicenda di Alcibiade (450-404 a.C.) è un continuo susseguirsi di cambi di casacca e passaggi al nemico. Fra i più dotati uomini di Atene, Alcibiade portò avanti delle politiche interne spregiudicate, cambiando partito secondo le convenienze. Travolto da uno scandalo orchestrato dai suoi avversari, Alcibiade passa al nemico: si rifugia a Sparta e ne diventa un importante stratega, promettendo infatti «di rendere loro aiuti e servigi in modo ancor più determinante di quando non avesse causato loro difficoltà da nemico», scrive Plutarco. Tuciddide racconta del ragionamento sofisticato con cui Alcibiade giustificò presso gli Spartani il suo salto di trincea: non era lui ad aver abbandonato la patria, ma la patria che l'aveva costretto a di-



A sinistra, Clitemnestra, moglie di Agamennone, con l'ascia con cui ha assassinato il marito in un quadro di John Collier (1882). Sopra, «Coriolano supplicato dai suoi familiari» di Nicolas Poussin (1652-53). I personaggi sul bordo del mito rappresentavano per gli antichi figure complesse e tragiche e le loro vicende di tradimento erano fra i temi preferiti di poeti e drammaturghi

ventare suo nemico. La storia è piena di «fuoriusciti» passati al nemico per aver subito offese personali, la cui memoria è tramandata fra gli esempi positivi se vittoriosi, o additata fra gli infami quando sconfitti. Circa un secolo prima del voltafaccia di Alcibiade, a Roma si era consumata una storia simile, quella di Gneo Marcio Coriolano, eroe di guerra ma sconfitto nell'agone politico della giovane repubblica romana, che decide di vendicarsi passando al nemico, la città volsina di Anzio. Nel 488 a.C. Coriolano guida una brillante campagna militare contro Roma, arrivando quasi sul punto di annientare l'Urbe. Proprio in vista delle mura della città l'esercito comandato da Coriolano venne affrontato dalla madre Vetu-

ria e dalla moglie Volumnia, con in braccio i due figlioletti. Veturia, sottraendosi all'abbraccio di Coriolano, lo respinse: «dimmi prima se vedo un figlio o un nemico, e se sono una prigioniera o una madre», avrebbe detto secondo il racconto di Livio. L'incontro toccò il cuore del generale romano, che rinunciò alla guerra con la sua antica patria. Doppio traditore, per i suoi concittadini e per coloro che l'avevano accolto e a cui aveva tolto la vittoria totale su Roma per un soffio: infatti, pare che Coriolano abbia finito i suoi giorni in esilio oppure che gli stessi Volsci lo abbiano giustiziato.

Al limite fra età del mito ed età storica, questi personaggi giganteg-

giavano tuttavia agli occhi dei contemporanei per la dimensione tragica delle lacerazioni umane che li accompagnavano. Non a caso erano i soggetti preferiti dei drammaturghi e lo sono stati fino a tempi recenti, quando l'appiattimento infantile alla dicotomia «buono-cattivo» ha tolto profondità al giudizio storico. Basti pensare – facendo un salto indietro nel tempo – alla vicenda del ritorno di Agamennone, re degli Achei, a Micene e del doppio tradimento che lo porta alla sua ingloriosa morte: quello verso sua moglie Clitemnestra, già furibonda perché Agamennone aveva sacrificato la figlia Ifigenia per propiziare la partenza della flotta greca contro Troia, dieci anni prima, e che poi se lo vede tornare a casa con una bella schiava, la nobile e sfortunata Cassandra. Ma Clitemnestra, a differenza di Penelope a Itaca, non era rimasta fedele a suo marito, nei dieci anni di assedio a Troia, e s'era



fatta l'amante, Egisto. Così i due orchestrano il regicidio, e Clitemnestra assassina Agamennone nella sua vasca da bagno a colpi d'ascia aggiungendo un anello alla catena di morte, rancore e persecuzione delle Furie che le tragedie greche hanno tramandato per i tre millenni successivi.

Anche l'omicidio di re e tiranni è variamente considerato dalla Storia, Eroi per alcuni, vili traditori (o terroristi, come si dice oggi) per altri, i regicidi sono figure che lasciano spesso interdetti. Ad Atene le statue di Armodio e Aristogitone erano capolavori artistici che celebrano tanto il passaggio dalla tirannide alla democrazia quanto dall'età arcaica a quella classica. Sebbene la vicenda dei due ateniesi sia meno edificante di quanto vogliano far credere i marmi attici (la politica e gli ideali c'entravano poco: Armodio era l'amante di Aristogitone, e Ipparco, tiranno di Atene, cercò di sedurlo scatenando una vendetta per gelosia che lo condurrà alla morte), l'episodio venne in seguito nobilitato come antefatto del passaggio alla democrazia di Atene, avvenuto quattro anni dopo, nel 510 a.C. Meno bene andrà alle figure di Bruto e Cassio, che cinque

secoli dopo saranno a capo della congiura che eliminò Giulio Cesare, nel 44 a.C. Passati rapidamente dal lato dei patrioti a quello dei traditori per la sconfitta sui campi di battaglia della causa repubblicana, sono divenuti per secoli eponimi del tradimento. Le parole di Cesare davanti al pugnale del figlio adottivo Bruto – «*quoque tu, fili mi!*», «anche tu, figlio mio!» – sono ormai sigillo d'ogni tradimento venuto allo scoperto. Il ghibellino Dante, come detto all'inizio, nella Divina Commedia li piazza in fondo all'Inferno, assieme al traditore del Cristo, Giuda. Con il passare dei secoli il regicidio, o tentato re-

La storia è piena di «fuoriusciti» passati al nemico per aver subito offese personali, la cui memoria è tramandata fra gli esempi positivi se vittoriosi, o additata fra gli infami quando sconfitti

gicidio, è diventato uno dei reati di tradimento più ferocemente puniti, e i supplizi cui sono stati sottoposti coloro che avevano tentato d'alzare l'arma contro il loro sovrano toccavano il vertice della crudeltà: ad esempio in Francia Ravillac (che uccise Re Enrico IV il 16 maggio 1610) e Damiens (che cercò invano di as-

sassinare Luigi XV il 5 gennaio 1757), furono torturati per ore prima d'essere finalmente decapitati, oppure Balthasar Gérard in Olanda, regicida di Guglielmo I d'Orange nel 1584, il cui supplizio durò addirittura più giorni. In questi casi lo squartamento era il minimo che potesse capitare al traditore, pena che – usualmente – oltralpe si praticava sul condannato ancora vivo. Pietro il Grande, davanti alla rivolta dei reggimenti di moschettieri degli Strelizy (*Strel'cy*) del 1698 contro la sua persona non esitò a mettere in scena una delle più spietate e sanguinose repressioni mai viste: quasi 1.200 sediziosi vennero massacrati (a volte assieme ai familiari) nei modi più feroci sulla Piazza Rossa, e i cadaveri dei giustiziati vennero appesi davanti alla finestra della sorella dello Zar, Sofia, che aveva sobillato il tradimento. In Inghilterra dopo la riforma protestante i cattolici vennero considerati in blocco traditori della Corona, visto che il sovrano era il capo della Chiesa anglicana, e le condanne alla pena del «trascinamento, appendimento e squartamento» (*drawn, hanged and quartered*) – che chi ha visto il film di Mel Gibson «*Braveheart*, cuore impavido» può ben immaginare, anche se nel film dura molto meno che nella realtà – divennero estremamente frequenti contro preti, gesuiti e altri «papisti», tutti equiparati a sediziosi meritevoli

della peggiore delle esecuzioni. Un altro caso storico in cui il tradimento è un Giano bifronte: spregevoli nemici dello Stato per gli anglicani, martiri della Fede per i cattolici.

Dove il tradimento è quasi sempre protagonista è la storia della guerra d'assedio. Fino all'avvento del-



Vasilij Ivanovič Surikov, «Il supplizio degli Strelizzi» (1881). Ritto sul cavallo Pietro il Grande incrocia il suo sguardo furibondo con i fieri moschettieri in attesa d'essere suppliziati, nel 1689. Era la seconda volta che gli Strelizzi si rivoltavano contro uno zar. Questa volta Pietro sciolse definitivamente i loro reggimenti. Gli Strelizzi si consideravano patrioti e si erano sollevati contro Pietro per salvare le tradizioni della Russia dall'occidentalizzazione imposta dallo Zar. Sullo sfondo, nella Piazza Rossa si preparano le macchine di tortura per giustiziare i rivoltosi. Pietro partecipò personalmente a diverse esecuzioni come boia

le armi moderne, mura e fortezze sono risultate sempre ossa molto dure per i denti dell'attaccante, e – fa notare Franco Cardini nel suo «Quell'antica festa crudele» (Mondadori) – la gran parte degli assedi si concludeva con una vittoria per l'assediente solo se una «quinta colonna» interna apriva un varco. Escludendo dal novero dei tradimenti lo stratagemma del Cavallo di Troia, le città cadute per tradi-

ti, che poi non venivano rispettate. Dall'assedio di Numanzia, nel 133 a.C. alla tristissima sorte toccata al veneziano Marc'Antonio Bragadin, scuoiato vivo dai turchi suoi nemici a Famagosta nel 1571 dopo essersi arreso sulla parola, la Storia sciorina un bruttissimo elenco di massacri perpetrati ai danni di nemici oramai battuti e consegnatisi alla mercé del vincitore. Ultimo capitolo di questa saga dell'infamia,

Damiens (e nel caso dei regicidi più recenti, Passannante, che cercò di accoltellare Umberto I nel 1878), il gesto fatale viene compiuto spesso e volentieri con un pugnale. E questo, la più antica e la più duratura delle armi, è diventato il simbolo del tradimento. D'altronde il «ferro corto» è ben occultabile e insieme al veleno è l'arma insidiosa per eccellenza. Così che la «pugnolata» è entrata in proverbio in mezzo mondo come l'azione del tradimento per antonomasia. E gli italiani e l'Italia ne sono diventati quasi depositari nell'immaginario collettivo degli altri paesi. Uno stereotipo infamante, che affonda le sue radici nell'infinita teoria di congiure e voltafaccia che hanno insanguinato il Bel Paese per secoli fin dal Medioevo. Certo, non più che in altri paesi, ma da noi l'enorme produzione letteraria ha contribuito a far conoscere al resto d'Europa molti episodi e personaggi: dal conte Ugolino – che Dante colloca fra i Traditori della Patria – al Patto di Rivoltella del 18 ottobre 1448, quando il condottiero Francesco Sforza, dopo aver battu-

Il regicidio era uno dei reati di tradimento più ferocemente puniti, e i supplizi cui era sottoposto chi aveva alzato l'arma contro il suo sovrano toccavano il vertice della crudeltà

mento sono innumerevoli. Già lo stratega peloponnesiaco Enea Tattico (IV sec. a.C.) nel suo trattato «Poliorcetica» dedicava un intero capitolo a come sopravvivere ai tradimenti interni alle città durante gli assedi. La mancata parola era poi un'altra delle spiacevoli conseguenze degli assedi: in moltissimi casi i difensori venivano indotti alla resa dalle promesse degli assedian-

le centinaia di militi della RSI – fra cui anche decorati di medaglia d'oro al valor militare come Adriano Visconti – che hanno creduto alla parola dei comandanti partigiani e hanno fiduciosamente deposto le armi, finendo poi massacrati spesso dopo una parvenza di processo.

Da Armodio e Aristogitone a Bruto e Cassio per proseguire con



to i veneziani a Caravaggio, accetta l'oro della Serenissima per passare dall'altra parte della trincea, aprendosi la strada verso il titolo di Duca di Milano, per passare all'aneddoto (forse non vero) della feroce uccisione di Francesco Ferrucci da parte di Fabrizio Maramaldo dopo averne accettato la resa (1530). Un episodio divenuto celebre, tanto che la frase «Maramaldo, tu uccidi un uomo morto» è entrata in proverbio e lo stesso nome ha dato origine all'insulto «maramaldesco» come sinonimo di chi colpisce a tradimento. A questa sequela di episodi poco edificanti, l'Italia aggiungeva anche l'abitudine popolare di risolvere col «ferro corto» le beghe di strada, raccontata dai viaggiatori stranieri del *Grand Tour* e che – complice anche la straordinaria diffusione dell'opera lirica, con «Tosca» di Puccini, dove il «bacio di Tosca» è appunto la coltellata – continua a essere uno dei *cliché* con cui viene immaginato all'estero ancora oggi l'italiano medio: gente di coltello. Il combinato disposto di queste suggestioni ha contribuito a far sì che l'Italia apparisse agli stranieri, sempre in cerca di argomenti per denigrare la Penisola, come una congenita «nazione di traditori». Allora nelle rappresentazioni satiriche del Bel Paese di parte austro-tedesca durante la Grande Guerra, l'Italia appare come un bersagliere che pugnalava alle spalle l'Impero Asburgico, mentre la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 alla Francia e alla Gran Bretagna è stata descritta dal presidente USA, Franklin Delano Roosevelt come una «pugnalata alla schiena» anche se le più attente ricostruzioni storiche smentiscono

«Maramaldo, tu uccidi un uomo morto!». L'episodio, forse non vero, dell'uccisione di Ferrucci (1530) dopo essersi arreso al suo nemico Maramaldo, è entrata nella leggenda come esempio di tradimento della parola data e di crudeltà vigliacca

nettamente questa interpretazione [vedi «Storia In Rete» n. 87/88 del gennaio-febbraio 2013].

Ma anche quando a fare la parte del traditore (vero o preteso) sono intere nazioni i discorsi non sono differenti da quelli degli individui. Con buona pace di Dante, perfino Giuda e Bruto sono figure a tre

ché agì convinto di fare il bene della repubblica, e non certo per tornaconto personale. Per regni, Stati e nazioni le questioni non cambiano. Nel nome del principio «*salus reipublicae suprema lex*», sono stati infranti patti e accordi sotto tutte le bandiere. I veneziani, gli stessi che avevano offerto denaro allo Sforza per cambiare bandiera, considera-

Giuda e Bruto sono figure a tre dimensioni: senza il primo non si sarebbe compiuto il sacrificio della Croce. Il secondo agì non per interesse personale ma perché convinto di fare il bene della repubblica

dimensioni, che meritano almeno la comprensione: il primo perché, pentito d'aver consegnato al Sinedrio il Nazareno, poi si sarebbe impiccato per il rimorso (inoltre, per la teologia cristiana, il tradimento era necessario perché si compisse il sacrificio della Croce); Bruto per-

vano traditori i genovesi e gli spagnoli che nelle acque della Prevesa, nel 1538, avevano scarsamente impegnato le loro navi, consentendo agli ottomani una vittoria il cui costo fu pagato soprattutto dalla Serenissima. Gli spagnoli, qualche anno prima, avevano ottenuto





«Pugnalata alla schiena», la definizione data dal presidente USA F. D. Roosevelt della dichiarazione di guerra italiana nel 1940 alla Francia, facendo riferimento a uno stereotipo che vedeva gli italiani come «gente di coltello» e pronta a tradire

il controllo dell'imperi degli Inca con l'astuzia e l'inganno: Francisco Pizarro aveva promesso salva la vita all'ultimo imperatore Atahualpa, preso prigioniero, in cambio di un favoloso riscatto di tonnellate d'oro, ma ottenuto il pagamento – siamo nel 1533 – lo fece processare e giustiziare per un presunto tentativo di riscossa anti-spagnola. La conquista del resto del dominio degli Inca fu possibile attraverso la defezione di molte tribù andine,

all'altro, che cadeva nel momento culminante della Guerra dei Sette Anni. La Prussia di Federico II era allo stremo, accerchiata da francesi, austriaci, svedesi e russi sui quattro lati. L'ascesa al trono di Pietro cambiò improvvisamente le carte in tavola: ammiratore sfegatato di Federico II e del suo regno-caserna, chiese la pace alla Prussia rinunciando a ogni conquista e offrendo perfino aiuto militare. Un voltafaccia che consentì ai prussia-

Nel 1809 Talleyrand fa sapere all'Austria che quello era il momento giusto per attaccare alle spalle la Francia. Napoleone lo scopre ma si limita a insultarlo in una sfuriata: «merda in calze di seta»

sottomesse con la forza dai predecessori di Atahualpa, che di buon grado videro nei conquistatori una maniera per svincolarsi dal duro governo incaico.

Al di qua dell'oceano, sebbene lealtà e fedeltà fossero valori cortesi particolarmente cari alla civiltà europea, quando a muoversi erano interi eserciti e nazioni, la *realpolitik* prendeva spesso e volentieri il sopravvento. Eppure voltafaccia e tradimenti potevano avere le più incredibili motivazioni: il 5 gennaio 1761 moriva la zarina Elisabetta di Russia, una tipa tosta, e le succedeva l'imbelle nipote Pietro III. Un cambio di sovrano da un estremo

ni di volgere a loro favore le sorti di una guerra che sembrava oramai segnata. Se a far cambiare schieramento alla Russia di Pietro III fu la sua smodata e infantile passione per i soldatini e le uniformi, molto più pragmatismo c'era alla base della prassi politica di uno dei traditori più abili e spregiudicati di tutti i tempi, il «sempre a galla» Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord (1754-1838). Cardinale di Santa Romana Chiesa, passa dalla parte dei rivoluzionari nel 1789. Caduto temporaneamente in disgrazia, riesce a tornare ai vertici della Francia giacobina entrando nel direttorio e facendo le scarpe (e la moglie...) al ministro degli este-

ri Delacroix. Fa quindi coppia con un astuto intrallazzatore, Joseph Fouché, e dopo aver favorito l'ascesa di Napoleone, inizia una sua diplomazia parallela coi suoi più accerrimi nemici per accreditarsi presso di loro nel caso che il Corso avesse perduto la sua buona stella. Nel 1809 addirittura è Talleyrand a suggerire agli austriaci di attaccare il suo paese alle spalle, approfittando dell'impasse delle armate napoleoniche in Spagna. Scoperto e denunciato dal suo «amico» Fouché, viene convocato a Parigi dove il peggio che gli capita è di buscarsi dall'Imperatore l'epiteto di «merda in calze di seta». Quando cinque anni dopo le truppe della coalizione entreranno a Parigi, è a casa di Talleyrand che lo zar Alessandro I verrà ospitato. Il «diavolo zoppo» come era stato soprannominato dai suoi detrattori per una malformazione al piede, sarà ancora dietro il colpo di Stato che detronizza Carlo X nel 1830 per dare la corona a Luigi Filippo d'Orleans. Ernest Renan disse che Talleyrand era riuscito a ingannare il cielo e la terra, perché in punto di morte si era fatto impartire l'estrema unzione come fosse ancora vescovo, nonostante una vita la più lontana possibile dai valori cristiani.

Talleyrand è dunque il nume tutelare di ogni traditore per causa politica. Riuscendo a far coincidere il bene del paese con il suo personale ha fatto del cambio di casacca un'arte, tanto da farsi riconoscere dalla Storia più i suoi meriti che i suoi lati oscuri. Il nuovo secolo si apre dunque all'insegna del più spietato realismo politico. E si apre perfino prima: *L'incipit* dello «Jacopo Ortis» di Ugo Foscolo inizia con quel famoso «Il sacrificio della patria nostra è consumato», perché lui, come molti altri patrioti veneziani, si considerava tradito dall'accordo fra Napoleone e l'Austria che nel 1797 riduceva Venezia a una mera merce di scambio.

Nell'agosto 1807 senza dichiarazione di guerra la flotta inglese attaccò Copenhagen per conquistare o distruggere la flotta danese. La città nordica venne distrutta per un terzo e vi furono migliaia di morti fra i civili nel bombardamento effettuato coi razzi incendiari *Congreve*. La fine della parabola di Napoleone – oltre a quello di Talleyrand – vede il tradimento di Gioacchino Murat, re di Napoli e cognato dell'Imperatore, che firma un trattato d'alleanza con l'Austria l'11 gennaio 1814 e – pugnata finale – quella del maresciallo Auguste de Marmont, comandante della guarnigione di Parigi, che assieme ai due colleghi Mortier e Moncey si arrese alle truppe della coalizione aprendo le porte della capitale francese ai nemici di Bonaparte. Marmont disse di aver agito per l'interesse del paese, giudicando ogni ulteriore resistenza solo un inutile spargimento di sangue. Il tradimento però non gli fu perdonato dai contemporanei, e nonostante fosse riuscito a mantenere gradi e comandi anche con la Restaurazione, il suo nome venne macchiato per sempre, tanto che in francese esiste il verbo «*raguser*», in analogia con il nostro «badogliare», dal titolo di Duca di Ragusa che Napoleone gli aveva conferito.

I cambi di regime sono sempre stati accompagnati da cambi di casacca. Talleyrand ne è il rappresentante più «nobile» (o quantomeno più abile), ma innumerevoli sono gli annali dell'infamia dedicati a personaggi che hanno consegnato ai nemici le teste dei loro sovrani, nella speranza di riciclarsi con i nuovi padroni. Così Gneo Pompeo venne fatto assassinare dai consiglieri del re egizio Tolomeo per ingraziarsi Cesare. Ma il generale romano alla vista della testa del suo nemico non reagì come essi avevano immaginato: pianse l'avversario e si vendicò dei suoi omicidi, facendo giustiziare gli esecutori materiali e deponendo Tolomeo. Sorte ancora peggiore toccò ai



Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord (1754-1838), forse il più abile dei «traditori»: l'uomo che è riuscito a far coincidere sempre la ragion di Stato con il suo interesse...

satrapi dell'imperatore persiano Dario III che avevano ordito un colpo di Stato contro il Re dei Re durante l'invasione di Alessandro il Grande, nel 330 a.C.: Besso, il loro capo, che si era perfino proclamato nuovo sovra-

li a Garibaldi, al culmine della spedizione dei Mille: un atto giustificato dalla necessità di favorire un passaggio indolore dei poteri dal regime dei Borbone, ormai liquefatto, a quello dei Savoia e allo Stato unitario che ne

Liborio Romano consegna Napoli a Garibaldi, atto giustificato dalla necessità di un passaggio indolore di regime: traditore per la fedeltà dinastica, eroe per il patriottismo nazionale

no di Persia, venne catturato e fatto torturare a morte per ordine di Alessandro. Molto meno infame di come viene dipinto da certa storiografia, invece, Liborio Romano, ministro di Polizia del Regno delle due Sicilie che si limitò a consegnare nel 1860 Napo-

sarebbe sorto. Traditore per i canoni della fedeltà dinastica, eroe secondo quelli del patriottismo nazionale.

Con la nuova era inaugurata dalla Rivoluzione francese, infatti, il motto «*Salus reipublicae suprema*



**Vittorio Emanuele II e Cavour
apprendono dell'armistizio fra francesi
ed austriaci a Villafranca (1859)**

ra nel 1913 a Pirandello bruciava lo schiaffo di Tunisi, quando trent'anni prima, nel 1881, la città «c'era stata presa a tradimento» dai francesi. Dall'altra parte dell'oceano, frattempo, gli Stati Uniti si allargavano a spese degli indiani infrangendo uno dopo l'altro tutti i trattati siglati con le varie nazioni pellirossa. Contro altri indiani (quelli originali), gli inglesi applicarono politiche di *divide et impera* favorendo congiure e tradimenti fra i nobili del subcontinente, fino a sottometterlo completamente.

Con buona pace dei denigratori – e autodenigratori – dell'Italia, se c'è tradizionalmente un'entità statuale specializzata nei pasticci e nei tradimenti diplomatici quella è l'Inghilterra. Sostenuta dalla propria innata alterigia Londra non risparmiava nemmeno i suoi alleati: il tradimento di tutte le promesse fatte da Thomas Edward Lawrence agli arabi, i cui territori vennero spartiti con riga e squadra dagli accordi anglofrancesi del 1916 è alla base della quasi totalità delle disgrazie che colpiscono il Medio Oriente oggi. E gravido di conseguenze fu anche l'atteggiamento infido nei confronti dell'Italia che – accusata di aver tradito la Triplice Alleanza – venne blandita e convinta a entrare nell'Intesa col Patto di Londra nella primavera del 1915, salvo poi scoprire che gli alleati s'erano già accordati per la spartizione dell'Impero Ottomano e per la costituzione di un regno sud-slavo ai danni dell'Italia. Un tradimento che finì di consumarsi nei saloni di Versailles nel 1919, quando l'irresoluta delegazione italiana dovette rinunciare a Fiume e alla Dalmazia, oltre che all'egemonia sui Balcani, per la somma delle geopolitiche franco-inglesi e dell'antipatia che il presidente USA Woodrow Wilson

lex» tornava a essere l'insegna di gran parte delle azioni politiche, sostituendo con la fedeltà alla nazione quella dinastica. Il primo ministro sabaudo, Camillo Cavour,

l'alleato piemontese. Il Conte ebbe poi modo di restituire la pariglia ai francesi (che a onor del vero, avevano a tutta prima rinunciato ai compensi previsti dal trattato di Plom-

Nel 1915 l'Italia viene convinta a tradire la Triplice col Patto di Londra. Salvo poi scoprire che i nuovi alleati già s'erano accordati per spartirsi l'Impero Ottomano e per creare ai suoi danni la Jugoslavia

poté gridare al tradimento, gettando il proprio mandato ai piedi di re Vittorio Emanuele II perché dopo le vittorie di San Martino e Solferino dell'estate 1859, l'imperatore francese Napoleone III si era accordato con l'Austria per una pace di compromesso senza consultare

bières, consapevoli d'averlo violato per primi), annettendo la Toscana al costituendo Regno d'Italia nonostante l'accordo con Parigi di farne un regno indipendente con sul trono un Savoia. Italia e Francia continuarono a guardarsi in cagnesco per tutto il resto del secolo. Anco-



nutriva verso il nostro paese. Il peso dell'umiliazione subita dall'Italia non si esaurì nel breve periodo con i torbidi interni e l'ascesa del Fascismo al grido di protesta contro la «Vittoria Mutilata», ma rimasero ben presenti nella mente di Mussolini, che cercò di mantenere – su un piede di parità stavolta – il fronte alleato unito contro il risollevarsi della Germania. Ma ancora una volta fu il tradimento britannico a mandare in pezzi l'ultimo diaframma che separava Berlino dal potersi scatenare di nuovo: nell'aprile 1935, di fronte al riarmo tedesco voluto da Hitler, Mussolini riunì a Stresa i rappresentanti inglese e francese per concordare una linea comune di contenimento della Germania. L'accordo inizialmente sembrò avere successo, ma era minato fin dalle basi dal doppiogiochismo inglese, perché da tempo Londra stava segretamente trattando con Berlino per degli accordi bilaterali. La notizia, diffusa il 18 giugno successivo, di un accordo navale anglo-tedesco fece franare lo «spirito di Stresa» e con esso ogni possibilità ulteriore d'accordo fra le tre potenze. La conseguenza diretta fu l'impegno di Mussolini in Etiopia: consapevole che la guerra mondiale sarebbe stata presto inevitabile, venne pianificata la realizzazione di un impero coloniale che fungesse da retrovia per l'Italia, mettendola in condizioni di affrontare un nuovo conflitto europeo. Anche qua l'Italia si percepì come tradita: le due più voraci potenze coloniali del mondo si coalizzarono per ostacolare l'impresa italiana, imponendo le sanzioni economiche.

Così quando nel giugno 1940 *obtorto collo* l'Italia entrò in guerra, il suo attacco alla Francia può essere considerato una «pugnalata alla schiena» solo dal punto di vista propagandistico: le relazioni diplomatiche fra Roma e Parigi erano tornate ai minimi storici, il rancore fra i due paesi era forte e la rivali-

tà geopolitica non si era risolta, era semmai perfino peggiorata. E se di tradimento si deve parlare, quello va visto invece nella segreta speranza di Mussolini che le armate dell'«alleato germanico» fossero fermate dalla Linea *Magnot*, rompendo così «le zanne alla belva hitleriana»,

Hitler rise fino alle lacrime quando seppe che il cofanetto prezioso regalato a Ribbentrop per contenere i trattati firmati dal Reich era rimasto vuoto, perché Berlino li aveva infranti quasi tutti

sempre più affamata di vittorie. Una speranza che – una volta sfumata – mise Roma di fronte alla terribile alternativa di doversi sedere a tavola con la Germania oppure finirci presto o tardi sopra come pietanza, nella spiacevolissima situazione di campo di battaglia fra la potenza continentale che scendeva da nord e quella navale che risaliva da sud... Un destino che fu evitato solo per tre anni, poiché nell'estate del 1943 l'Italia oramai esausta firmava l'armistizio di Cassibile passando dalla parte degli Alleati e provocando l'ira della Germania. Un'ira che può essere comprensibile, ma che dovrebbe fermarsi un attimo prima di diventare anche condanna morale. La Germania di Hitler era infatti da due anni in guerra con l'URSS, potenza con la quale era stato firmato un patto d'alleanza nel 1939, e che era stata attaccata nel giugno 1941 a tradimento, senza dichiarazione di guerra. Il ministro tedesco Albert Speer ricorda un aneddoto gustoso: nel 1943, fu raccontato al Führer che i funzionari del ministero degli Esteri avevano regalato al ministro Ribbentrop per il suo 50° compleanno un cofanetto istoriato per conservare copie dei trattati firmati dalla Germania. Tuttavia il regalo aveva provocato grande imbarazzo, perché il cofanetto era rimasto praticamente vuoto in quanto non c'era rimasto che un pugno di accordi

che il Reich non avesse ancora stracciato. Pare che Hitler ne avesse riso fino alle lacrime.

E se Berlino piangeva (dalle risate), anche le altre potenze, come quelle anglosassoni (che coniarono il verbo «*to badogliate*» per stigma-

tizzare la malaccorta uscita dell'Italia dall'Asse) non avevano molto da ridere. Il 3 luglio 1940, dopo la resa di Parigi, la flotta inglese ave-



La notizia dell'accordo navale anglo-tedesco del 1935 con il quale Londra fece saltare gli accordi informali presi a Stresa con Francia e Italia per contenere la Germania di Hitler, avviando gli eventi che condurranno alla Seconda guerra mondiale



Due dei più famosi attacchi a tradimento compiuti dalla marina di Sua Maestà Britannica: il bombardamento di Copenhagen, senza dichiarazione di guerra, nel 1807, e quello della flotta francese a Orano, 11 giorni dopo la capitolazione di Parigi davanti all'invasione tedesca, il 3 luglio 1940, ricordato in un manifesto di propaganda anti-inglese della Francia di Vichy

va attaccato proditoriamente le navi francesi nella rada di Mers-el-Kébir, in Algeria, provocando gravi perdite e 1.297 morti fra quelli che erano stati fino a pochi giorni prima alleati. L'anno dopo i servizi britannici aizzarono un

Jugoslavia, per riconoscere invece il Maresciallo quale nuovo padrone del paese e lasciando alla sua vendetta anche tutti gli altri patrioti non comunisti, i cetnici, con in testa il loro capo Draža Mihailović. Dopo cinque anni di

lasciò sostanzialmente la Polonia – per difendere la quale era scoppiata la Seconda guerra mondiale – nella sfera d'influenza sovietica (che a sua volta l'aveva invasa da est pochi giorni dopo i tedeschi, nel settembre 1939, senza che anglo-francesi o americani dicessero o facessero nulla...). E ancora ai sovietici furono poi sacrificati da Winston Churchill in persona decine di migliaia di esuli cosacchi collaborazionisti, che avevano combattuto contro i partigiani nell'Italia del nord e che – consegnandosi agli inglesi nel maggio 1945 – avevano sperato in un trattamento secondo le convenzioni internazionali che vietano di consegnare i prigionieri a un'altra potenza. I britannici, invece, li abbandonarono ai sovietici, condannandoli a morte sicura nei gulag. Un tradimento che assunse tratti da tragedia

Gli inglesi prima aizzarono un golpe anti-Asse a Belgrado. Poi lasciarono invadere la Jugoslavia. Infine, nel 1945, abbandonarono il governo in esilio per puntare sulla nuova carta: Tito

colpo di Stato a Belgrado contro l'Asse, mandando al massacro la Jugoslavia con il solo scopo di far impantanare la Germania nel ginepraio balcanico. Nel 1945 di fronte all'ascesa di Tito, poi, non ebbero esitazione nel tradire il governo in esilio che fino ad allora avevano ospitato come legittimo rappresentante della

guerriglia antitedesca e poi anti-comunista Mihailović venne abbandonato da inglesi e americani per non rovinare le relazioni diplomatiche con Tito. Una sorte in fin dei conti non diversa da quella di Władysław Sikorski, capo del governo polacco in esilio a Londra, che nel 1943 morì in un misterioso incidente aereo che



epica quando molte donne cosacche preferirono gettarsi nei fiumi e annegare coi figli piuttosto che finire in mano ai commissari del popolo staliniani.

L'età della Guerra Fredda e delle belle parole sotto la bandiera azzurrina dell'ONU non chiuse affatto l'era dei tradimenti. Con un nuovo giro di valzer, la fedeltà passava definitivamente dalla nazione all'ideologia e nel nome della «democrazia» (variamente declinata dai suoi alfieri) sono stati commessi nuovi crimini e nuove infamie: dai mercenari delle ex potenze coloniali usati e abbandonati nelle ultime, squalide operazioni nel terzo mondo, ai funzionari sudvietnamiti a cui furono rotte le dita per impedire di aggrapparsi agli elicotteri americani che fuggivano da Saigon mentre arrivavano i *vietcong*. Dai palestinesi traditi da tutti i loro vicini arabi e usati come armi umane e diplomatiche contro Israele, ai «candidati della Mancinuria» usati dai servizi segreti di mezzo mondo per i lavori più sporchi e poi «silenzianti» prima che potessero rivelare chi avesse armato la loro mano, ovvero tutti quei sicari come Lee Harvey Oswald impiegato per assassinare Kennedy nel 1963 che poi venne opportunamente fatto fuori poche ore dopo l'arresto. Il trattato di pace imposto all'Italia il 10 febbraio 1947 obbligava all'articolo 16 lo Stato a non perseguire in alcuna maniera i suoi cittadini che negli anni precedenti avessero tramato contro di esso, collaborando col nemico durante la Seconda guerra mondiale. Si trattava in fin dei conti di volenterosi collaboratori dell'ideale democratico, sul cui altare poteva tranquillamente essere sacrificato ogni valore di fedeltà alla nazione, ai compagni d'arme, ai milioni di connazionali al fronte e – per quel che valeva



«Ribelli democratici» si fanno immortalare con il cadavere di Muammar Gheddafi. Una coalizione internazionale guidata da USA e Francia attaccò proditoriamente la Libia nel 2011. L'Italia, nonostante i suoi accordi con Tripoli, si unì agli aggressori

ancora nel XX secolo – alla Dinastia dei Savoia.

Avviandoci a concludere questa carrellata della storia dell'infamia, non si può non citare quello che si avvia a uscire dalla cronaca per diventare un capitolo di un libro di storia: l'attacco delle potenze occidentali alla Libia di Gheddafi nel 2011. Se finora abbiamo assistito a episodi e personaggi per lo più sul bordo del confine fra Bene e Male, fra disonore e cinismo, fra vigliaccheria ed eroismo, questo che è

democratici (la stessa che sbraita ad ogni piè sospinto contro le «fake news»). E – quel che è peggio – rinunciando anche a qualsiasi considerazione di egoismo geopolitico. L'attacco a Gheddafi – al quale eravamo legati da trattati di amicizia e di non aggressione – si configura come un tradimento puro e semplice, che sotto nessun punto di vista sembra giustificato da un «superiore interesse nazionale», come tanti dei voltafaccia che abbiamo visto fin ora. Nel 2011 Roma ha fatto solo un inchino davanti alle

La partecipazione italiana all'attacco contro Gheddafi non trova giustificazioni di *realpolitik*, nemmeno la più cinica. Con quell'aggressione è stato perduto l'onore e l'interesse nazionale

l'ultimo atto (e forse non solo in termini cronologici) della politica estera dell'Italia appare come qualcosa che nella storia del nostro paese non può che passare come una pagina turpe. Spinto dagli alleati euro-atlantici, il governo di Roma si è fatto coinvolgere in una guerra sporca basata su notizie false costruite dalla stampa dei regimi

altre potenze perdendo poi ogni cosa: gli investimenti, le posizioni geopolitiche, l'onore. Questa volta sì, rendendosi responsabile di una pugnata alla schiena, di cui il paese pagherà le conseguenze per molto tempo ancora.

Emanuele Mastrangelo
mastrangelo@storiainrete.com

Alla riscoperta del Male Minore

Un saggio del filosofo israeliano Avishai Margalit dedicato al «tradimento» si sofferma sul dilemma morale del collaborazionismo, cioè l'appoggio dato da governi dei paesi occupati alla Germania di Hitler durante la Seconda guerra mondiale. Un dilemma costringe a riflettere sulla vera natura del patriottismo perché molto spesso gli Stati collaborazionisti sono riusciti a proteggere i loro popoli e a impedire che le deportazioni degli ebrei nei campi di sterminio raggiungessero i picchi visti nei territori sottoposti al diretto controllo del Terzo Reich. Ma Margalit manca completamente di considerare il caso dell'Italia. Eppure benché sia stata sul confine fra «alleato occupato» e «Stato collaborazionista», la Repubblica Sociale rientra perfettamente nelle categorie individuate dal filosofo...

di **Aldo G. Ricci**

Il saggio del filosofo israeliano Avishai Margalit «Sul tradimento», di recente pubblicato da Einaudi, si interroga sulle varie forme di voltafaccia (da quello tra le persone, a quello verso la patria, verso Dio, verso la propria classe e così via). Un libro importante e complesso del quale qui ci si occupa solo per un aspetto, trattato in uno specifico capitolo: quello concernente una particolare forma di tradimento, il collaborazionismo, vale a dire «il tradimento durante una occupazione militare», da parte degli occupati. Da qui si proverà poi di sviluppare alcune considerazioni su un tema che ci riguarda direttamente, e di



Il saggio di Avishai Margalit «Sul tradimento», pubblicato da Einaudi (pp. 280, € 21,00)

cui l'autore non si occupa: vale a dire le vicende di casa nostra dopo l'8 settembre, con l'Italia divisa in due, due Stati (il Regno al sud e a nord la Repubblica Sociale Italiana) con due occupazioni diverse: esplicita al sud, implicita al nord.

«**La modalità** di collaborazionismo al centro di questo capitolo, scrive l'autore, è il tradimento patriottico, il tradimento motivato da ragioni patriottiche (inconfondibili per quanto fuorvianti). L'esempio del maresciallo Pétain domina scena». Quindi è la Francia di Vichy al centro della riflessione di Margalit. Nel giugno del 1940, l'alternativa di fronte alla quale si trovò Philippe

PATRIOTE FRANÇAIS

COLLABORAZIONISTI
Tradimenti patriottici

en t'engageant à la
Légion des Volontaires Français

tu seras calomnié et insulté
par les

Anglos-Américains,

les

Juifs,

les

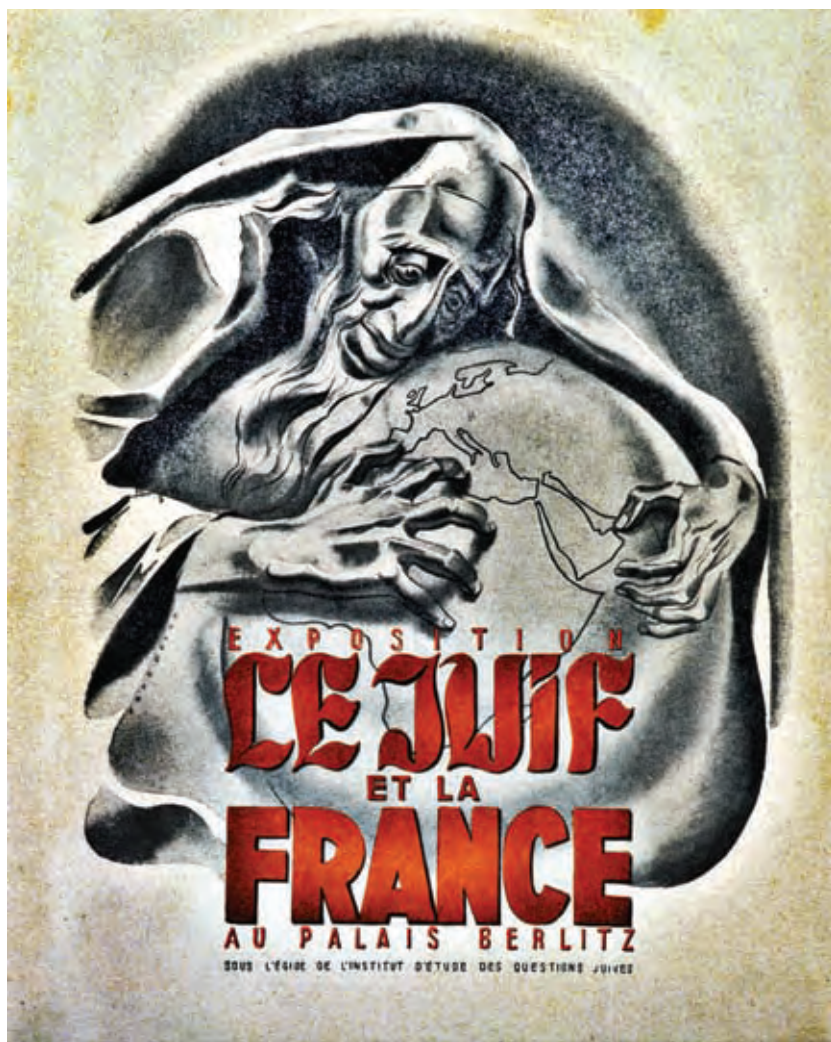
Partisans du Bolchevisme,

les

Lâches,

**c'est-à-dire par tous les
ennemis de la France**

Un manifesto d'arruolamento della Legione Volontari Francesi, un corpo collaborazionista creato nel 1941 per unirsi alla «crociata antibolscevica» lanciata dalla Germania hitleriana con l'invasione dell'URSS



Il manifesto della mostra «Gli ebrei e la Francia» tenuta a Parigi dal 5 settembre 1941 al 15 gennaio 1942. L'esibizione venne visitata da almeno 155 mila persone, anche se le autorità collaborazioniste parigine annunciarono d'aver raggiunto il mezzo milione di visitatori

nel DNA del paese dalla Rivoluzione francese in poi. Era un rinnegamento della storia francese di lunga durata (per dirla alla Braudel), ma non del sentire popolare del tempo, che avvertiva invece De Gaulle e la sua battaglia per una «Francia libera» come qualcosa di lontano ed estraneo. Solo nei mesi che precedettero la liberazione (estate 1944) questo sentire comune cominciò a cambiare e la bilancia si spostò dalla parte di De Gaulle

Certo, non doversi occupare dei quattro quinti della Francia rappresentava un vantaggio per i tedeschi, che potevano avvalersi di un'amministrazione efficiente e collaborativa come quella francese, ma rappresentava anche un indubbio vantaggio per i francesi che potevano continuare nella loro vita quotidiana senza eccessivi cambiamenti, con un nemico divenuto «alleato» che chiedeva in cambio ordine, produzione inalterata e collaborazione nella individuazione degli ebrei e nel loro rastrellamento per trasferirli in Germania. Un compito vergognoso, quest'ultimo, svolto con zelo dalla polizia francese, che non veniva però percepito come odioso dalla maggior parte della popolazione (che nella quasi totalità ignorava quale sarebbe stata la sorte dei deportati), che aveva una tradizione di antisemitismo fortemente radicata nella storia nazionale. E tuttavia, osserva il filosofo ebreo, «il destino degli ebrei nei paesi collaborazionisti fu molto migliore di quello riservato loro nei paesi non collaborazionisti. Nei luoghi in cui la popolazione scelse il collaborazionismo (anche se la scelta, va notato, non fu cer-

Pétain (1856-1951) firmando l'armistizio con la Germania, era chiara: una devastante occupazione totale del Paese (la sua «polonizzazione»,

maggior parte dei francesi non percepì allora la scelta di Pétain come tradimento. Pétain, il vincitore della battaglia di Verdun nel 1916, era

Osserva Margalit: «il destino degli ebrei nei paesi collaborazionisti fu molto migliore di quello riservato loro nei paesi non collaborazionisti. Dove la popolazione scelse il collaborazionismo sopravvisse una percentuale più alta di ebrei»

come si suol dire, facendo riferimento alla sorte della Polonia occupata in modo brutale dai nazisti nel 1939) o la sua divisione, con un quinto amministrato direttamente dai tedeschi e quattro quinti (la repubblica di Vichy) sotto un'amministrazione francese, disposta però a collaborare con il vincitore. La

diventato capo del governo succedendo a Paul Reynaud il 16 giugno 1940, e sul suo patriottismo nessuno in Francia avrebbe potuto avere dubbi. Eppure, osserva Margalit, da un punto di vista più generale, la scelta di Pétain era in contrasto con la tradizione di libertà, eguaglianza e fraternità che era entrata



Marzo 1941: il presidente francese Philippe Pétain e il dittatore spagnolo Francisco Franco in una cerimonia ufficiale durante il vertice di Montpellier. La Francia di Vichy riuscì a mantenere relazioni internazionali autonome fino al novembre 1942 quando la «zona libera» fu occupata dall'Asse in seguito all'invasione angloamericana del Nordafrica francese

to fatta per referendum) anziché la polonizzazione, sopravvisse una percentuale più alta di ebrei». Da questo particolare punto di vista, l'elenco è lungo e merita riflessione. Scrive Margalit: «In Francia, dei 350 mila ebrei presenti sul territorio prima della guerra, *solo* [corsivo nostro NdA] 77 mila furono uccisi, mentre nell'eroica Jugoslavia ne morirono 60 mila su 78 mila. Nel Belgio collaborazionista il rapporto fu di 29 mila assassinati su 66 mila ebrei belgi presenti prima della guerra, mentre nella vicina Olanda, governata direttamente dai tedeschi, vennero massacrati 100 mila dei 140 mila ebrei olandesi». Naturalmente si tratta di una eterogenesi dei fini, perché nessun collaborazionista (almeno nei casi citati, anche se forse in Italia, come vedremo, il caso è diverso) si pro-

pose questo risultato, ma, osserva il filosofo, «sembra che all'atto pratico per gli ebrei il collaborazionismo sia stata una scelta migliore della polonizzazione». E natural-

popolazione, quanto, come si è detto, su quello etico-storico), Margalit afferma che «il collaborazionismo come graduale normalizzazione è il meglio che si possa fare in alcune

Margalit afferma che il collaborazionismo è il meglio che si possa fare in circostanze nefaste. Coloro che scelgono di accettare l'accordo non dovrebbero essere considerati traditori, ma patrioti che hanno il coraggio di scegliere il male minore

mente lo stesso discorso vale per la popolazione in generale del paese collaborazionista.

In conclusione, portando fino in fondo le argomentazioni in favore del collaborazionismo (ne svilupperà poi altre di segno contrario, ma non sul piano della vita della

circostanze nefaste. Coloro che detengono il potere e che scelgono di accettare l'accordo non dovrebbero essere considerati dei traditori, ma dei patrioti, che hanno il coraggio di scegliere il male minore in una situazione di estrema difficoltà». Chi si ricorda del poliziotto francese nel celebre film «Casablanca», appunto



SLOVACCHIA



Lo Stato slovacco indipendente fu il primo regime satellite della Germania. Creato nel 1939 dalla dissoluzione della Cecoslovacchia, fu governato dal sacerdote cattolico Josef Tiso e rimase autonomo fino all'occupazione tedesca nell'agosto 1944



NORVEGIA



Il 1° febbraio 1942 Vidkun Quisling fu posto dai tedeschi a capo di un governo collaborazionista in Norvegia che ottenne da Hitler la promessa di restituire l'indipendenza al paese. In inglese «*quisling*» è divenuto sinonimo di «collaborazionista» e «traditore»



FRANCIA



Il governo francese uscito dalla disfatta del maggio-giugno 1940 rimase semi-indipendente fino al novembre 1942. Da allora all'entrata degli Alleati a Parigi nel 1944 fu ridotto a uno Stato-fantoccio e infine a un'ombra di governo in esilio, sotto la protezione del III Reich

durante il regime di Vichy, capirà facilmente di che cosa si parla. Fin qui Margalit, che nel suo saggio non dedica una riga al Fascismo (se non per definire Mussolini un «ciarlatano

anno ha scritto una recensione del saggio di Margalit incentrata proprio sul capitolo dedicato al collaborazionismo. Mieli ha riportato senza osservazioni critiche le analisi

Gli ebrei deportati dall'Italia sono stati settemila sui 45 mila presenti (molti erano israeliti rifugiati in Italia perché ritenuta fino ad allora più sicura). La percentuale più bassa in assoluto tra i paesi occupati e collaborazionisti del Reich

guerrafondaio») e in particolare alla Repubblica Sociale Italiana, che pure avrebbe potuto offrire ampia materia di riflessione sul tema, anche se, come vedremo, nel suo caso non si può parlare di collaborazionismo in senso stretto, pur se il termine è stato spesso usato a questo proposito.

Paolo Mieli sul «Corriere della Sera» del 1° novembre dello scorso

dello storico e in particolare quelle relative alla sorte migliore che ebbero gli ebrei che si trovarono a vivere in un Paese collaborazionista. Sarebbe stato lecito aspettarsi, anche e soprattutto perché Margalit non cita il caso dell'Italia, che Mieli cogliesse l'occasione per riportare e aggiungere i dati delle deportazioni razziali in Italia, perché sono cifre significative che apportano un

tassello essenziale a favore delle tesi di Margalit, ma anche al dibattito sulla natura e sul ruolo della Repubblica Sociale Italiana. Sotto la sua giurisdizione, infatti, avvenne praticamente la totalità delle deportazioni di ebrei dall'Italia, anche se Roma, dove nell'ottobre del 1943 avvenne il famoso rastrellamento del Ghetto, con la deportazione di oltre mille ebrei verso Auschwitz, si trovava di fatto sotto la diretta occupazione germanica. Le cifre delle deportazioni dall'Italia oscillano, ma all'incirca si tratta di settemila deportati su 45 mila ebrei presenti nel Paese (molti erano provenienti da paesi stranieri occupati, rifugiati in Italia perché ritenuta fino ad allora più sicura). Una cifra tragica, ma comunque la percentuale più bassa in assoluto, tra i paesi più o meno occupati e più o meno collaborazionisti. Una cifra sulla quale vale la pena di riflettere per riprendere, sia



CROAZIA



Lo Stato Indipendente di Croazia venne creato dopo lo smembramento della Jugoslavia il 10 aprile 1941 da Italia e Germania. Formalmente ne era sovrano Aimone di Savoia, ma il suo dittatore Ante Pavelic si appoggiò sempre ai tedeschi annullando l'influenza italiana



SERBIA



Nel 1941 la Serbia, territorialmente ridotta ai confini del 1912, venne affidata dai tedeschi a un governo civile retto dal generale Milan Nedić. I tentativi di Nedić di guadagnare margini di autonomia unendosi alla «crociata antibolscevica» risultarono sempre vani



KOSAKENLAND



Nel 1944 i tedeschi consentono ai cosacchi di Pëtr Krasnov, generale «bianco» in esilio dal 1920, di migrare in Friuli per costituire uno Stato-cuscinetto. Alla fine della guerra si diedero prigionieri agli inglesi, che però li consegnarono a Stalin

pure brevemente, l'analisi sul ruolo svolto dalla RSI durante i suoi 600 giorni di vita: stampella dei tedeschi o scudo per la popolazione italiana (ebrei compresi)?

Per provare a ragionare su questo tema occorre anzitutto sgombrare il campo da alcuni equivoci. Non è il caso di entrare nel dibattito sull'illegittimità del cambio di governo del 25 luglio del 1943, con la destituzione di Mussolini (una tesi argomentata più volte su un piano giuridico da Elio Lodolini) e la nomina di Badoglio. I 45 giorni che precedono l'8 settembre furono giorni di attesa da parte dei tedeschi e di confuse trattative del nuovo governo con gli Alleati fino alla resa e all'armistizio, con la divisione del Paese tra due occupazioni e il trasferimento di Badoglio e della Corona al Sud, alla testa di un governo che aveva perso molti pezzi per strada, invisibile

agli stessi Alleati e alle forze antifasciste. Con la firma dell'armistizio tutto cambia e i tedeschi puntano sulla liberazione di Mussolini per creare uno Stato alleato in grado di

dalla popolazione e dalle strutture produttive e amministrative, dove l'antifascismo è ancora largamente minoritario; e c'è un elemento paligenetico, di «rinascita», legato

La Repubblica Sociale nonostante le mille interferenze tedesche non è uno Stato fantoccio. E non è uno Stato collaborazionista perché questa connotazione caratterizza gli Stati vinti che accettano di collaborare con il nemico

controllare il centro-nord e sostenere lo sforzo militare della Germania. C'è un elemento sentimentale nella decisione di Hitler di rimettere il Duce a capo del nuovo governo (la sua affezione nei confronti del vecchio maestro non viene mai meno); c'è un elemento pratico, legato alla convinzione che una riedizione del regime, purgato dalla presenza della monarchia, sarà bene accetto

alla volontà di ripristinare l'ordine travolto «proditoriamente» dal colpo di mano monarchico-militare e creare le premesse per realizzare quei propositi di vendetta che accomunano sia tedeschi che molti esponenti della vecchia guardia fascista.

Ma la Repubblica Sociale, che nasce formalmente il 27 settembre del 1943, nonostante le mille



MANCIUKUÒ



Nel 1932 i giapponesi ritagliarono nel nord della Cina uno Stato-fantoccio affidandone il trono a Pu Yi, l'ultimo imperatore cinese. Fu il primo dei molti satelliti che il Sol Levante cercò di creare in Asia, ufficialmente per affrancare il continente dal colonialismo dei bianchi



REPUBBLICA DI NANCHINO



Il «Governo Nazionale della Cina Riorganizzato» fu creato dai giapponesi a Nanchino nel 1940 mettendo un oppositore di Chiang Kai-Shek, Wang Jingwei, a capo sia dei territori occupati in Cina che del Mengjiang, un altro Stato-fantoccio, proclamato nel 1936



INDIA LIBERA



Con l'invasione giapponese delle colonie britanniche in Asia venne costituito un governo indiano in esilio filo-Asse e indipendentista, sotto la guida di Subhas Chandra Bose. Oggi l'India considera Bose e i suoi uomini patrioti ed eroi nazionali

interferenze tedesche, non è uno Stato fantoccio. Anche il Tribunale Supremo Militare italiano, dopo la fine della guerra la riconoscerà come «governo di fatto», i cui provvedimenti, tranne quelli da cassare per motivi politici, conservavano forza di legge. E non è uno Stato collaborazionista, questo va ribadito e sottolineato, perché questa connotazione caratterizza gli Stati vinti che accettano di collaborare con il nemico. Ma la RSI non è uno Stato vinto, quanto piuttosto uno Stato che intende porsi in continuità sostanziale con lo Stato pre-25 luglio, emendato dalla componente monarchica che, ai suoi occhi, ha tradito il patto istituzionale e il vincolo stretto da una guerra dichiarata con il consenso della diarchia che governava nel 1940 l'Italia (Fascismo e Corona). La RSI si presenta come una sorta di Giano bifronte. Da una parte vi è il mo-

mento politico-militare, dove non vi è vera sovranità; ma un braccio di ferro prolungato, e per lo più perdente, con i tedeschi, e dove gli spazi di sovranità rappresentano l'eccezione. Dall'altra vi è un momento amministrativo-gestionale, dove la sovranità è reale e continuativa e le interferenze sono, al contrario, occasionali. Ma in effetti, scandagliata analiticamente, la Repubblica è una realtà ancora più complessa e dalle molte facce. Vi sono le nuove milizie politicizzate, che si occupano del «lavoro sporco», spesso insieme ai tedeschi, contro le opposizioni e le organizzazioni della resistenza (in realtà, tranne in alcune zone, piuttosto evanescenti e confinate per lo più in montagna, fino alla vigilia della liberazione). Accanto le nuove Forze armate, sempre alla ricerca di una rinascita che, tranne per poche unità, non avverrà mai, confinan-

dole in un ruolo prevalentemente nominale. Quindi, il nuovo Partito fascista repubblicano, che dal congresso di Verona in poi (novembre 1943) ritiene arrivato il momento di acquisire quegli spazi che fino ad allora gli erano stati negati.

Ma, ancora più forte di queste componenti, vi è la macchina statale, che continua a funzionare, al Nord molto meglio che al Sud, prescindendo dalla valutazione dell'evolversi delle vicende politiche, seguendo un percorso tracciato dalla necessaria prosecuzione di quanto è stato fatto in precedenza. Si tratta di uno degli aspetti dei meccanismi di continuità che regolano la vita degli apparati, già analizzato da Weber nelle sue pagine esemplari dedicate alla burocrazia nell'età contemporanea, descritta come una macchina impersonale che procede per una dinamica interna,

Oriente del Giappone e i governi creati da anglofrancesi e sovietici



CECOSLOVACCHIA



Il governo cecoslovacco in esilio si formò nell'ottobre 1939 a Parigi attorno all'ex presidente cecoslovacco Edvard Beneš sotto l'egida anglofrancese. Nel 1942 fu riconosciuto dagli Alleati come legittimo Stato e nel 1943 anche dai sovietici, che ottennero dei posti nel governo



JUGOSLAVIA



Il 27 marzo 1941 un gruppo di militari serbi orchestrò un *golpe* a Belgrado, insediando sul trono il giovane Pietro II a capo di un governo-fantoccio filo-inglese. Dieci giorni dopo l'Asse distruggeva la Jugoslavia. Il governo di Pietro fuggì quindi in esilio a Londra



REPUBBLICA DEM. FINLANDESE



Prima delle «democrazie popolari» create da Stalin per espandere il dominio sovietico, vivacchiò durante la Guerra russo-finlandese, dal dicembre 1939 al marzo 1940. Dopo la Seconda guerra mondiale le democrazie popolari furono ben più durature...

legata alla specificità del suo funzionamento, al servizio dello Stato esistente, prescindendo largamente da una valutazione sulle trasformazioni politiche del mondo circostante. Questa tendenza intrinseca della macchina statale, che consente alla RSI di gestire ordinatamente agricoltura, finanze, trasporti, produzione industriale, ordine pubblico e così via, garantendo una vita per quanto possibile normale alla popolazione, è la grande forza del nuovo Stato, che vive la guerra sulla propria pelle, fino alla vigilia della liberazione, quasi soltanto per i bombardamenti alleati. È la forza che consente alla Repubblica di Salò, in 600 giorni di vita, di varare una ricca produzione legislativa, spesso con elementi innovativi destinati a restare in vigore anche dopo la liberazione. La burocrazia continua il suo lavoro per spirito di servizio, come spiega Luigi Bolla,

un alto funzionario del ministero degli Esteri, trasferitosi al Nord pur essendo di fede monarchica. «L'intera burocrazia – scrive – procedeva in tal senso nel suo cammino

nuovi provvedimenti nel campo della politica razziale. La Carta di Verona del 14 novembre 1943 aveva dichiarato che «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri.

Buffarini Guidi organizzò su richiesta tedesca, rastrellamenti, requisizioni e campi di raccolta, anche con l'intento (più o meno condiviso con parte dei ministri e con lo stesso Mussolini) di tenere gli ebrei arrestati in mano italiana

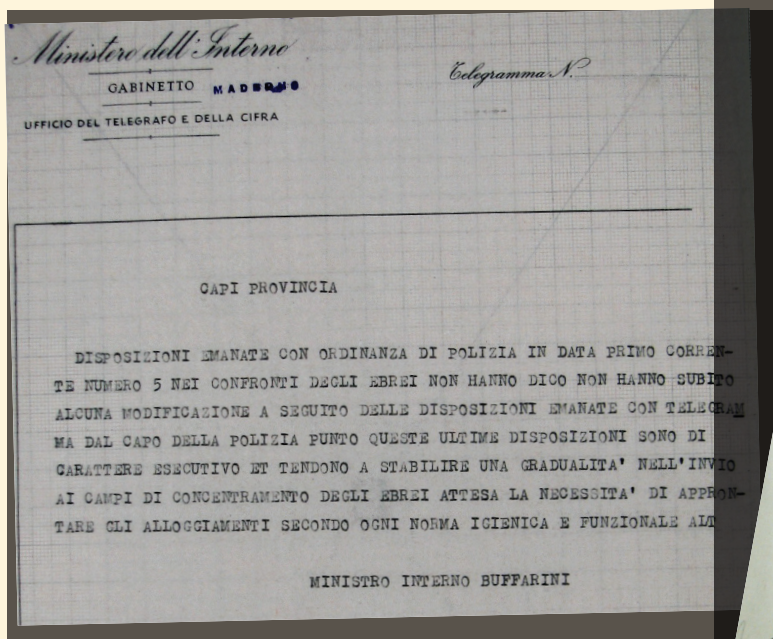
di sempre, senza bisogno di particolari intese e senza pensare a una posizione di doppio gioco, anche se era necessario guardarsi dai nuovi capi provenienti dal partito, dalle spie e da qualche illuso o fanatico, casi piuttosto rari tra i funzionari».

E in questa complessa, e per lo più efficiente, opera di ordinaria amministrazione si inseriscono i

Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». I nuovi provvedimenti prevedevano (ordinanza del ministero dell'Interno del 30 novembre 1943) l'invio degli ebrei in campi di concentramento e il sequestro dei loro beni, a cura del ministero delle Finanze (decreti del gennaio 1944), le cui liste venivano pubblicate su un supplemento speciale della Gazzetta Ufficiale.

Antisemiti, non macellai. Gli ordini di Buffarini Guidi sugli ebrei nella RSI

Gli ordini emanati da Guido Buffarini Guidi (1895-1945), ministro degli Interni della Repubblica Sociale, e da Giovanni Preziosi (1881-1945), capo dell'ispettorato generale per la Razza nel 1944 mostrano alcuni lati poco noti dell'antisemitismo di Stato della RSI. Nel maggio 1944 ministero e ispettorato, «con precedenza assoluta», ordinavano che fossero esclusi dalla confisca beni e valori «indispensabili per la vita» degli ebrei, così come che si continuasse ad erogare loro le pensioni di invalidità e vecchiaia e altri sussidi che «devono sopperire alle elementari esigenze di vita». In un altro documento, che è senza data, ma presumibilmente risale al precedente inverno, Buffarini Guidi si raccomanda che l'internamento nei campi degli ebrei avvenga non prima d'aver completato «gli alloggiamenti secondo ogni norma igienica e funzionale». I documenti sono conservati negli Archivi di Stato statunitensi a College Park, alla seguente collocazione: RG 226 Entry 126 Box 50. ■



Ottomila decreti di confisca, se si considerano quelli approvati a partire dal 1939, e circa settemila internati, destinati ai *lager*, come si è già avuto modo di ricordare. Sono dati che suscitano comunque orrore e vergogna, ma che non devono farci dimenticare quanto sopra affermato, ovvero sia che si tratta della percentuale più bassa di deportati tra i paesi occupati dai tedeschi. E l'Italia, benché alleata, sul fronte della politica razziale, pur con i vantaggi e i limiti derivanti proprio dal suo particolare rapporto con la Ger-

quindi largamente fallimentare la politica ebraica intrapresa dal ministro dell'Interno, Buffarini Guidi, il quale si preoccupò, come si è detto, su precisa richiesta tedesca, di organizzare rastrellamenti, requisizioni e campi di raccolta, anche con l'intento, più o meno confessato e partecipato con una parte dei ministri e a cominciare dallo stesso Mussolini, di tenere gli ebrei arrestati in mano italiana [*in quanto «stranieri» e, per la durata della guerra, «di nazionalità nemica» erano sottoposti alle leggi interna-*

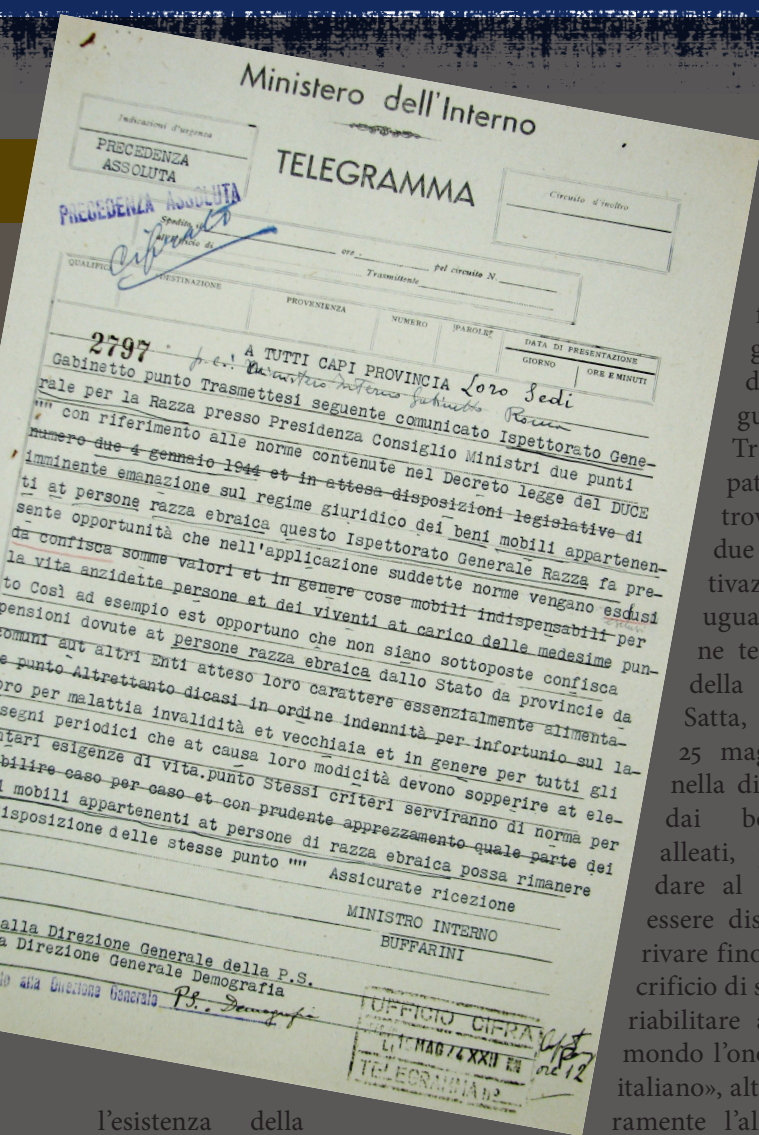
maggior parte dei casi come unico risultato di facilitare la loro deportazione in Germania.

La tesi secondo cui la RSI avrebbe svolto il ruolo di cuscinetto fra l'occupazione tedesca e la popolazione non può che essere condivisa, con buona pace di quanti hanno voluto vedere nella RSI soltanto lo strumento repressivo del Reich

mania, e che ridussero a circa un sesto della popolazione ebraica il numero dei deportati, era tuttavia, di fatto, per molti aspetti e in gran parte, anche occupata. Si rivelò

zionali e di guerra e dunque soggetti di diritto, non sottoponibili de iure a deportazione fuori dal territorio nazionale e certamente non allo sterminio NdR] ma che ebbe nella

Ma in primo piano, nei 600 giorni di Salò, vi è certamente Mussolini, simbolo, spesso riluttante, del nuovo Stato e consapevole dei limiti del suo ruolo come pure della sua necessità. Al sottosegretario agli Esteri, Serafino Mazzolini, che lo invitava a consolidare il governo e a ridurre le interferenze tedesche, il Duce dichiarava «che non si considerava su di un piano storico, né su di un piano politico, ma su un modesto piano amministrativo». Né poteva essere altrimenti, aveva aggiunto, «fino a che i tedeschi interferivano nella vita del Paese, disponevano di polizie e contro polizie, al cui servizio non soltanto tedeschi, ma anche italiani – o sedicenti tali – erano adibiti». Mussolini, tranne in rari momenti di esaltazione, non ha illusioni, ma una sola convinzione positiva lo sostiene, come confida ad alcuni dei più intimi collaboratori: che



l'esistenza della RSI sotto la sua guida abbia risparmiato rappresaglie e lutti più gravi all'Italia da parte dei tedeschi, abbia creato una sorta di cuscinetto tra la popolazione e l'occupante (anche se formalmente alleato), in mancanza del quale al nostro Paese avrebbe potuto essere riservata la stessa sorte della Polonia e simili. È una tesi, ripresa dallo stesso Renzo De Felice, in particolare negli ultimi anni di lavoro alla sua biografia di Mussolini. Una tesi che, alla luce dei dati emersi dalle recenti ricerche sulla immensa documentazione prodotta dalla Repubblica di Salò nei 600 giorni di vita (a cominciare dai verbali del suo Consiglio dei ministri e dai provvedimenti che vi vennero adottati), non può che essere condivisa, con buona pace di quanti per anni hanno voluto vedere nella RSI soltanto lo strumento repressivo utilizzato dalla Germa-

nia sul fronte italiano.

Certo le repressioni ci furono; la guerra civile divise e insanguinò l'Italia. Tragicamente il patriottismo si trovò diviso sui due fronti con motivazioni spesso uguali. Se il giovane tenente aviatore della RSI Vittorio Satta, immolatosi il 25 maggio del 1944 nella difesa di Parma dai bombardamenti alleati, poteva confidare al suo diario di essere disposto ad «arrivare fino all'ultimo sacrificio di se stesso pur di riabilitare agli occhi del mondo l'onore del popolo italiano», altrettanto sinceramente l'allievo ufficiale dei bersaglieri, Dario Sibilio, caduto nel dicembre del 1943 nella battaglia di Montelungo nelle file dell'esercito del Regno, aveva potuto scrivere su un foglio trovato

che la Storia poi ha ampiamente analizzato, senza mai, però, che si arrivasse a una ricostruzione condivisa tra le diverse posizioni storiografiche, può ormai suscitare solo pietà, dolore e rispetto.

Detto questo, resta, prevalente, il problema di fondo posto da Margalit nel suo saggio. «Coloro che detengono il potere, scrive in una citazione già riportata, e che scelgono di accettare l'accordo non dovrebbero essere considerati dei traditori, ma dei patrioti, che hanno il coraggio di scegliere il male minore in una situazione di estrema difficoltà». E ancora: «il destino degli ebrei nei paesi collaborazionisti fu molto migliore di quello riservato loro nei paesi non collaborazionisti». È quanto si è verificato anche nel caso della RSI, che collaborazionista non fu, bensì alleata, sia pure certo non alla pari. L'esistenza di uno Stato-cuscinetto, secondo la definizione di Mussolini, consentì di limitare alla percentuale più bassa in assoluto il numero delle deportazioni degli ebrei nei campi di sterminio tedeschi, e consentì di mantenere un tessuto connettivo, amministrativo-gestionale, che garantì una vita sopportabile alla grande maggioranza della popo-

La macchina statale continuò a funzionare al Nord molto meglio che al Sud e consentì alla RSI di gestire agricoltura, finanze, trasporti, produzione industriale, ordine pubblico, garantendo una vita per quanto possibile normale alla popolazione

nelle sue tasche «voglio combattere, voglio dare anch'io il mio modesto contributo alla patria ridotta ormai in sì pietose condizioni». E gli esempi potrebbero continuare. Sono parole che potrebbero costituire l'epigrafe della guerra civile, del dramma che ha insanguinato il nostro Paese e che, al di là delle diverse ragioni delle parti in lotta,

lazione e permise, al termine del conflitto, di procedere sulla strada del ritorno alla normalità con tempi più brevi e traumi minori di quanto la durezza della guerra civile non avrebbe potuto far prevedere. Sono fatti, sui quali merita ancora riflettere.

Aldo G. Ricci

F VITTO

Una cartolina celebrativa di Vittorio Emanuele III dipinta nel 1941. Nell'altra pagina, il rientro della salma del sovrano da Alessandria d'Egitto, lo scorso 16 dicembre, per la sepoltura nel Santuario di Vicoforte (CN)

COM'È DIFFICILE ARE I CONTI CON RIO EMANUELE III

A settant'anni dalla morte, i resti del re che ha regnato più a lungo nel nostro Paese sono rientrati in patria. Ad accoglierli il prevedibile coro di polemiche e di richiami storici, spesso sballati. Probabilmente ci vorranno ancora molti anni prima che un giudizio storico ponderato e sereno riconosca a Vittorio Emanuele III il suo vero ruolo nelle maggiori vicende della storia d'Italia della prima metà del Novecento

di **Luciano Garibaldi**

Dal 16 dicembre scorso i resti di re Vittorio Emanuele III riposano nel santuario di Vicoforte (Cuneo), dove sono stati traslati da Alessandria d'Egitto. In contemporanea, è giunta da Montpellier la salma della sua sposa, la regina Elena. La decisione di riportare in patria le salme dei sovrani è stata presa dalla nipote, la principessa Maria Gabriella di Savoia, coadiuvata dalla Consulta dei senatori del regno presieduta da Aldo Alessandro Mola. I Savoia hanno espresso la loro gratitudine al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che accolse il voto rivoltagli il 10 maggio 2017 dal principe Vittorio Emanuele e

dalla principessa Maria Gabriella, anche a nome delle sorelle, a congiungere le auguste salme nella Patria che tanto amarono, in vista del 70° della morte di Vittorio Emanuele III (28 dicem-

bre 1947) e del centenario della vittoria nella Grande Guerra.

Ricordiamoli, dunque, i due sovrani che hanno regnato più a lungo sull'Italia iniziando dalla figura



www.unionemontregalese.it



Elena di Montenegro (1871-1952) in una cartolina del periodo del terremoto di Messina. Sincero e costante fu l'impegno in prima persona della sovrana per la salute dei sudditi, specialmente durante le calamità naturali che colpirono il paese e nel corso della Grande Guerra

no contro le malattie, specialmente contro l'encefalite, la tubercolosi, la poliomielite, il morbo di Parkinson, ma soprattutto contro il cancro. In considerazione del suo operato, nel 1937 il pontefice Pio XI le conferì la «Rosa d'oro della cristianità».

Dopo l'armistizio dell'8 settembre e l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi, dovette affrontare il terribile dolore della tragica morte della figlia Mafalda. Arrestata dalle SS tedesche a Roma, dove si riteneva al sicuro essendo la moglie del principe e ufficiale tedesco Filippo d'Assia, Mafalda fu trasportata e rinchiusa nel *lager* di Buchenwald, dove, gravemente ferita durante un bombardamento alleato, fu scientemente lasciata morire dissanguata dal personale medico tedesco, in esecuzione di precise disposizioni giunte da Berlino, a seguito della scoperta che anche il principe Filippo d'Assia, marito di Mafalda, si era schierato con gli oppositori di Hitler. La principessa Mafalda fu quindi sacrificata per vendetta sia contro re Vittorio Emanuele III, sia contro Filippo d'Assia. La regina Elena non venne mai meno al suo compito di sposa fedele. Dopo l'abdicazione del Re, lo seguì in esilio ad Alessandria d'Egitto, dove visse accanto a lui fino al giorno della sua morte, il 28 dicembre 1947. Rimasta vedova, si stabilì a Montpellier, dove il cancro, contro cui si era sempre battuta, la spinse il 28 novembre 1952. È in corso il suo processo di beatificazione, avviato dalla Chiesa in considerazione delle infinite opere di bene da lei compiute.

E veniamo a Vittorio Emanuele III. Quando si parla del sovrano sotto il

della Regina, che si distinse in ogni attimo della sua vita nelle opere di carità cristiana e di assistenza ai malati. Nata nel 1871 a Cettigne, nel piccolo Stato balcanico del Montenegro, sposò l'erede al trono d'Italia nel 1896, dunque all'età di 23 anni, dopo essersi convertita dalla fede ortodossa a quella cattolica. All'atto del matrimonio, lo sposo aveva 27 anni. Lo loro storia d'amore fu esemplare fino all'ultimo giorno. Si vollero sempre bene, non si tradirono mai. Ebbero cinque figli: Jolanda, Mafalda, Umberto, Giovanna e Maria Fran-

cesca. Il primo, drammatico evento che permise agli italiani di rendersi conto della straordinaria personalità della regina Elena fu il terremoto di Messina del 1908. Elena si precipitò in Sicilia e si dedicò per intere settimane a soccorrere e aiutare le famiglie colpite. Non fu che l'inizio della sua storia di altruismo. Durante la Grande Guerra del 1915-18 non smise mai di operare come infermiera della Croce Rossa e trasformò in ospedali il Quirinale e Villa Margherita. Ottenuta la laurea *honoris causa* in medicina, si impegnò a tempo pie-

cui regno l'Italia ha combattuto le due guerre mondiali del Novecento, si tende generalmente a criticarne il ruolo e il comportamento. Al sovrano passato alla storia come «il Re Soldato» si attribuisce ad esempio la responsabilità di avere consentito al Fascismo di impadronirsi dell'Italia. Non è esatto. Chi continua ad accusare Vittorio Emanuele III di non avere mai contrastato il ventennio mussoliniano, ignora che Mussolini nell'ottobre 1922 venne incaricato di formare un nuovo governo col *placet* di molti importanti *leader* liberali e che quell'esecutivo era un governo di coalizione dove i ministri fascisti erano in minoranza così come il PNF lo era alla Camera (poco più di 30 deputati). Eppure il governo Mussolini ebbe il voto favorevole sia della Camera dei Deputati che del Senato. Del resto, tutte le decisioni del regime fascista, fino a tutto il 1943, trovarono sempre l'adesione della stragrande maggioranza degli italiani. Troppo facile adesso scaricare tutto sulle spalle del solo Vittorio Emanuele III che anzi rappresentò in più occasioni un contraltare alle spinte totalitarie che il Regime aveva sempre più spesso.

Un'altra accusa ricorrente è quella di avere lasciato Roma all'indomani dell'8 settembre (data dell'armistizio tra l'Italia e le potenze alleate) per quella che la *vulgata* ufficiale continua a definire «la fuga a Brindisi». Non è però corretto dimenticare che Roma era ormai da settimane sotto il controllo militare delle truppe di Hitler. E dimenticare che analoga decisione fu presa dai re di Jugoslavia, Norvegia e d'Olanda, pur di non cadere nelle mani della *Wehrmacht* tedesca, e che persino il re Giorgio VI d'In-

ghilterra aveva progettato la fuga in Canada nel caso d'invasione della Gran Bretagna da parte dei tedeschi. E come non ricordare che anche il governo francese abbandonò Parigi nel giugno 1940 poco

avrebbero potuto fregiarsi di quella di «conquistatori». Certo, prima di lasciare la capitale i responsabili dell'esercito avrebbero potuto diramare istruzioni più precise e tempestive ai reparti dislocati sui vari

Vittorio Emanuele III è accusato soprattutto per la «fuga da Roma». Ma tutti i re d'Europa avevano fatto lo stesso davanti alla minaccia di invasione della loro capitale e cattura, per salvare, non la loro persona, ma la continuità dello Stato

prima dell'arrivo dei tedeschi per rifugiarsi a Bordeaux, sempre in territorio francese. Esattamente quello che fece il governo italiano nel settembre 1943 quando di fronte alla minaccia di vedere Roma attaccata dai tedeschi preferì trasferirsi a Brindisi, sempre in territorio italiano e, in quel momento, non occupato dagli anglo-americani né men che meno dai tedeschi. Vittorio Emanuele III quindi non provvide a mettere in salvo se stesso, ma il capo della nazione, il Re d'Italia. Nell'interesse primario della Patria, che solo nella continuità della struttura statale avrebbe potuto superare il trauma della sconfitta e iniziare la ricostruzione post-bellica. In caso contrario, sarebbe diventata terra di conquista ad opera degli eserciti franco-anglo-americani. Che invece della definizione di «liberatori»,

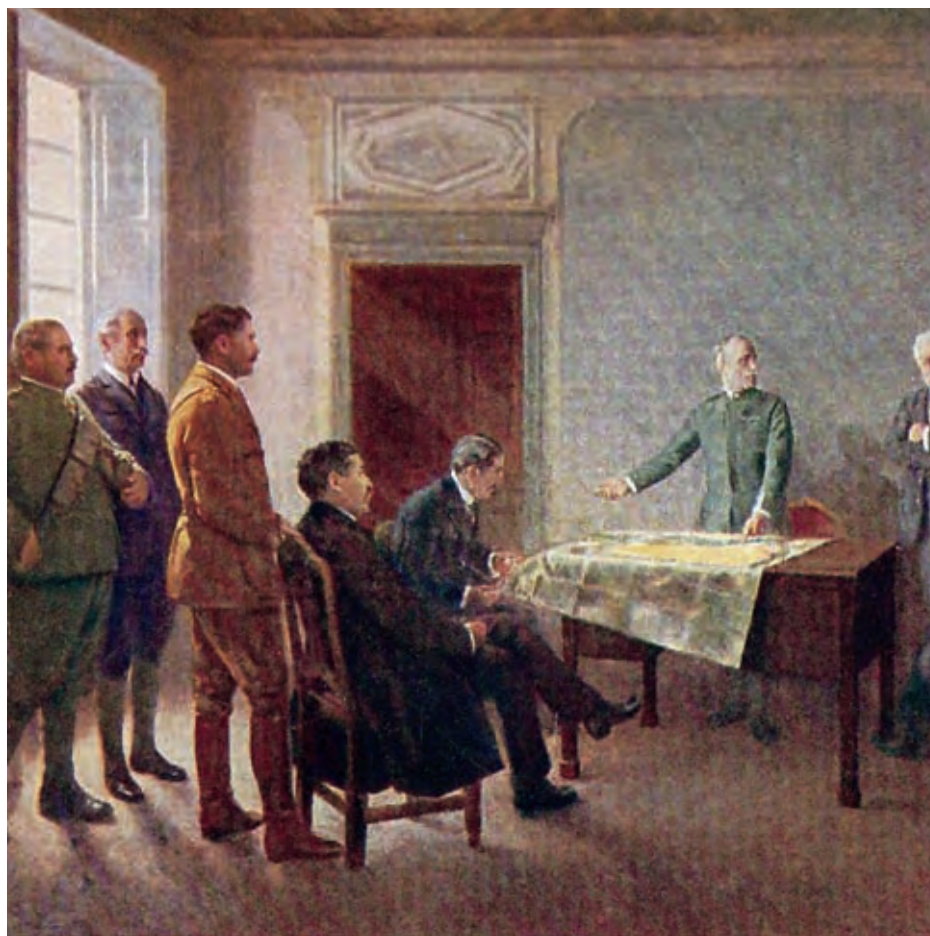
fronti per evitare il disastro dello sbandamento generale. Ma di quel disastro non si può certo incolpare in prima battuta il sovrano.

Nato a Napoli l'11 novembre 1869 da re Umberto I e da sua moglie, la regina Margherita duchessa di Genova, Vittorio Emanuele sale al trono l'11 agosto 1900, a seguito dell'assassinio del padre, ucciso a Monza il 29 luglio precedente dall'anarchico Gaetano Bresci. Re Vittorio è diverso dal padre, che era uomo intransigentemente di destra, conservatore e militarista. Non cerca vendette, non aizza la polizia, anzi agevola gli sforzi degli uomini politici liberali, in particolare Giolitti, per una politica di «*appeasement*» con la sinistra. È però favorevo-



«Storia in Rete» ha ricordato l'assenza di un dibattito storico approfondito sulla figura di Vittorio Emanuele III già nel numero 143-144 (novembre-dicembre 2017)

le alla guerra di Libia (1911-12) e, nel 1915, si schiera a favore degli interventisti, malgrado la maggioranza del Parlamento sia contro la guerra scoppiata tra la Triplice Intesa (Russia, Francia e Gran Bretagna) e gli Imperi Centrali (Germania e Austria-Ungheria). Circa l'interventismo di Vittorio Emanuele III, è opportuno rifarsi ad un evento storico: l'inaugurazione del monumento a Garibaldi e ai Mille a Quarto, vicino Genova, il 5 maggio 1915. Gabriele D'Annunzio era giunto in città il giorno precedente da Parigi, invitato a tenere il discorso inaugurale del nuovo monumento agli uomini della spedizione di Giuseppe Garibaldi. Per il Vate l'occasione era ghiotta, anzi unica. Il discorso patriottico sull'impresa dell'eroe dei Due Mondi poteva trasformarsi in un appello al Re d'Italia affinché scegliesse la discesa in campo accanto all'Intesa e contro il tradizionale nemico: l'austriaco. Avrebbe dovuto essere presente anche Vittorio Emanuele III ma, data la delicata situazione politica del Paese, il sovrano rimase a Roma inviando però un telegramma che voleva significare: «Sono accanto a voi. La penso come voi». Eccone il testo: «Se cure di Stato, mutando il de-



commosso saluto. E, con lo stesso animoso fervore di affetti che guidò il mio Grande Avo, dalla concorde consacrazione delle memorie traggio la fede nel glorioso avvenire d'Italia». Non per nulla, D'Annun-

zio diede inizio al suo discorso con queste precise parole: «Maestà del Re, assente, ma presente!». Salandra. Di fatto, quello di D'Annunzio era un proclama di guerra. Ma il patto segreto di Londra che sanciva l'alleanza italiana con Francia e Gran Bretagna era cosa ormai fatta. E Sua Maestà aveva dato il suo beneplacito. Malgrado l'assenza del sovrano «presente in spirito» e del governo, la cerimonia di Quarto fu grandiosa. Su un mare di teste e di bandiere il telegramma del Re scese come una promessa di guerra. Mentre a Quarto si svolgeva la grandiosa cerimonia e la folla coronava l'orazione del poeta con il grido di «Viva Trento e Trieste! Viva la guerra!», manifestazioni patriottiche avvenivano in tutta Italia e a Roma si riuniva il Consiglio dei Ministri che comunicava di aver denunciato il trattato della Triplice Alleanza.

Durante la guerra, la popolarità di re Vittorio crebbe notevolmente, perché non si risparmiò mai in

Dopo Caporetto nell'ottobre 1917, fu lui a evitare il tracollo dell'Italia con una mossa decisa: affrontò, a Peschiera, il vertice con gli alleati anglofrancesi che avrebbero voluto imporre all'Italia la loro strategia

siderio in rammarico, mi tolgono di partecipare alla cerimonia che si compie costà, non si allontana però oggi dallo scoglio di Quarto il mio pensiero. A codesta fatale sponda del Mar Ligure, che vide nascere chi primo vaticinò l'unità della Patria e il Duce dei Mille salpare con immortale ardimento verso le immortali fortune, mando il mio

zio diede inizio al suo discorso con queste precise parole: «Maestà del Re, assente, ma presente!».

Quando i giornali riportarono i passi principali del discorso di Quarto, il generale Cadorna, capo di Stato Maggiore delle Forze Armate italiane, allarmato, si fece ricevere dal primo ministro Antonio

Il Convegno di Peschiera dell'8 novembre 1917 fu il culmine del regno di Vittorio Emanuele III. Di fronte alla rotta di Caporetto e alle pressioni degli alleati che bramavano di poter assumere il controllo del fronte italiano, il sovrano impose la propria linea



nessuna occasione. Era sempre in prima linea, accanto ai soldati, e, dopo la disfatta di Caporetto (ottobre 1917), fu lui a evitare il tracollo dell'Italia con una mossa decisa: affrontò, a Peschiera, il vertice con gli alleati che avrebbero voluto imporre all'Italia la loro strategia (abbandono del Veneto e della Lombardia fino al Ticino e al Po e sostituzione di Cadorna col Duca d'Aosta) e ne uscì alla grande, convincendo gli alleati a dare il massimo appoggio all'Italia, costringendoli ad accettare la strategia italiana di resistenza a oltranza sul Piave, poi sostituendo sì Cadorna, ma con un generale scelto dal sovrano, non dagli stranieri: Armando Diaz. Fu in quell'occasione che si meritò l'appellativo di «Re soldato». Ma vediamo come si giunse a Peschiera. Il *summit* a Peschiera del Garda si svolse l'8 novembre 1917. Nel corso della rot-

ta di Caporetto, in due settimane, gli austro-ungarici erano riusciti ad annientare la 2ª Armata, parte della 4ª Armata e tutte le formazioni impegnate in Carnia. Si era salvata soltanto la 3ª Armata, comandata da Armando Diaz. Tragico il bilancio: 40 mila tra morti e feriti, 265 mila prigionieri, perduti 3.200 pezzi d'artiglieria, tremila mitragliatrici, 1.750 bombarde. Più di trecentomila sbandati erano stati raccolti nelle retrovie in vista della costituzione di nuovi reparti. Senza tener conto delle fucilazioni dei «disertori» delle quali è meglio dimenticare il numero per carità di patria. Il nuovo fronte era tenuto a fatica dalla 3ª Armata e dai resti della 4ª tra il Grappa e il Montello, lungo il corso del Piave. Gli Alleati avevano una sola preoccupazione: valeva la pena distrarre forze dal fronte francese per aiutare gli italiani? Questo il grande dubbio che gravava sul vertice militare italo-franco-inglese convocato a Rapallo il 6 novembre. Per prima cosa, gli alleati lasciarono intendere di volere la rimozione di Cadorna dal comando supremo dell'Esercito. Era un personaggio scomodo, invisibile soprattutto a Foch (disistima che il Generalissimo italiano contrac-

un uomo tutt'altro che prono alla volontà degli alleati.

Il 7 mattina fu deciso di ritrovarsi il giorno successivo a Peschiera del Garda dove sarebbe arrivato anche il Re. Il quale giunse puntuale, alle 10, accompagnato dal primo ministro Vittorio Emanuele Orlando. Il luogo del *summit* era una ex scuola elementare trasformata in comando di battaglia. Una antica struttura, priva di quadri, di statue, di bandiere. Un solo tavolo grezzo al centro del salone, qualche sedia, una stufa in terracotta per ripararsi dal freddo. La riunione durò due ore. Presiedeva il Re che, parlando in perfetto inglese, dopo avere esposto la consistenza delle nostre forze, smentì le notizie sul morale dei nostri soldati, che definì assolutamente in grado di garantire la difesa del territorio italiano. Più problematico ricacciare gli austro-tedeschi senza l'indispensabile appoggio delle forze alleate. Riuscì a convincerli: era un soldato che parlava a soldati. Come dimostrò il proclama scritto di pugno da Vittorio Emanuele III all'indomani del vertice: «Italiani, cittadini e soldati! Siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione

La riunione durò due ore. Presiedeva il Re che, in perfetto inglese, smentì le notizie sul morale dei nostri soldati, che definì assolutamente in grado di garantire la difesa del territorio italiano. Era esclusa ogni ritirata oltre il Piave

cambiava) che avrebbe impedito agli alleati di controllare le operazioni sul fronte italiano, ed era un comodo capro espiatorio. Il Re decise che li avrebbe accontentati solo in parte, condizione necessaria perché gli alleati fossero disposti a fornire truppe da porre sotto comando italiano, mettendo comunque a capo del suo Stato Maggiore

è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni remoto lembo della Patria, e sia il grido del Popolo che combatte, del Popolo che lavora. Al nemico che, ancor più che sulla vittoria militare, conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una



Vittorio Emanuele III in atteggiamento confidenziale con Benito Mussolini. Il Re trattò con il Fascismo secondo i canoni costituzionali dello Statuto Albertino, e tanto l'inizio quanto la fine del Ventennio avvennero per vie legalitarie

sola coscienza, con una voce sola: tutti siam pronti a dar tutto, per la vittoria, per l'onore d'Italia!».

Sostituito Cadorna con Diaz, il 12 novembre giunsero a Vicenza due divisioni francesi e a Mantova due inglesi. Tra il 20 novembre e il 2 dicembre, altre cinque divisioni (tre francesi e due britanniche) arrivarono a rafforzare il fronte *[ma nell'immediato della prima battaglia d'arresto sul Piave le forze anglofrancesi non vennero impiegate, rimanendo in riserva NdR]*.

Fu sua la scelta di aprire al Fascismo, il 28 ottobre 1922, quando disse no a Facta e al generale Cittadini che volevano un decreto di stato d'assedio per bloccare con la forza la marcia su Roma. Se lo avesse firmato, fiumi di sangue sarebbero scorsi

La battaglia del Piave poteva iniziare. Si sarebbe conclusa a Vittorio Veneto esattamente un anno dopo.

La popolarità e il prestigio che Vittorio Emanuele III si era guadagnato nell'opinione pubblica nazionale furono determinanti in quel fatale ottobre 1922 che vide il movimento fascista fondato da Benito Mussolini, e sostenuto dai più noti e popolari com-

battenti della Grande Guerra, lanciare la sua sfida definitiva al governo dopo due anni di sanguinosi scontri con la sinistra dei socialisti e dei comunisti. Fu infatti sua la scelta di aprire la «stanza dei bottoni» al Fascismo, il 28 ottobre, allorché rispose no al presidente del consiglio Facta e al proprio aiutante di campo, generale Cittadini, che lo sollecitavano a firmare il decreto di stato d'assedio per bloccare con la forza la marcia su Roma dei fascisti. Se lo avesse fatto, fiumi di sangue sarebbero scorsi nelle nostre città. Ebbe

così inizio il ventennio fascista, che si aprì dunque con un colpo di Stato, sia pure «legalitario», e si concluderà con un altro colpo di Stato, anch'esso «legalitario»: l'ordine del giorno del Gran Consiglio seguito dall'arresto di Mussolini. Eventi entrambi un po' subiti, e un po' voluti da re Vittorio.

Per tutto il Ventennio, sostanzialmente fedeli alla monarchia si man-

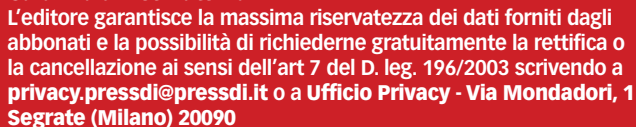
tennero i grandi poteri giudiziari di controllo (Corte di Cassazione, Corte dei Conti, Consiglio di Stato), il Senato, soprattutto l'Esercito. Ciò consentirà al Re di dare il via alla defenestrazione di Mussolini, attuata con la collaborazione del Gran Consiglio del Fascismo la notte sul 25 luglio 1943. Trasferiti i vertici dello Stato a Brindisi, onde sottrarli alla violenza tedesca, Vittorio Emanuele dichiara guerra alla Germania e insiste per dar vita a una forza armata in grado di partecipare alla liberazione dell'Italia dal tedesco invasore. Accoglie poi i suggerimenti dei suoi consiglieri Benedetto Croce, Luigi Einaudi ed Enrico De Nicola, che lo spingono a farsi da parte. Il 5 giugno 1944, il giorno dopo la liberazione di Roma, affida al figlio Umberto la luogotenenza generale del Regno e il 9 maggio 1946 abdica a suo favore, imbarcandosi, con la Regina, su una nave da guerra che lo conduce nell'esilio di Alessandria d'Egitto, dove muore il 28 dicembre 1947.

In occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, nel 2011, vari enti culturali ed associazioni di ispirazione monarchica sollecitarono invano il governo Berlusconi ad autorizzare la traslazione delle salme degli ultimi due Re d'Italia, Vittorio Emanuele III e Umberto II, e delle loro consorti, nel Pantheon, accanto alle tombe dei loro predecessori. La stessa richiesta è stata in seguito rivolta al governo Monti e successivamente al governo Renzi. In tutti i casi, «*fin de non recevoir*». Vittorio Emanuele III e la Regina Elena sono tornati in Italia il mese scorso ma Umberto II e la Regina Maria José continuano a riposare nell'abbazia di Hautecombe (Altacomba), in Savoia, Francia.

Luciano Garibaldi

storia

CHI SI ABBONA RISPARMIA!
ORA ANCHE SU INTERNET! Vai su WWW.ABBONAMENTI.IT



Il FUAN va all'Art. 16

Gennaio 1952: i gruppi studenteschi «nazionali» che dominano le università decidono di impedire al deputato Umberto Calosso del PSDI di tenere lezioni alla Sapienza. Il motivo? Calosso era un cosiddetto «articolo 16», un italiano cioè che durante la Seconda guerra mondiale aveva attivamente aiutato il nemico, gli Alleati. E che, con la sconfitta dell'Italia, era stato protetto dal 16° punto del Trattato di Pace per intraprendere subito una brillante carriera politica e accademica. Un nuovo saggio sulla storia del FUAN, l'organizzazione universitaria di Destra, racconta anche quell'episodio goliardico in un capitolo che «Storia in Rete» anticipa

di **Alessandro Amorese**

«L'Italia non i n c r i -
minerà
né mo-
lesterà i
cittadini
italiani, particolarmente i componenti delle Forze Armate, per il solo fatto di aver espresso simpatia per la causa delle Potenze Alleate e Associate o di aver svolto azioni a favore della causa stessa, durante il periodo compreso tra il 10 giugno 1940 e la data di entrata in vigore del presente trattato». In poche parole, non possono essere perseguiti coloro che nel periodo bellico si sono apertamente schierati contro l'Italia fascista, anche prima dell'armistizio dell'8 settembre '43. Per i dirigenti del FUAN costoro sono dei traditori della Patria e

come tali vanno trattati. L'Ordine del Giorno presentato da Carlo Casalena [*dirigente del FUAN Ndr*] è molto diretto, senza tanti giri di parole: «I rappresentanti dei Gruppi Universitari della corrente nazionale, convenuti a Roma per procedere alla loro unificazione, decidono che il primo atto di vita del costituito FUAN consiste nell'impegno di impedire l'accesso nelle università italiane a quanti vivono protetti dall'art. 16 del trattato di pace».

Se la battaglia, che trova peraltro l'unanimità di tutte le anime della gioventù missina, è chiara, l'obiettivo si chiama Umberto Calosso, in quel periodo deputato del PSDI, che negli anni Trenta se ne era andato dall'Italia, aderendo

prima a Giustizia e Libertà e poi entrando, durante la Guerra di Spagna, nelle Brigate Internazionali. Avrebbe in seguito collaborato a Radio Londra, nelle trasmissioni per l'Italia, dove sarebbe tornato a Fascismo caduto, andando a insegnare Letteratura italiana all'Università di Roma. Calosso sa già di non essere digerito dagli universitari nazionali; ne ha «gustato» un antipasto il 31 gennaio del '49, quando gli studenti missini gli hanno impedito di svolgere una sua conferenza alla Facoltà di Lettere, a suon di fischi e sputi. È il Gruppo Caravella a rivendicare, con un volantino, la paternità della protesta. Il giorno precedente, a Perugia, simile sorte era toccata all'allora ministro della Difesa Randolpho

a guerra.

Sotto, una delle manifestazioni del FUAN durante la «Calosside», la campagna di boicottaggio delle lezioni del deputato Umberto Calosso, che durante la Seconda guerra mondiale aveva collaborato con gli Alleati contro l'Italia. A destra, una tessera del Fronte universitario d'azione nazionale (FUAN) del periodo della contestazione studentesca





Umberto Calosso (1895-1959), professore e antifascista militante durante la Seconda guerra mondiale fu voce italiana delle trasmissioni inglesi di propaganda su Radio Londra Al centro, «La Stampa» del 25 gennaio 1952 annuncia gli scontri alla Sapienza per le proteste contro Calossi accanto alla notizia della discussione al Senato della Legge Scelba

Pacciardi, che in un teatro era stato accolto da fischi e dal coro «Se-di-ci, Se-di-ci!».

Dopo il Congresso di fondazione del FUAN, la fase di rodaggio organizzativo [...] termina proprio con una mobilitazione generale contro il deputato socialdemocratico. L'i-

stituto di Filologia Moderna, mentre le forze dell'ordine cercano di riportare la calma per garantirgli un ritorno a casa più tranquillo. È chiaro che non è finita qua, anzi mentre il FUAN studia le successive mosse, inizia a divampare la polemica politica, con «l'Unità» che, lamentando il fatto che non ci siano stati fermi tra gli studenti nazionali, si augura che «il Magnifico Rettore e gli stessi organismi studenteschi prendano al più presto severe misure disciplinari nei confronti dei responsabili di una gazzarra così incivile».

Una settimana dopo, una sorta di comitato in favore di Calosso distribuisce, davanti al Rettorato, volantini in sua difesa; ne scaturisce una rissa, durata più di un'ora e sedata con difficoltà da agenti della Celere. Non sono pochi i contusi; tra questi l'allora ventiduenne Giuseppe Ciarrapico. Tra i sostenitori di Calosso anche molti estranei al mondo studentesco, come rilevato, il giorno successivo, in un altro volantino, stavolta del FUAN Caravella. Non se la

«L'Unità», lamentando il fatto che non ci siano stati fermi tra gli studenti nazionali, si augura che «il Magnifico e gli organismi studenteschi prendano al più presto misure disciplinari nei confronti dei responsabili di una gazzarra così incivile»

nizio delle danze è la mattina del 16 gennaio del 1952. Calosso deve inaugurare il suo corso bisettimanale di libera docenza dedicato alla vita politica di Vittorio Alfieri; l'aula 3 della Facoltà di Lettere è quasi tutta piena. Appena fa il suo ingresso, uno studente del FUAN prende subito la parola e spiega in anticipo a Calosso che difficilmente la sua lezione andrà avanti; seguono fischi, offese, battiti ritmati sui banchi (per riecheggiare la sigla di Radio Londra). La breve replica non fa che esacerbare gli animi, tanto che il deputato è costretto a rifugiarsi all'I-

passano bene coloro che lo rifiutano: viene malmenato e ferito anche Renzo De Felice, allora studente comunista iscritto al quarto anno di Filologia, in futuro massimo storico del Fascismo e biografo di Mussolini. La divisione non è solo tra gli studenti, ma anche nell'ambiente accademico: come spiega bene Antonio Carioti, nel suo «I ragazzi della Fiamma», non tutti i professori della Sapienza solidarizzano con Calosso e il rettore Giuseppe Cardinali è quindi tra due fuochi. Il comunicato del Senato accademico, del 23 gennaio, ne è la prova: «geloso interprete delle più



nobili tradizioni dei nostri Maestri, lungi dallo stigmatizzare l'ostilità della gioventù verso l'uomo di Radio Londra, s'inchina riverente alla memoria degli universitari caduti combattendo per la Patria» chiedendo agli studenti di «non turbare la libertà d'insegnamento». Una posizione che dimostra l'efficacia della protesta contro l'Articolo 16, con la vicinanza di non pochi docenti: per un movimento parallelo al Movimento Sociale è una chiara dimostrazione di forza, soprattutto a pochi anni dalla caduta del Fascismo e dalla fine della guerra, nel bel mezzo di un lungo dibattito parlamentare che porterà alla Legge Scelba.

Al Rettore, per protestare contro le lezioni del promosso professore, scrivono anche il segretario generale dell'Unione Reduci Russia ed i familiari dei caduti nella Guerra di Spagna, mentre un gruppo di goliardi catanesi scrive, in maniera ironica, direttamente a Calosso: «Visto successo riportato lezioni Università Roma goliardi siciliani vi sfidano pubblicamente *tournee* tutte università onde potervi adeguatamente applaudire». Il secondo *round* per Calosso è per il 30 gennaio con un comitato di benvenuto che lo va di-



contro Calosso, che sarà in seguito contestato anche a Pesaro e Genova, stanno assumendo una proporzione enorme e rilevante. Nel frattempo, alla Camera, dove è subito arrivata la notizia della nuova aggressione, viene espressa la solidarietà all'onorevole Calosso da parte, tra gli altri, anche del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Ormai le lezioni di Calosso sono un fatto politico, vi partecipano agenti in borghese e parlamentari (come Ferruccio Parri), mentre subito fuori gli scontri si inaspriscono volta dopo volta, con le jeep della polizia a cercare di dividere le fazioni. «La Stampa» parla di «quadrato mobile ben manovrato», descrivendo le azioni dei militanti del FUAN in un articolo che racconta i fatti del 6 febbraio, e spiegando anche che quella mattina il deputato-professore è arrivato in facoltà strategicamente un'ora prima della lezione. «Gli squadristi dell'era nuova hanno il berretto goliardico», sentenzia sempre «La Stampa», quotidiano che qualche settimana dopo narra di fatti simili accaduti stavolta



«FUAN. Prima parte: dai GUF al '68' di Alessandro Amorese è il primo volume pubblicato da Eclectica sulla storia del movimento studentesco vicino al MSI. Pp. 472, € 22,00, www.eclecticaedizioni.com

blicata nel numero del 24 febbraio, in cui rivendica il suo ruolo durante il Fascismo: «(...) I fischi diretti a me, come una voce della Resistenza, e tendenzialmente alle centinaia di uomini che parlarono da radio straniera, cercano di liquidare la Resistenza, alla quale quegli uomini avevano partecipato anche all'interno e nella Guerra di Spagna». Intan-

Non tutti i professori solidarizzano con Calosso. In un comunicato il Senato accademico dichiara: «lungi dallo stigmatizzare l'ostilità della gioventù verso l'uomo di Radio Londra, s'inchina riverente alla memoria degli universitari caduti per la Patria»

Cambiato di abito, il deputato socialdemocratico arriva alla Sapienza tra applausi e offese, con i missini che gli gridano «Ringrazia l'Articolo 16» e «Tornatene a Londra, traditore» e gli lanciano uova e verdura decomposta. Ma è dopo la lezione, che questa volta riesce a tenere per il grande spiegamento di forze dell'ordine, che si scatenano incidenti tra le due fazioni, con centinaia di studenti (e non) del FUAN che, tentando di colpire Calosso e lanciando anche fiale di idrogeno solforato, si scontrano con gli studenti antifascisti. Le agitazioni

a Torino, dove insieme alla lezione si sposta anche la protesta verso Calosso. È il 19 marzo, l'Aula Magna della facoltà di Economia e Commercio è gremitissima di studenti e curiosi, tutti in attesa dell'inizio della lezione su «L'unità antifascista di ieri e di oggi», che il deputato terrà senza il microfono, danneggiato dai militanti del FUAN durante la prima parte della contestazione e i tafferugli conseguenti.

Calosso scrive anche una lettera a Luigi Longo, direttore del settimanale comunista «Vie Nuove», pub-

to i mercoledì mattina alla Sapienza si fanno via via più calmi, almeno durante le lezioni, garantite dall'imponente filtro della polizia che non fa entrare potenziali disturbatori e ovviamente i non iscritti all'ateneo romano. Enzo Erra, tra i leader giovanili del MSI, in più di un'occasione parla di «battaglia morale» e spiega come non si è voluto attaccare un comizio o una conferenza di Calosso, ma esclusivamente le lezioni universitarie, come specifica funzione: «gli studenti ritengono che il Calosso non abbia nulla da insegnare loro, o meglio ritengono che ciò

Due articoli da «La Stampa»
rispettivamente del 31 gennaio
e del 7 febbraio 1952

La nuova aggressione dei "missini", all'on. Calosso

Lancio di un barattolo di vernice all'uscita di casa, fischi e grida ostili nell'Ateneo. Zuffe sedate dalla polizia - 30 "nostalgici", fermati, alcuni goliardi all'infermeria - Viva deplorazione del Parlamento: le parole di De Gasperi

Roma, 30 gennaio. La più drammatica profezia universitaria romana è stata senza dubbio quella dell'on. Umberto Calosso, libero docente di letteratura allo Studium Urbis. Dopo gli incidenti che determinarono il rinvio di tale profezia, quindici giorni fa, Calosso ha potuto sfambricare la sua profezia: «Non condurrà alla città universitaria zuffe clamorose, non divamperà alla città universitaria la peste degli studenti democratici e neo-fascisti, lo stesso Calosso è stato a due volte, in politica».

Il democristiano Bettini per la sua parte, ha sollevato ancora più alto grida e mentre esse si propagavano, il Presidente del Consiglio ha continuato: «Non ho mai pensato che voi, che siete nemici della democrazia, in quanto comunisti, ma in quanto anche i comunisti ricordate quanto anche i comunisti ricordano alla violenza».

AUDIZIO — Si vergogni di essere ancora lì! De Gasperi, con parole coperte dalle urla elevanti dal banco dell'estrema sinistra, ha reagito con fermezza contro quanto detto dal deputato comunista, e poiché questi e gli altri interruttori si giustificavano affer-

L'ON. CALOSSO PARLA DELLA "TIRANNIDE", Nuove violenze a Roma dei goliardi neo-fascisti

Benvenuti formano un "quadrato mobile", e si barricano nella facoltà di Scienze Intanto la mischia si svolge tra la "Celere", e gli studenti democratici

fuori dalla "fuga strategica" verso la facoltà di scienze politiche, e non li ha salvati dalla repressione della "Celere". Dei sessanta fermati, almeno quaranta non sono fascisti: sono democratici.

Qualunque grottesco
Contro gli antifascisti si sono accaniti il toro delle "calce" e il getto d'acqua gelata degli idranti. Il lato più grottesco di questa polemica è che ci saranno delle polemiche. Al democratici, sebbene sia la vittoria, è rimasta la scomoda verità che, dopo aver sgomberato lo Studium Urbis prima di loro, trassero seco fra gli altri, un goliardo parafascista che guardava da una automobile e che gli agenti hanno creduto di identificare come il "Lenin" della situazione.

Insegnante a Milano una figlia di Bormann
Milano, 4 febbraio. La giornalista rivelazione del "Corriere della Sera", intanto, è stata confermata da un compagno di studi, il cui nome è l'uomo che fu il braccio destro di Hitler, cioè Martin Bormann. Hanno probabilmente scoperto la seconda figlia dell'ex-cancelliere nazista, che è stata vista in via Rovarova 35 nel palazzo della "Stazione Centrale".

La figlia che conduce un'esistenza modesta e pacifica, si è presentata in un'aula di un'università, e la signorina Bormann, mercante di ruota per un gruppo di studenti. La presenza di Edda Bormann nella città di Milano è stata confermata da dirigenti, che però non hanno voluto fare alcuna dichiarazione.

che Calosso potrebbe insegnare non valga la pena di essere imparato».

Il Gruppo Universitario romano organizza anche una messa, celebrata dal sacerdote Antonio Russo, ex tenente cappellano militare, domenica 10 febbraio, nella cappella della Città Universitaria, in suffragio dei goliardi caduti in guerra. Dopo la funzione religiosa, una settantina di studenti si reca in corteo verso il Ve-

ne del 13 è una delle ultime che registra incidenti e contestazioni, è quella mattina che l'irriverenza targata FUAN arriva all'apice: fin dal mattino la polizia presidia in forze l'Università, la lezione e ha inizio tranquillamente fino a quando, da una scatola di cartone, portata in aula da una insospettabile studentessa, esce all'improvviso uno sciame di api che pungono numerosi studenti, lei compresa, causando caos e fughe fuggi. La lezione è interrotta, lo

mento, all'inizio del procedimento penale nei suoi confronti, il Rettore gli comunica la sospensione di ogni attività didattica, provvedimento che rientra tre mesi dopo. Gentili si fa alcuni mesi di carcere, dove non gli viene concesso di ricevere libri e quotidiani. La «Calossiana», come la chiama l'«Asso di Bastoni» (o la «Calosseide», termine inventato dal settimanale milanese «La Tournee»), volge al termine e si esaurisce dopo un accordo tra le due fazioni studentesche che vengono ricevute, in tempi diversi nella giornata del 19 febbraio, dal Rettore, davanti al quale si impegnano a evitare altri incidenti.

**L'assedio a Calosso rappresenta al di là della
conta di arrestati, fermati e feriti, la conferma del
predominio degli attivisti di destra sulla scena
universitaria romana. Una supremazia
che sarebbe durata per almeno quindici anni**

rano con l'intenzione di portare una corona per i caduti del battaglione della RSI Barbarigo; non essendo una manifestazione autorizzata, la polizia è costretta a intervenire con alcune cariche. Il 13 febbraio sono quindici i missini fermati, e tra questi i quotidiani segnalano anche la figura dell'ex Pontefice Massimo, ruolo di primissimo piano nella goliardia romana. Ma se la lezio-

smacco è terribile. La studentessa viene fermata e identificata, indicando in Walter Gentili la persona che le aveva consegnato la scatola da aprire all'inizio della lezione come «scherzo goliardico»; Gentili dichiara di aver agito da solo (le api furono reperite da un militante missino che aveva una rivendita di miele vicino a Porta Pia) e quindi si prende ogni responsabilità. In un primo mo-

A rappresentare il FUAN Caravella ci sono Luciano Bassi e Giorgio Legnani. L'assedio a Calosso, durato poco più di un mese, oltre alla conta di arrestati, fermati e feriti, porta un bilancio politico che registra l'apice della scalata degli studenti nazionali nella conquista della scena attivistica allo Studium Urbis. Una supremazia che durerà per almeno quindici anni. Contemporaneamente va rilevato l'ingresso della polizia dentro la città universitaria, evento rarissimo fino ad allora. Non sarà l'ultima volta che avverrà, con o

COMUNICATO STAMPA

Stamane alle ore 9,30 dinanzi alla 7ª Sezione della Pretura Penale in Roma Pretore Dr. Laureti è stato discusso procedimento penale a carico di Nicoletta De Feo e di Gualtiero Gentili studenti universitari imputati del reato di cui agli articoli 660 e 110 del codice penale (disturbo della quiete privata perché, in Roma, nell'aula 3ª della Facoltà di lettere dell'Università, in concerto tra di loro e previo concerto, la mattina del 13 febbraio 1952, per disturbare la lezione che il Prof. Calosso si accingeva ad impartire, portavano e collocavano, fra i banchi una scatola contenente centinaia di api scatola che veniva aperta dalla De Feo secondo gli accordi presi con conseguente fuoriuscita degli insetti a disturbo delle persone ivi convenute) alla difesa gli avvocati: Mario Martignetti per il Gentili e l'avvocato Romano per la De Feo. Dopo l'auscultazione dei testi il Pretore ha data la parola ai difensori. L'avvocato Romano per la De Feo ha chiesto l'assoluzione per la propria raccomandata perché il fatto si riduceva ad uno scherzo goliardico. L'avvocato Mario Martignetti, per il Gentili, ha sostenuto il suo patrocinato che doveva essere assolto perché il fatto non era ispirato da un sottolineato biasimevole motivo ma anzi i più alti motivi di valore morale e sociale avevano guidato il Gentili del gesto commesso che intendeva essere protesta contro la presenza dell'art. 16 Calosso all'Università. Il magistrato accolse le tesi dei difensori assolvendo gli imputati; perché il fatto non costituisce reato.

Roma 18 -II-52

Il comunicato stampa di «Rinascita» che annuncia l'assoluzione degli studenti Nicoletta De Feo e Walter (Gualtiero) Gentili arrestati per aver interrotto una lezione di Umberto Calosso liberando uno sciame d'api nell'aula universitaria

na aveva lontane e complesse radici: l'Inghilterra della *Magna Charta* e delle istituzioni parlamentari era considerata come il Paese modello, contrapposto all'Europa periodicamente sconvolta da ventate totalitarie. Sfuggiva a questi intellettuali – e basti pensare al Croce e all'Omodeo – la sostanza della potenza inglese, del suo dominio mondiale, delle vere ragioni che spingevano le classi dominanti britanniche a intervenire sul continente in nome di fantomatiche libertà (...) Calosso, dunque, durante la nostra guerra fu esule a Londra e si prestò come utile strumento ai nemici della sua Patria per svolgere alla radio nemica costante opera di persuasione nei confronti di quegli italiani che pretendeva oppressi dalla dittatura fascista: incitò a non combattere, a collaborare con gli angloamericani, a tradire».

Il 18 maggio il processo alla studentessa che aveva fatto da «corriere» del pacco con le api, e a Walter Gentili, assolve gli imputati perché il fatto non sussiste. L'avvocato dell'imputata chiese l'assoluzione perché il fatto si riduceva «a uno scherzo goliardico», mentre il legale Mario Martignetti sostenne che il suo assistito doveva essere assolto perché «il fatto non era ispirato da un sottolineato biasimevole motivo, ma anzi i più alti motivi di valore morale e sociale avevano guidato il Gentili nel gesto commesso, che intendeva essere una protesta contro la presenza dell'art. 16 Calosso all'università».

Alessandro Amorese
[Per gentile concessione
di Eclectica Edizioni]

senza la richiesta del Rettore. Cesare Pozzo [deputato del MSI, mutilato nel 1953 durante una manifestazione anti-jugoslava Ndr], sulle colonne di «Lotta Politica», in seguito all'incontro tra il presidente della Repubblica Luigi Einaudi e Umberto Calosso, fa questa proposta proprio all'allora Presidente della Repubblica: «Si tratta di un nuovo scherzo da fare, di comune accordo, al Calosso. Perché infatti, ultimato il corso di lezioni tenute all'Università di Roma, corso che avrà sicuramente giovato alla preparazione degli agenti di PS e dei funzionari di polizia (specialmente di taluni, di nostra conoscenza, che ne avevano tanto bisogno!) in vista dei futuri compiti che Scelba conferirà alla polizia italiana, il Professor Calosso non lo mandiamo a tenere

le lezioni di letteratura in altre città? Per esempio potrebbe fare una *tournee* passando per l'Università di Pisa, per quella di Bologna, per quella di Padova (particolarmente atteso qui, con viva impazienza) oppure per quella di Napoli?».

Giulio Caradonna ricorda così, nel suo «Diario di Battaglie», i giorni della guerra a Calosso, di cui fu uno dei protagonisti: «L'episodio di Calosso assume un significato veramente simbolico del distacco che si era creato fra il movimento giovanile nazionale e la classe dei docenti anglofili che, in nome di una falsa libertà, avevano tradito in vario modo la guerra italiana contro il potere della razza anglosassone. L'anglofilia della intellettualità liberale italia-

MESSINA 1904, CACCIA ALLA

Ai primi del Novecento, l'Italia si appassiona al caso di un giovane ufficiale, Gerardo Ercolessi, e di sua moglie, sorpresi a Messina a vendere segreti militari ai francesi. Un caso di spionaggio sventato dai nostri servizi ma che portò, incredibilmente, ad una condanna molto leggera per motivi politici interni. Non conveniva dar troppo risalto al fatto che tra gli ufficiali italiani serpeggiava il malumore per gli stipendi bassi e le carriere decise dall'opportunismo piuttosto che dal merito. Poi, il tempo e il famoso terremoto, hanno fatto letteralmente sparire nel nulla il protagonista di questa storia e la sua verità rimane ancora oggi nell'ombra...

di **Stefano Coletta**

Il 5 luglio 1904 a Messina si diffonde la notizia dell'arresto di un ufficiale del Distretto militare: non tutti erano a conoscenza del motivo, ma tutti deploravano la cosa. L'indomani mattina la notizia esplose nei titoli dei quotidiani locali e nazionali: «Arresto a Messina per alto tradimento del Capitano Erco-

lessi e della sua signora». Non era la prima volta che il dubbio dello spionaggio si palesava dinanzi agli occhi del popolo italiano. Ma questa volta, oltre allo spionaggio v'era anche il tradimento di un membro dell'Esercito, ovvero di quell'organo preposto ad assicurare che nessun pericolo potesse sfiorare e colpire gli italiani. La rabbia e il desiderio di vendetta che si erano

diffusi subito nell'opinione pubblica erano stati raccolti dalle varie testate giornalistiche, che s'erano fatte portavoce anche della richiesta di passare il traditore per le armi senza processo, secondo quanto stabilito dal Regolamento Militare di Guerra; altri commentatori proposero di far processare i coniugi dal tribunale militare mentre altri sostennero che questo era casomai

SPIA



L'arresto del capitano Gerardo Ercolessi e di sua moglie da «La Tribuna Illustrata» del 17 luglio 1904

compito di un tribunale ordinario e che si doveva applicare la pena stabilita dal Codice Penale Civile.

Ma procediamo con ordine e ripercorriamo dall'inizio questa complessa vicenda che ha trovato solo di recente una sua ricostruzione storica grazie al volume di Vincenzo Caruso «Il Capitano Ercolessi. La Spia dei Francesi» (Giambra

Editori, 2010). Tutto era iniziato ai primi del marzo 1902, quando un certo Antonio Severini, originario di Cagli, appena rientrato in Italia da Marsiglia, s'era presentato a Napoli dal Capitano dei Reali Carabinieri Cesare Oddone (a cui, nel 1908, verrà affidato il compito di formare il Corpo di Polizia della Somalia, ovvero gli *zaptié*, che dovevano sostituire gli ascari

della polizia ereditati dalla Società Anonima Commerciale Italiana di Benadir). Severini riferì che durante il suo soggiorno in Francia era stato avvicinato da un correggionale, Luigi Paladini, di Pescara, che gli aveva prospettato ingenti guadagni. Affascinato dall'idea, Severini s'era dimostrato interessato e, conquistata la fiducia del compaesano, era venuto a conoscenza



**Il saggio di Vincenzo Caruso
«Il capitano Ercolessi. La Spia dei
Francesi» (Giambra Editori, 2010)**

dei loschi affari di cui si occupava Paladini che lo aveva presentato ad un certo capitano Paul Languier, che sfruttando la copertura d'ingegnere, aveva creato, in Svizzera, un'agenzia d'informazioni riservate – soprattutto militari – che poi rivendeva sia ai servizi segreti militari francesi (il *Deuxième Bureau de l'État-major général*) sia a quelli austriaci (*Evidenzbureau*). Lar-

nato il 18 novembre 1861 e assegnato al distretto militare di Pesaro, s'era lamentato delle ingiustizie subite all'interno dei ranghi militari, dove le promozioni erano legate al rango e non alle competenze. Ad aumentare il risentimento e malessere del giovane ufficiale erano le ristrettezze economiche che lo attanagliavano e che non gli consentivano di offrire agi e benessere alla moglie, Guglielmina Zona.

Per Languier era un'occasione da prendere al volo, bisognava però creare le condizioni per entrare in contatto con il giovane militare italiano. A venirgli in aiuto fu la notizia che il suo informatore di Marsiglia, Paladini appunto, non solo conosceva il giovane ufficiale, ma ne era amico. Da qui la decisione di inviare Paladini da Ercolessi per cercare di arruolarlo. Siamo ormai nel 1901: Paladini giunge a Pesaro e capisce subito che l'amico versa in gravi ristrettezze economiche, dovute sia alla mancata promozione che alla nascita di due figli. Elementi che bisognava sfrut-

all'albergo *Madrid*, il migliore della zona. Ercolessi rimane basito dalla disponibilità economica della sua nuova conoscenza ed è subito affascinato dalla prospettiva di vita che potrebbe condurre qualora assecondi le sue richieste. A farlo capitolare definitivamente è la visita al ministero della Guerra, a Parigi, dove Languier lo introduce, tramite una chiave in suo possesso, nella stanza dove sono conservati documenti riservati, istruzioni di mobilitazione, cifrari segreti provenienti da diversi paesi stranieri. Tra i tanti documenti, gli viene indicata una pianta riguardante le fortificazioni della città di La Spezia, frutto della vendita fatta da un colonnello italiano per la somma di 30 mila lire. Ercolessi a questo punto accetta di diventare informatore di Languier per 300 lire al mese, più una somma aggiuntiva, da stabilirsi di volta in volta, in base al valore del documento fornito. Languier gli fornisce come acconto la somma di tremila lire e gli dice di comunicare le informazioni tramite Paladini, per evitare sospetti. Quest'ultimo lo accompagna in stazione, dove gli consegna anche una macchina fotografica portatile, utile per fotografare i documenti.

Ercolessi giunge a Torino, riprende la famiglia e torna al suo lavoro. Qui rimane fino al settembre del 1901 quando viene promosso al grado di capitano e trasferito al Distretto Militare di Messina. Tutto procede bene fino al 1902, quando Paladini viene scoperto dal Servizio Informazioni Italiano e Languier decide di sbarazzarsi di lui per rimpiazzarlo con Vittorio Mancinelli, palermitano, ex capitano dei Bersaglieri congedato con disonore. L'unico problema è quello di dover avvertire Ercolessi di non comunicare più con Paladini. Per farlo decide di usare Antonio Severini, introdotto nella sua organizzazione proprio da Paladini

Languier faceva leva sui punti deboli delle persone, le lusingava, cercava di carpirne i desideri e di comprenderne le frustrazioni, insomma di trovare la chiave di volta per spingerle a lavorare per lui

guier faceva leva sui punti deboli delle persone, le lusingava, cercava di carpirne i desideri e di comprenderne le frustrazioni, insomma di trovare la chiave di volta per spingerle a lavorare per lui. S'era circondato di una fitta rete d'informatori, che gli permettevano di avere «cento occhi e cento orecchi» ovunque e che gli fornivano notizie, apparentemente, insignificanti, ma che potevano divenire utili per la sua opera di reperimento di traditori. Proprio da uno di questi informatori venne a sapere che un giovane tenente italiano, Gerardo Ercolessi,

iniziava quindi a prospettare la possibilità di guadagnare denaro extra, parla della necessità di assicurare una vita agevole per i due bambini. Non è facile convincere la moglie, ma quando si offre di fargli fare una gita in Francia a sua spese, i due accettano. La piccola comitiva parte ma, giunti alla stazione di Torino, la moglie decide di fermarsi con i bambini, mentre i due uomini varcano il confine e scendono alla stazione di Aix-les-Bains, dove li attende, in «finanziaria e tuba» Paul Languier in persona. I tre salgono in carrozza per recarsi

e dimostratosi affidabile. Larguier non sa però che Severini è un doppio agente che fa capo al «Servizio I» italiano e che invece di correre a Messina da Ercolessi, si precipita a Napoli, dal suo superiore il capitano Cesare Oddone per riferirgli tutto. Oddone visiona il materiale che Severini deve presentare a Ercolessi, trattiene una riproduzione fotografica della lettera di Larguier, e parte il 6 novembre, con il suo subordinato, alla volta di Messina.

Il 7 novembre Severini va dai coniugi Ercolessi ma nella fretta dimentica di richiudere la busta della lettera di presentazione di Larguier, cosa che avrà un peso nella buona riuscita del suo compito. Si presenta alla moglie del Capitano Ercolessi, Guglielmina, con il nome di Antonio Rigi, lei gli chiede il motivo della visita e costui le presenta il biglietto da visita e la foto del mandante, ma la signora rimane indifferente. Severini-Rigi le porge il resto del materiale: la donna apre la busta, ma non conoscendo il francese non la legge, guarda il resto del materiale e quindi invita l'ospite a ritornare nel pomeriggio, quando sarà presente anche il marito. Quando Severini-Rigi ritorna, la signora lo fa accomodare, chiude, stranamente, la porta a chiave, e dichiara di non conoscere chi le scrive e di non aver mai avuto rapporti con costui. Accenna invece a Paladini che, a suo dire, è in debito con il marito. Giunge poco dopo anche il capitano che, appreso il motivo della visita, diventa evasivo e ripete la versione della moglie. Nell'accomiatare l'ospite, i due concludono con le seguenti parole «Se Larguier ha serie intenzioni di trattare gli affari, venisse qui con sufficienti garanzie, ed in tal caso si potrà trattare qualche cosa in proposito». La donna si lascia anche sfuggire che si recherà lei stessa a Marsiglia. Una confessione involontaria, che apre l'orizzonte della

Una cartolina postale della Divisione Messina dei primi del XX Secolo



confessione e che conferma al capitano Oddone che ormai si può tirare la rete. Ma con calma...

Severini a questo punto scompare dalla scena, forse torna in Francia. Per snidare i due coniugi viene chiamato il tenente dei Carabinieri Reali Giulio Blais. Assunto il falso nome di Gustave Vallère, spedisce, ai primi del gennaio 1904, da Chambery, una lettera alla moglie del capitano, con la quale le chiede se ha la disponibilità di alcune merci, aggiungendo che voleva dialogare con lei, senza l'intermediazione di Paladini. Il 30 gennaio la signora imbuca la lettera di risposta, fissando l'appuntamento a casa sua, dietro preavviso, e chiede una cauzione di mille lire. Il Vallère, torna alla carica, inviando da Bordeaux un'altra lettera in cui fa pressioni per avere una risposta precisa

riguardo alle «merci» che desidera. Guglielmina Zona risponde che era costretta ad allontanarsi da Messina e quindi si sarebbe fatta viva non appena fosse tornata. In realtà, si accerterà in seguito che i due coniugi non s'erano mai spostati da Messina e che l'unica stranezza compiuta era quella di spedire lettere in Francia e a Trieste. Forse i due volevano tentare di entrare in contatto con l'Evidenzbureau austriaco ma non sappiamo se non ci riuscirono oppure se la cosa non interessava agli austriaci. Trascorsi quattro mesi, il 6 giugno giunge al solito indirizzo francese una missiva che contiene le seguenti parole «Signore, sono rientrato sul posto. - Luigi, Messina, 13».

Il tenente Blais *alias* Gustave Vallère decide che è il momento per far scattare la trappola. Il 26

Nella foto, il capitano Gerardo Ercolessi in uniforme. Accanto, la «Gazzetta di Messina e delle Calabrie» dà la notizia del processo al capitano e a sua moglie

giugno giunge a Messina. Invia, tramite un fattorino, il biglietto da visita firmato con le iniziali del suo nome di copertura «G.V.» dove preannuncia la sua visita, tra le 17 e le 18 dello stesso giorno. Guglielmina si rende disponibile a riceverlo. Alle 1730 Gustave Vallère si presenta in via Palermo e viene ricevuto dai coniugi. Richiama alla memoria i rapporti che costoro hanno intrattenuto con Paladini e con il Languier, tali affermazioni convincono i due della validità del contatto e gli prospettano la possibilità di fornirgli del materiale, abbastanza recente. Il compratore avanza dei dubbi, che vengono subito frenati dalla possibilità di poter visionare gli originali e solo dopo decidere se acquistare delle copie fotografiche. Il capitano gli presenta quaranta foto che riproducono l'orario ferroviario in caso di mobilitazione e gli prospetta la possibilità di presentargli documenti riguardanti «la difesa delle coste». L'ufficiale dei Carabinieri si dimostra interessatissimo a tutto ciò che gli viene presentato. Sceglie cinque foto dell'orario e consegna, come caparra, un biglietto da 100 lire. I coniugi sono contentissimi e dichiarano che l'indomani gli forniranno il materiale. Prima di accomiarsi Blais/Valère chiede di poter visionare la macchina fotografica, per rendersi conto della qualità delle foto. Il giorno dopo, all'ora stabilita Blais/Valère si ripresenta ma Ercolessi non ha nulla per lui: si scusa ma a causa di un contrattempo, dovuto alla presenza di due ufficiali nel suo ufficio, non è riuscito a prelevare i documenti promessi. Valère sta per andare via, ma il capitano lo ferma: gli dice che proverà adesso, data l'ora sicuramente non ci sarà nessuno, deve solo pazientare un po'.

Lasciato l'ospite con la moglie, Ercolessi corre in ufficio, preleva i do-



cumenti e ritorna a casa. All'ospite mostra la copia «n.1133 delle istruzioni riservate di mobilitazione (edizione 1902)» e alcune variazioni, il progetto di difesa costiera, una copia del cifrario rosso del ministero della Guerra e una copia dei nuovi piani di mobilitazione. Il materiale è buono afferma il compratore, che si dice interessato a comprarlo tutto. Definito il prezzo, si decide per la consegna del tutto alle 17 del 5 luglio. Il tenente Blais/Valère alle 9 del 5 luglio si presenta a casa dei coniugi, cogliendoli di sorpresa, dal momento che l'orario della visita era per il pomeriggio. Il compratore dichiara che voleva solo accertarsi che tutto fosse pronto e che non v'erano ritardi. Guglielmina lo rassicura, mancano solo le ultime pagine delle istruzioni di mobilitazione che il marito avrebbe terminato di fotografare dopo pranzo. Si anticipa l'incontro alle 14.30, su insistenza del compratore. Accomiatatosi Valère rientra nei panni del tenente Blais e recatosi all'ufficio informazioni di Messina chiede che sia emanato un mandato di perquisizione per gli Ercolessi e che si compia una verifica presso la cassaforte del Distretto Militare da cui, si scopre, mancano importanti documenti: una copia delle istruzioni riservate per la mobilitazione; una copia del



fascicolo delle dotazioni speciali dei reparti costieri e per le guardie di finanza adibiti al servizio costiero; un cifrario militare tascabile per gli usi di guerra; le istruzioni riguardanti il cifrario.

Mentre la verifica del contenuto della cassaforte del Distretto Militare sta terminando, un plotone di Carabinieri circonda la casa degli Ercolessi e subito dopo fa irruzione. Durante la perquisizione viene reperito il materiale mancante dalla cassaforte del Distretto. Inoltre viene sequestrata la macchina fotografica, due biglietti di una banca francese, la cui presenza non viene spiegata dai coniugi; una lettera ritenuta attinente al traffico d'informazioni e un plico raccomandato diretto a un certo Vittorio Mancinelli con destinazione Napoli. Gli arrestati vengono tradotti in carcere: il marito in quello di Rocca Guefonia; la moglie in quello dei Cappuccini. I due bambini della coppia vengono affidati. Prima di giungere al processo si dovette stabilire la competenza giuridica, dal momento che erano coinvolti sia un militare che una civile. Gli articoli del codice militare erano chiari in materia e statuivano che in caso di reato di spionaggio condotto in comune con dei civili la competenza era del tribunale civile. La sentenza



è attesa per il 6 luglio 1905, giusto un anno dopo l'arresto delle due spie. Le udienze furono affollate, sia di gente del popolo che di giornalisti. All'inizio l'accusa ebbe la meglio evidenziando il tradimento condotto dai coniugi, ma quando la parola passò alla difesa, questa riuscì a insinuare il dubbio che non di colpevoli si trattasse, ma di vittime sacrificali cadute nella trappola ordita dal tenente Blais, per soddisfare un tornaconto personale finalizzato a una promozione. Il procuratore generale Pertone-Ferrante, in qualità di pubblico ministero, chiese ai giurati di emettere un verdetto di piena colpevolezza «in nome dell'Italia intera, ferita a sangue dal tradimento dell'Ercolessi». Alle 18.05 del 6 luglio 1905 i giurati rientrarono, dopo novanta minuti di camera di consiglio. Sistematisi nei loro posti, il silenzio calò in aula. Tutti attendevano la lettura del verdetto che fu la seguente: «A maggioranza, i giurati rispondono per Ercolessi:

- Si per la sottrazione dei documenti dalla cassaforte del Distretto Militare di Messina in tempi diversi.
- No, a maggioranza, sulla rivelazione dei documenti sottratti ad agenti di spionaggio estero.
- Per Guglielmina Zona i giurati rispondono no a tutte le questioni. Vengono fatti rientrare gli imputa-

ti. Il capitano, mentre sale nel suo banco, vacilla. La moglie singhiozza. Ercolessi, appena apprende che i giurati l'hanno riconosciuto colpevole dell'accusa principale si tura le orecchie, si siede e inizia a gridare, in maniera insensata. L'emozione è tale che anche il cancelliere viene coinvolto, tanto da doversi interrompere per un nodo alla gola. Terminata la lettura, il presidente invitò il PM a fare le sue richieste. Questi chiese una condanna di sei

I giornali gridarono allo scandalo, accusando i giudici di essersi fatti condizionare dalla pietà popolare. Ma forse la sentenza fu influenzata dalla volontà politica di minimizzare il caso

anni e otto mesi per il capitano. Urla e fischi sommergono le ultime parole. Venne fatta sgomberare l'aula, quindi il difensore chiede alla corte l'applicazione del minimo della pena. Dopo mezz'ora la Corte esce e legge la sentenza: «Assoluzione piena per Guglielmina Zona. Condanna per Gerardo Ercolessi alla pena di cinque anni e dieci mesi di reclusione».

La sentenza risultò contraddittoria, dal momento che la condanna era solo per la sottrazione di documenti, ma non per spionaggio

a vantaggio di uno stato estero. Molte testate giornalistiche, primo il «Corriere della Sera», gridarono allo scandalo, accusando i giudici di essersi fatti condizionare dalla pietà popolare. Ma quasi sicuramente la decisione del tribunale risultò pilotata dal sistema politico, che si era reso conto che ammettere l'esistenza di un così forte malessere tra gli ufficiali delle Forze Armate avrebbe avuto come conseguenza primaria quella di evidenziare l'incapacità dello Stato di assicurare un sistema di difesa efficiente dei confini. Per questo era preferibile una sentenza tutt'altro che dura anche se di colpevolezza, che mitigasse però le colpe dell'apparato centrale.

Il capitano Ercolessi venne ricondotto alla Rocca Guelfonia, dove rimarrà fino al 28 dicembre 1908, quando il famoso terremoto seguito dallo tsunami colpì Messina e distruggerà buona parte della città. Era uscito dalla sua cella solo il mattino del 14 genna-

io 1906 quando era stato portato sulla spianata della Cittadella per essere degradato pubblicamente ed espulso dal Regio Esercito. Non è dato sapere cosa sia successo alla spia dopo il terremoto: alcuni pensano che sia evaso, altri che sia rimasto sotto le macerie. La verità non è dato conoscerla. Subito dopo il processo, invece, sua moglie Guglielmina Zona ritornò nell'ombra, andando a riabbracciare i figli a Pesaro e chiudendosi poi nel silenzio.

Stefano Coletta

www.storlaiinrete.com
storia
in rete

Ecco dove
trovare e ordinare
tutti i libri che
“Storia In Rete”
segnala



libreria di
storia



0 ITEMS

Shop >

Chi Siamo

Condizioni di vendita

Blog

Contatti

Proponi un libro

Leggere la storia (sei nel posto giusto)

NO PUBBLICATI IN ITALIA CENTINAIA DI SAGGI DI STORIA.

ra nuove uscite e libri che meritano attenzione anche se non sono freschi di stampa. Dall'antichità al XX
la produzione storica che potrà essere ordinata e ricevuta comodamente a casa in pochi giorni.

In libreria

Mondo Antico

Medioevo

EVA CANTARELLA

KAY CYREVEDEVY

www.libreriadistoria.it

LO «STRAN BOMBARDA DI MESSINA

Nel dicembre 1908, dopo la scossa, il maremoto spazzò le rive calabresi e sicule: l'onda più alta era un mostro di 13 metri. Le vittime furono almeno 80 mila su 140 mila abitanti a Messina; 15 mila su 45 mila a Reggio, forse 40 mila in tutta la provincia. Subito dopo Messina fu davvero bombardata dal mare dalle navi della Regia Marina per distruggere quello che il terremoto aveva risparmiato? Si disse che poteva essere una misura precauzionale per evitare pestilenze e accelerare le sepolture delle vittime. Ma per Reggio Calabria, colpita anch'essa dallo stesso sisma, non si pensò a nulla del genere... «Attendete, prima di dare la notizia», disse ai giornalisti, il capo del governo, Giovanni Giolitti, «qualcuno ha confuso la distruzione di qualche casa, con la fine del mondo». Ma come al solito, la vera «fine del mondo» più che il terremoto o le bombe la causarono burocrazia, speculazioni, ruberie e inefficienza...

di **Pino Aprile**



Il rientro delle spoglie di Vittorio Emanuele III, e sua moglie Elena, ha riproposto, a pochi giorni dal 110° anniversario della tragedia, la vicenda dei «soccorsi» ai terremotati del 1908 di Messina e Reggio Calabria. Il pronipote, Emanuele Filiberto, intervenuto nelle polemiche (pure familiari: non c'è buon sangue fra

O» MENTO



1908: alcuni civili e un militare si fermano per mettersi in posa per il fotografo durante le operazioni di soccorso post-terremoto di Messina e Reggio

il padre e la zia Gabriella, che ha organizzato tutto) per il ritorno dei resti della coppia regnante, ha citato quel che fecero i Savoia per i terremotati e il titolo di «Angelo di Messina» dato alla sua bisavola. Che, forse, lo meritò; ma ebbe la medaglia d'oro pure il generale Francesco Mazza, mandato a dirigere le operazioni post-terremoto (gli italiani furono gli ultimi ad ar-

rivare, dopo russi, inglesi, tedeschi, eccetera). Basti dire che l'espressione «non capisce una mazza» sorse dall'ammirazione popolare per le capacità di cotanto duce (Giorgio Boatti, in «La terra trema»). Per l'inviato del «Giornale d'Italia», «il secondo flagello di Messina è la insipienza dei nostri dirigenti». Quanto ai soccorsi: diecimila bersaglieri (il primo ufficiale sbarcò

a spada sguainata), un milione di pallottole, cento cannoni, la dichiarazione di stato d'assedio che trasformava le macerie in zona di guerra, l'ordine di giustiziare a vista e sul posto i «presunti sciacalli». Il crepitio delle armi («Quanta gente è stata fucilata e revolverata in questi giorni, fra queste macerie!», scriverà l'inviato del «Corriere della Sera») fu la colonna sonora

della città distrutta, oltre il lamento dei sepolti e dei feriti abbandonati sul molo, al freddo (era gennaio, tirava nevischio sullo Stretto), che morivano «a cento a cento» (riporta Giacomo Longo, nel libro-accusa: «Un duplice flagello»). La ragione ufficiale del bombardamento delle macerie, dalle navi, sarebbe stata il dover prevenire epidemie. Alcuni sopravvissuti furono estratti vivi dopo venti giorni.

Alessandro Fumia, nel suo testo per il *blog* della città metropolitana di Messina, cita il rapporto del vice-console statunitense Joseph H. Peirce, del 1° gennaio 1909 (tre giorni dopo la botta): «Bombardamento di Messina da parte di navi da guerra per completare la pianificata sepoltura dei corpi e quindi prevenire la segnalata pestilenza»; e «la notizia riportata dal giornale newyorkese *Street's Pandex*. La famiglia del vice-console morì sotto le cannonate. Fumia ha poi recuperato altre tracce: dagli uffici del Congresso degli Stati Uniti («a bombardament of Messina has already taken place, A 226966. Jan, 4 1909»); dai giornali «*Mercur de France*» («Messine n'était plus qu'un champ de décombres et semblait avoir été bombardée»); e «*Journal des débats*» («le bombar-

neoclassico, affacciata sullo Stretto, una delle meraviglie d'Europa, non cadde per il maremoto: in una foto del 29 dicembre 1908, il giorno dopo il sisma, pubblicata dal professor Franz Riccobono, nel «Il terremoto dei terremoti Messina 1908», la monumentale schiera di palazzi sul mare è intatta. Fu buttata giù a cannonate o con la dinamite, con cui vennero demoliti edifici artistici e storici che avevano resistito alla scossa? Il diario di Gaetano la Corte Callier, curatore del Museo storico della città, che tentò invano di impedire lo scempio è stato ristampato:... «Il R. Commissario è d'accordo per la distruzione di tutti i monumenti di Messina, ed io non so che fare», contro tali «vandali atti, al coperto dalla legge [...]. Mascalcioni!». E si apprende pure del giro di mazzette per le forniture di esplosivo: «dal 4 febbraio 1909 ad oggi, l'Ing. Ermes D'Orlando può andar contento! Esso ha distrutto Messina più del [terremoto del; NdA] 28 dicembre, ed al Salvago (cognato dell'Ing. Capo Gheresi) ha fatto fare affari d'oro». «Cadevano così», riassume Nino Principato, nel riproporre «Un duplice flagello», «chiese rimaste intatte o perfettamente recuperabili come, per citarne alcune, S. Andrea Avellino, Anime del Purgatorio, S. Caterina



fra Palermo e Catania. Il governo fece fallire il progetto e il primo ministro Giolitti «fu così convinto della eroicità del suo merito, da porre in marzo [tre mesi dopo il disastro, NdA] la candidatura in due collegi della città, sicuro di ottenerli [...] un plebiscito», scrive Francesco Mercadante, nell'introduzione a «Il terremoto di Messina», la raccolta di testimonianze e articoli dell'epoca, pubblicata un secolo dopo dall'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini (il professore pugliese insegnava all'università messinese; sopravvisse, ma perse tutta la sua famiglia). Ma se il terremoto rase al suolo Messina e Reggio Calabria, perché lo stato d'assedio riguardò solo Messina e il circondario, ma non la città di Reggio Calabria? Non c'era il rischio (se questo era il motivo ufficiale) che qualche sciacallo rovistasse fra le macerie della città calabrese? Di più: se la pena di morte all'istante e sul posto toccava solo Messina, non si sarebbe avuto, a maggior ragione, la migrazione di massa degli sciacalli, da una costa all'altra dello Stretto, creando il problema dove (a prendere sul serio la scusa) non c'era? E se per le vittime sepolte si

Ma se il terremoto rase al suolo Messina e Reggio Calabria, perché lo stato d'assedio riguardò solo Messina e il circondario, ma non la città di Reggio? Non c'era il rischio che qualche sciacallo rovistasse fra le macerie della città calabrese?

dement et l'incendie, comme cela a été proposé...») e da una lettera di Maksim Gorky: «Messina sarà bombardata da navi militari per rovinarla definitivamente, con calce sui cadaveri». Il giornale spagnolo «*Abc*» riporta, invece, una smentita ufficiale. La famosa «Palazzata», la serie ininterrotta di edifici in stile

Valverde, S. Gregorio, S. Chiara, S. Maria delle Grazie, S. Maria Madalena, S. Orsola, S. Pelagia, S. Giovanni di Malta».

Messina doveva sparire dalla storia e dalla geografia: si propose in Parlamento di raderla al suolo, non riedificarla, e spartirne il territorio



Due viste della «palazzata» neoclassica di Messina dopo il terremoto. Nella foto piccola si vede anche uno degli incendi che contribuì a distruggere gli edifici

bombardò la città siciliana, perché quella calabrese no? Simonetta Valtieri, in «28 dicembre 1908: la grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto» dimostra che lo stato d'assedio fu posto senza investirne il Parlamento, per iniziativa del Re e Giolitti, creando una ferita istituzionale. In «Giù al Sud» sono riportate cronache dell'epoca, tratte da libri, documenti e giornali.

Un vecchio si avvicina piangendo a un gruppo di soldati «richiede d'aiuto, perché la sua figliola gemeva viva ancora sotto le macerie. Non possiamo – gli risposero: Aspettiamo il nostro capitano», riferisce Longo. E poi: «Gemeva la famiglia Borzì, sotto le macerie [...] i genitori e altri figli erano ancora in condizioni tali da poter essere salvati [...]». Un ufficiale di fanteria li sentì – li vide ed ebbe l'empio coraggio di andare oltre, mormorando: «Ho da fare». I familiari che tentavano di intervenire personalmente erano arrestati o fucilati come «sciacalli». Rocco Arena e sua moglie Domenica Scarfi, sorpresi a rovistare fra i resti della casa di una loro parente, finirono in prigione per cinque

mesi, e i loro tre bimbi rimasero randagi. «Sparate su quelle belve» esortava il socialista Bissolati, sull'«Avanti!». Non pare che i soccorritori avessero bisogno di farselo ricordare: «Un giovinetto sui quindici anni, bello, biondo, ricciuto, dalle fattezze delicate e che a tutt'i segni pareva di gentile lignaggio [...] s'era salvato per un prodigio e, avendo trovato una camicia e un paio di pantaloni fra le macerie, li aveva raccattati per vestirsi. Arrestato [per sciacallaggio, NdA]... andava chiamando invano «mamma! mamma!». Il buon maggiore guardò la creatura supplichevole, guardò i carabinieri accigliati [...]. Si voltò dall'altra parte e ordinò: «Fate il vostro dovere!», riferisce un cronista e testimone, Giovanni Alfredo Cesareo (drammaturgo e senatore). Fucilato! Un altro giornalista, Oddino Morgari, obietta che molti «frugano tra le rovine delle altrui case per procacciarsi quei viveri e quegli'indumenti che il governo non dà. In secondo luogo osservo che se non si fucila il ladro che ruba ai vivi non vi è ragione di fucilare quello che ruba ai morti». Al «giovanetto Raboni», che scavava per recuperare il cadavere del padre,

«venne imposto di desistere – gli s'intimò l'arresto e lo si minacciò di fucilazione». Il tutto, in conflitto di competenze e gara a chi comanda: «il prefetto esautorato dal generale, il generale in lotta con l'onorevole De Felice o con l'onorevole Micheli; quest'ultimo in collaborazione con l'autorità ecclesiastica, “padrone della città”», riassume Mercadante.

Goffredo Bellonci, del «Giornale d'Italia», racconta di «un vecchio bianco, curvo, con gli occhi aridi e un *tight* frusto» che «domanda ad ogni minuto», all'onorevole Micheli (uno dei veri eroi civili, in quel disastro): «Mi dà il permesso di prendere mio figlio?». Il corpo del ragazzo è sotto le macerie e il padre vorrebbe recuperarne i resti. Ma nemmeno l'onorevole può contraddire l'ordine del generale Mazza, il vecchio rischierebbe d'essere giustiziato sul posto. A leggere quelle cronache, ti dici che la sciagura non fu il terremoto, ma i soccorsi: «L'opera della insipienza burocratica si mostra ogni giorno più nefasta dell'opera distruttrice perpetrata dalla cieca natura» accusò Luigi Capuana. E Bellonci: «Lasciate che io riveli la miseria di

questa spedizione governativa, che non ha provveduto a nulla e a nessuno [...] sono morti di inazione e di soffocazione parecchie migliaia di uomini sepolti». Il Duca di Genova arrivò a Messina tre giorni dopo il sisma, ma nessuno e niente scese dalla nave, per tre giorni, perché il generale Mazza non aveva completato i suoi piani.

La flotta russa in Mediterraneo, giunse in poche ore da Siracusa, ma «durante la navigazione gli equipaggi cercarono di prepararsi al meglio per i soccorsi», riferisce Tatiana Ostakhova, docente di russo a Messina, nel suo «Abbiamo visto Messina ardere come una fiaccola – I marinai russi raccontano il terremoto del 28 dicembre del 1908», «si allestirono lettighe, si costituirono squadre di salvataggio, si stabilirono turni di lavoro; la gestione degli ambulatori fu affidata al medico della nave ammiraglia Aleksandre A. Bunge, famoso esploratore dell'Artico; le squadre di soccorso,

cosa facevano i russi e li imitarono. Giunsero poi la *Guilak*, la *Korietz*, la *Bogatir*, la *Slava*, la *Cesarevitch*, agli ordini dell'ammiraglio Ponomareff; e le britanniche *Minerva*, *Lancaster*, *Exmouth*, *Duncan*, *Euryalus* (le flotte russa e britannica avevano potenziato la presenza in Mediterraneo a fini strategici; in «Fra le righe», Maria Teresa Di Paola e Sem Savasta, rileggono il ruolo degli inglesi nello Stretto, in occasione del terremoto, sulla scorta di documenti britannici). Ma alla nave greca *Sfacteria*, con a bordo medici, infermieri e un ospedale da campo attrezzato, non fu concesso l'approdo, perché la zona era sottoposta a stato d'assedio!

Quello che fecero i marinai russi resterà nella memoria e nel cuore dei messinesi per secoli. Ancora oggi, i rapporti con gli eredi e città di provenienza di quei soccorritori sono vivissimi, in un grazie che non sfuma nel tempo. Nel 2016, il console generale della Federazio-

ne, ma non si mosse (erano gli ordini). La mattina dopo, al cambio guardia, ne riferì al caporale, che disse al sergente... La segnalazione dagli ufficiali del reggimento Savoia giunge a quelli del reggimento Sardegna. E nel pomeriggio una ventina di soldati raggiunge il posto. Ma scoprono di non avere pale e picconi, solo le armi. Si riparte per rifornirsene e, alla buon'ora!, si scava. Troppo tardi. Più solleciti i soldati che udirono una voce dalle macerie: «Maria, Maria!»; le rimossero e liberarono... un pappagallo, impolverato, ma vivo e poi adottato dagli ufficiali di una delle navi. Ma c'era pure Maria, sotto, viva: giovane, bella, priva di sensi, e salva, grazie al pennuto. La famiglia del capitano di fanteria Munafò perì nel crollo della casa; scampò, incastrato fra le macerie, tranne la testa, il figlio di dodici anni, che vide giungere otto soldati e si pensò salvo; ma quelli, insieme al portiere del palazzo, si dedicarono alla cassaforte, divisero fra loro gioielli, contanti e titoli di rendita e fuggirono lasciando lì il ragazzino. La cui testimonianza fu determinante per farli arrestare, mentre cercavano di vendere i titoli a Palermo.

L'inviato del «Corriere della Sera» riferisce di un ufficiale fucilato mentre nascondeva sotto la divisa manciate di banconote. Alcuni giorni dopo il disastro, il ministero delle Poste e Telegrafi aprì un ufficio quasi sul molo, ma «non funzionava per il pubblico (a nessuno fu dato spedire un pacco e tanto meno riceverlo dai parenti lontani)», mentre i militari spedivano alle rispettive famiglie «dai settanta ai cento pacchi al giorno», denuncia Longo, «denaro – denaro – e sempre denaro, e la cui provenienza non poteva essere che una... una sola, e quella!». I militari russi consegnarono alle autorità italiane un tesoro, venti

Quello che fecero i marinai russi resterà nella memoria e nel cuore dei messinesi per secoli. Ancora oggi, i rapporti con gli eredi e città di provenienza di quei soccorritori sono vivissimi e monumenti e targhe lo ricordano

composte da sei a venti persone ciascuna, furono poste agli ordini dei guardiamarina e coordinate dagli ufficiali». Il porto di Messina era devastato, fondali sconvolti, navi affondate, buttate sulla costa. Ma la Makarov del contrammiraglio Litvinov avanzò; i marinai si tuffarono e raggiunsero a nuoto la riva. Calate le scialuppe, «Litvinov e i suoi ufficiali, fra i primi a toccare terra, stimarono l'entità dei danni e iniziarono a coordinare le operazioni di soccorso». Dall'incrociatore inglese *Sutlej*, giunto qualche ora prima, e rimasto «in rada senza intraprendere alcuna azione», videro

ne russa a Palermo, Vladimir Koroťkov ha messo a disposizione dell'Associazione culturale Messina-Russia, documenti inediti dell'Archivio governativo di Mosca sui soccorsi. C'è da indignarsi, per nuove testimonianze di come furono trattati i superstiti dalle nostre autorità. Ma sono i dettagli che paiono minimi a raccontare meglio: si fecero fosse comuni per i cadaveri. In una di queste, un marinaio russo scende, per coprire il corpo nudo di una donna, perché aver perso la vita non comportasse perdere la dignità. Una sentinella sentì lamenti dalle rovi-



Marinai della corazzata russa *Slava* aiutano nella rimozione delle macerie a Messina. L'aiuto della flotta zarista alla città devastata fu ammirato da tutto il mondo. Nondimeno, anche i militari russi furono costretti ad azioni di repressione dello sciacallaggio, con fucilazioni sommarie, come le altre forze impiegate, italiani compresi

milioni di lire (cifra enorme, per quel tempo), trovati fra le rovine del caveau di una banca; ad Arnaldo Cipolla, del «Corriere della Sera», due ufficiali dello Zar chiesero a chi consegnare un cesto pieno di gioielli. Longo contrapponeva il comportamento di tanti inetti o disonesti a quello di «certi pochi uomini», i cui nomi «stanno scritti a caratteri indelebili in fondo ai nostri cuori», come quello del maggiore medico Farina, della Direzione di Sanità militare di Firenze («anima eletta di pietà»), interessato agli orfani, che aiutava in ogni modo; o quello del «suo degno successore», sottotenente medico Vito Ciaccio («buono, pietoso»). Si duole, Longo, di non essere riuscito a conservare i nomi di tutti gli onesti e provvidi soccorritori, come i sottotenenti Ciccarelli e Filippini, del tenente del 9° bersaglieri Torrebruno, Falsacapi e del capitano del 19°, Mazzoni, pare persino punito dai superiori «forse per essere troppo buono»; o degli «apostoli di carità» sottotenente di vascello Alberto Pezzi e tenente Pini. E fra le città che più si adoperarono per i terremotati, a parte Catania e Palermo, cita Genova «che ben

ricordava ciò che Messina aveva fatto» quando il colera imperversò in Liguria; e Milano, che più di ogni città italiana fece. Mentre Giuseppe Di Rosa, in «1908: Messina e Como – Profughi e orfani», racconta come la città lombarda accolse messinesi in fuga dal disastro. Alcuni dei quali ripagarono Como arricchendola, poi, con il loro talento imprenditoriale o culturale. «Ma New York superò tutto e tutti». A una nave statunitense carica di aiuti, però, si impedì l'approdo. Il comandante fece distribuire i soccorsi alle barche che si spingevano sottobordo. Alcuni pescatori che avevano portato a riva quei beni di prima necessità, furono arrestati, come avessero rubato.

I soldati scavarono fra le macerie, con quel che avevano, con le mani e con le unghie, ma per recuperare la cassaforte della Banca d'Italia, annunciandone trionfalmente il ritrovamento al presidente del consiglio Giolitti. Messina aveva una dote finanziaria enorme per l'epoca: non meno di un miliardo, secondo stime austriache (Nitti sosteneva circa metà) sugli 80 dell'intera Italia. Il post-terre-

moto fu una gara alla spoliazione della città: sull'uso dei milioni raccolti dalla solidarietà internazionale, da parte del Comitato di Soccorso, presidente il sindaco di Roma, Ernesto Nathan, è stato scritto; sulla gestione pubblica degli aiuti in denaro e beni (spesso distribuiti a possidenti, nobildonne, senatori, prostitute, amici e parenti), mentre si lasciavano «orfani e vedove senza suffragio e senza conforto», riferisce Longo; le baracche, che il Genio Civile appaltava a 350 lire l'una, venivano fatte in subappalto a 105-110 (Amatrice, L'Aquila...); peggio ancora i mutui per ricostruire le case: «chiunque entro i sei mesi dalla data dello sgombero, non avrà fatto domanda di mutuo o almeno dichiarazione di voler ricostruire direttamente la propria casa, questa e l'area su cui sorgeva, passerà a proprietà esclusiva dell'Unione Messinese», un ente creato per subentrare nei diritti altrui. «Fu così che tanti persero, a Messina, pure quello che il terremoto aveva risparmiato. Ai superstiti, in quelle condizioni, si chiedeva di garantire i mutui, svolgere pratiche, sottoporsi a percorsi burocratici, in un caos totale, in tempi stretti, pena l'essere privati di tutto, a beneficio di pochi speculatori venuti da ogni parte d'Italia», documenta Donatella Rinaldo, ricercatrice universitaria. La sua era una famiglia di importanti imprenditori, a Messina. E si vide sottrarre le proprietà, assegnate ad altri. Furbi e potenti «fecero incetta dei diritti a mutuo, essendo essi commerciabili», scrive Andrea Giovanni

Ma il bombardamento di Messina ci fu o no?

Il terremoto di Messina e Reggio fu un evento apocalittico che ebbe risonanza mondiale. Decine di migliaia di persone ne furono testimoni: i sopravvissuti, i soccorritori delle Forze Armate italiane e delle Marine di tante potenze europee, i corrispondenti di giornali spesso e volentieri acidissimi nei confronti dell'operato del governo Giolitti. Eppure, mentre delle fucilazioni sommarie di veri o presunti sciacalli c'è ampia documentazione, del fantomatico «bombardamento» delle rovine c'è traccia praticamente solo in un blog su internet e in qualche pubblicazione neoborbonica. Il tutto, more solito, con riferimenti circolari «io-cito-te-tu-citi-me». Nel suo articolo Pino Aprile afferma che esisterebbe un articolo su un giornale, lo «Street's Pandex» di New York. Il titolo corretto sarebbe «Street's Pandex of the news» ed era pubblicato a Chicago come indice annuale generale («Pan-index») delle notizie, non come giornale, e durò appena due anni. A pagina 31 del volume del 1909, il «Pandex» parla di «bombardamento pianificato» e non effettuato. Nessun altro riferimento a eventuali attacchi d'artiglieria risulta dagli indici presenti su internet, una curiosa assenza per una notizia che se fosse stata vera sarebbe stata clamorosa. Fra l'altro è stato il «New York Times» a dichiarare che «le notizie sul bombardamento delle rovine per prevenire un'epidemia sono da considerarsi premature» (martedì 5 gennaio 1909). Voci, dunque, niente di più. E ora veniamo ai documenti americani che dimostrerebbero la veridicità storica di quel bombardamento. Il rapporto del vice-console non afferma che il bombardamento vi sia stato o non. Si limita a informare Washington di un'eventualità. Ma mentre non c'è alcuna possibilità di risalire al documento partendo dai dati forniti da Aprile, c'è di più sul suo preteso autore: secondo «Italy's Great Horror of Earthquake and Tidal Wave» di Jay Henry Mowbray (il cronista che scriverà due anni dopo anche il resoconto dell'affondamento del Titanic), pubblicato proprio nel 1909, Peirce, ex viceconsole e al momento del disastro corrispondente della

Associated Press, sarebbe deceduto sotto le macerie del terremoto, insieme alla sua famiglia. Un po' complicato che fosse riuscito a inviare una segnalazione al governo di Washington, da ex diplomatico e soprattutto - se confermata la notizia data da Mowbray e da molti altri giornali americani dell'epoca - da ex vivo. Mowbray peraltro fa cenno della proposta di bombardare le rovine di Messina, liquidandola appunto come una proposta, niente più, in due paginette. La «segnalazione» negli «uffici del Congresso» rintracciata dal blogger Fumia non è in nessuna relazione con la morte della famiglia del diplomatico americano né si tratta di una «traccia emessa dal governo americano», come afferma nel blog. Si tratta, come si vede dall'immagine, di un indice analitico di collaborazioni giornalistiche - corrispondenze estere - per (fra gli altri) il «New York Herald», stilato per la Biblioteca del Congresso. Inoltre la citazione completa non è affermativa, ma cita una voce che circolava nella capitale italiana: «Roma apprende che un bombardamento di Messina è già avvenuto». Lo stesso giorno, una corrispondenza protocollata con numero successivo a questa appena citata, recita: «Navi da guerra pronte a bombardare le macerie di Messina per trasformare la città in un eterno cimitero». Un titolo degno del peggior giornalismo sensazionalista, che però smentisce che il bombardamento sia avvenuto, ma lo dichiara solo imminente. Oggi basta molto meno per definire una notizia «fake news»: nessuna corrispondenza con altre testate, con documenti ufficiali, con testimonianze oculari affidabili. Si parlò senz'altro dell'ipotesi di bombardare le rovine della città dopo averne sgombrato la popolazione. Non se ne fece nulla, perché l'idea era fuori da ogni logica. Ma non c'è alcuna prova che una sola cannonata sia stata mai sparata dalle navi della Regia Marina contro le città di Messina e di Reggio. [EM]

PS. Ovviamente se Aprile e Fumia vorranno intervenire ancora su questo tema, «Storia in Rete» sarà ben lieta di ospitare le loro argomentazioni. [SiR] ■

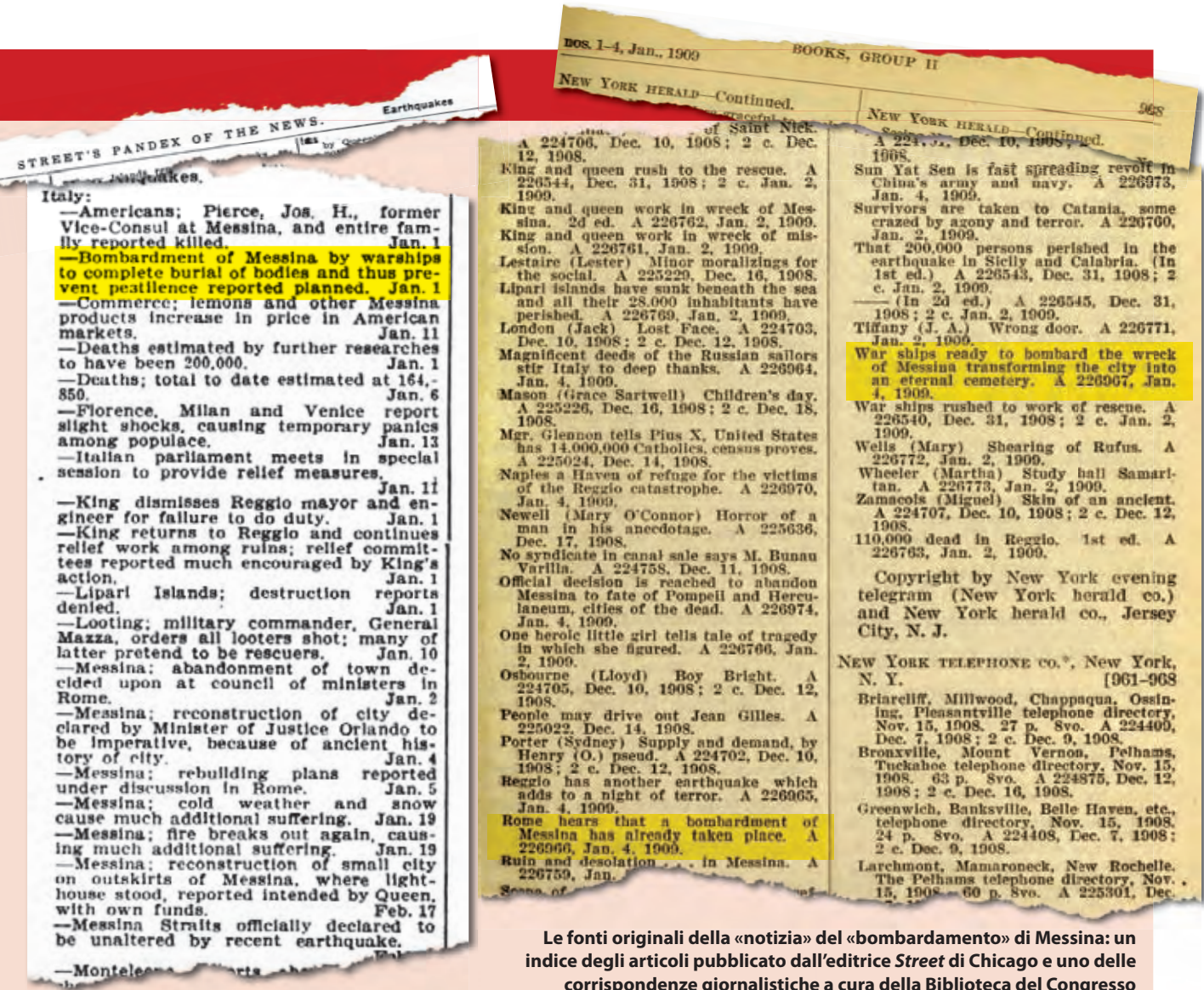
Noto, in «Messina 1908. I disastri e la percezione del terrore nell'evento terremoto», «finendo con il mandare in crisi non solo gli strati più poveri della società, ma pure i ceti medi e la piccola borghesia».

Il terremoto distrusse la popolazione; la speculazione devastò il tessuto e la struttura sociale, e la politica diede il colpo di grazia all'economia, perché in un «clima di illegalità», il ministro dei Lavori Pubblici fece in modo che l'incarico della ricostruzione andasse a cooperative emiliane e romagnole. «Il Governo italiano» che da una parte garantiva la resurrezione di Messina, dall'altra le tolse «la manifattura dei tabacchi - il collegio e il Tribunale militare - le si tentò togliere la R. Università degli studi

e si lasciò il suo Comune e la sua Provincia nell'arbitrio di applicare una miriade di tasse, alle quali non sapeano più che nome dare», scrive Longo. Giovanni Cena, su «Nuova Antologia», riferì lo scambio di battute fra un militare e una superstite: «Sapete, buona donna, che fucilano chi ruba?» - «Che vuole, recuperiamo qualcosa: questa era casa mia. Tanto si piglierà tutto il governo!». Messina aveva due difetti: era ricca e indocile. Nel 1848 si era ribellata ai Borbone, che avevano dovuto riconquistarla (sottraendola all'interessata tutela britannica). Nel 1861, la sua Cittadella era stata l'ultima a cadere, con la fortezza di Civitella del Tronto, sotto le fraterne bombe dei Savoia che avevano invaso il Regno delle Due Sicilie. Nel 1866 (anno in cui, fra l'altro, esplode in

tutta la Sicilia, la rivolta del Sette e Mezzo), elesse tre volte di fila il repubblicano Giuseppe Mazzini (dichiarato ineleggibile, perché condannato a morte dall'ex Piemonte e che non accettò il seggio).

L'Unità d'Italia condannò Messina a una feroce regressione economica e commerciale. Con i Borbone, «godeva del particolare privilegio del porto franco, che le aveva consentito un ruolo tra i più dinamici ed economicamente positivi», scrive il professor Pasquale Amato, docente di Storia contemporanea a Messina e a Reggio Calabria, in «Il Risorgimento oltre i miti e i revisionismi», ed era «fulcro economico di un sistema che coinvolgeva la propria provincia e le province attuali di Reggio e di



Le fonti originali della «notizia» del «bombardamento» di Messina: un indice degli articoli pubblicato dall'editrice Street di Chicago e uno delle corrispondenze giornalistiche a cura della Biblioteca del Congresso

Vibo Valentia». Nel 1860 c'erano 161 filande di seta sulla costa calabrese dello Stretto (sparirono, dopo l'Unità, come il resto del comparto industriale del Sud); la produzione di essenze-base per l'industria profumiera poneva il porto messinese al centro di traffici con l'Europa più ricca, colta e moderna. Appena arrivati, i piemontesi imposero la loro tariffa doganale e tolsero la patente di porto franco. La depressione colpì l'intera area dello Stretto; su poco più di 105 mila abitanti (allora), Messina perse 33 mila posti di lavoro!

Sembrava quasi che il governo italiano avesse colto l'occasione del disastro, per punire Messina, non per aiutarla. Giuseppe Antonio Borgeese, per «La Stampa», sul dopo-terremo-

to, scrisse alcune fra le più belle pagine di giornalismo: «i messinesi sparirono, abbandonando il loro suolo ai soldati, ai marinai e ai funzionari in missione speciale». Ma quando sembrò che la città potesse morire, riapparvero: «vivono alla spicciolata, consci unicamente delle loro necessità individuali. Chiedono soccorsi, raccolgono vettovalie, si fabbricano un alloggio», tornano ad «agire come individui e cominciano a sentire come messinesi»: temono che le città vicine possano approfittare della loro sventura, criticano le autorità, «si dolgono che i forestieri – piemontesi o napoletani o romani poco importa – esercitino diritto d'imperio sulla loro città». La Messina di oggi è senza storia, radici e memoria, che cerca faticosamente di recuperare. La città fu rifondata da impiegati del Nord e

del resto d'Italia e gente del circondario. La fiera genia di imprenditori, commercianti, artigiani era stata distrutta dal terremoto, dalle armi e le bombe dei fraterni soccorsi italiani, scacciata dal furto, assistito dallo Stato, dei beni e dei diritti dei superstiti alla stessa ricostruzione. Messina c'è, ma non somiglia a quella che era. Funzionari pubblici, immigrati, speculatori da tutta Italia «operavano con mentalità da "conquistatori" e "sfruttatori"» dice Andrea Giovanni Noto, nel suo libro. Nell'immediatezza del disastro Ugo Fleres aveva scritto: «la Messina vera, la Messina nostra è stata e non sarà più: la Messina ventura sarà un'altra e sarà di altri». Ma la città, da qualche tempo, ha voglia di ritrovarsi.

Pino Aprile



UCRAINA 1918: I BOLSCEVICH SI PRESENTANO



Stragi e brutalità: appena due mesi dopo la Rivoluzione d'Ottobre, il neonato regime sovietico mostra subito il proprio vero volto schiacciando nel sangue la rivolta degli indipendentisti ucraini. Esattamente cento anni fa nelle pianure del Dnepr e del Don si sparavano i primi colpi della Guerra civile russa. Nel 1918 la *Rada*, il parlamento secessionista di Kiev, proclamò la sua indipendenza da Mosca, ormai controllata dai bolscevichi. La guerra arrivò inesorabile, con un'Ucraina spaccata in due – esattamente come oggi – tra filo-russi e nazionalisti e costretta a chiedere aiuto alle potenze occidentali. Una mossa che rende l'Ucraina una minaccia mortale per Mosca rendendo così lo scontro inevitabile. Come spiega una nuova storia della Guerra civile russa, di cui «Storia in Rete» anticipa un estratto

di **Francesco Dei**



La battaglia di Kruty del 29 gennaio 1918. Complessivamente si scontrarono cinquecento studenti e cadetti ucraini contro circa seimila bolscevichi appartenenti a vari reparti. Le truppe potevano a malapena distinguersi fra loro dalle fasce al braccio, avendo tutti le vecchie uniformi zariste. Nell'immaginario ucraino è considerata una «Termopoli» dell'indipendenza nazionale. In alto a sinistra lo stemma della Repubblica Ucraina, qui a destra quello dell'Armata Rossa nel 1918



«**E**cco la Cronaca degli anni passati da dove è derivata la terra di Rus', chi in Kiev dapprima principiò a governare e da dove la terra dei Rus' divenne...». Con queste parole ha inizio la «Cronaca degli anni passati» di Nestore l'Annalista, uno dei documenti più antichi della storia russa, in cui fin dalle primissime righe si comprende come Kiev sia la culla della cultura slavo-orientale. Nel corso della storia quest'antica reminiscenza fu più volte rivendicata dagli ucraini contro il potere centralizzato degli Zar con risultati troppo spesso sanguinosi. Ma «U-

Krajn» significa anche «frontiera» ossia terra di confine tra occidente ed oriente, patria di minoranze etniche (polacche, russe, rumene) e sociali che nella loro interrelazione andarono a creare, nel corso dei secoli, enormi contrapposizioni. Con tali presupposti (oggi come allora), non appena il potere centrale si fosse destabilizzato, tutta la regione sarebbe stata scossa, in un acume di contrasti che l'avrebbero fatta precipitare nell'anarchia e nella guerra, in attesa di una forza catalizzatrice che, armi in pugno, si fosse sostituita al caos.

Quando la rivoluzione di febbraio alimentò le speranze indipendentiste di molte regioni alla perife-

ria dell'ex Impero zarista (tra cui la Finlandia, la Polonia, i territori del Don e del Kuban'), la questione Ucraina suscitò, più di tutte, forti dissapori con il centro del potere (prima col Governo Provvisorio e poi con quello sovietico). Ciò accadeva non solo per una questione geopolitica (la posizione strategica e la vicinanza al cuore della Russia) ma anche a causa dei suoi importanti giacimenti minerari (nel Donbass) e del suo grano, allora risorse fondamentali per ripristinare la situazione di freddo e fame che tormentava le grandi città russe nel loro primo inverno dopo la caduta del regime zarista. Inizialmente gli ucraini tentarono la via diplomatica quando, già ad aprile-maggio



1917, si svolsero a Pietrogrado i primi negoziati tra i rappresentanti del Governo Provvisorio e la delegazione della *Rada* (il parlamento ucraino creato in aprile). Quest'ultima domandava l'autonomia non solo per le province autoctone ucraine ma anche per la Bessarabia, la Crimea e il Kuban'. Il Governo Provvisorio, pur non respingendo in linea di principio l'idea dell'autonomia, obiettava che «dopo aver ascoltato il rapporto, il governo ad interim non ha riconosciuto la possibilità di soddisfare i desideri della delegazione, poiché la decisione sull'autonomia Ucraina, e di altre aree dello Stato, può essere risolta solo con l'Assemblea costituente». A Kiev, la decisione del Governo Provvisorio russo fu vista come un rallentamento alla corsa per l'indipendenza e, a giugno, la *Rada* proclamò in risposta la sua prima «*Universale*» (Manifesto), con cui veniva dichiarata unilateralmente l'autonomia. Ma la rottura finale tra l'Ucraina e il governo centrale avvenne a seguito della rivoluzione d'ottobre quando, già il 20 novembre 1918, a Kiev fu proclamata la «Repubblica popolare Ucraina». Il nuovo stato si premurò di non entrare in aperto conflitto con i bolscevichi garantendo, in apparenza, forti legami con Mosca. [...]

Da subito il governo ucraino accelerò la formazione di un esercito nazionale sottraendo le truppe all'ex Esercito russo ormai in completo disfacimento e riuscendo a mettere in piedi, in tempi brevi, un abbozzo di forze armate. [...] Poi, la *Rada* procedette al disarmo degli elementi non ucraini nel proprio territorio (aumentando il sospetto di Mosca). Alla fine di novembre, la diffidenza dei bolscevichi locali

(generalmente operai e contadini di origine russa e non ucraina) li spinse ad un velleitario tentativo di rovesciare il governo di Kiev con un colpo di Stato. Il *golpe*, però, venne anticipato dai servizi di spionaggio del nuovo governo e i responsabili, catturati e disarmati, furono spediti al confine russo. Ebbe invece successo il colpo di mano del 12 dicembre da parte dei bolscevichi ucraini a Char'kov. La città, dove la popolazione russa era più numerosa, divenne in breve una spina nel fianco della *Rada*

Lenin aveva capito che la principale minaccia non veniva da Polonia o Finlandia, date ormai per perse, ma dall'Ucraina e dal Don

e un'enclave di resistenza rossa nell'Ucraina orientale. Contemporaneamente, anche la situazione sul Don sembrava sfuggire al controllo bolscevico, quando il *Krug* dei cosacchi (antica assemblea) proclamò l'indipendenza sotto la guida dell'Atamano Kaledin e scelse come capitale Novočerkassk. L'alleanza tra i due governi (ucraino e cosacco del Don) era quasi naturale e [...] la stessa *Rada* si affidava per la propria difesa alle truppe dei cosacchi liberi di Ucraina, che ovviamente mantenevano ottime relazioni con i loro fratelli sul Don.

Sulla base di tali fatti, il governo centrale del *soviet* teneva d'occhio, con crescente preoccupazione, lo svolgersi degli eventi nel sud. A Mosca Lenin e compagni si rendevano conto che la minaccia principale per la rivoluzione non era in Polonia o in Finlandia (che avevano preventivato di perdere), ma nel Don e in Ucraina, dove i due nuovi stati autonomi e la neocostituita Armata dei Volontari stavano tramando contro i bolscevichi. Se già alla fine del dicembre 1917, Lenin aveva abbandonato ogni trattativa diplomatica con i cosacchi del Don, per quanto riguardava i rapporti con il governo

provvisorio ucraino vi era ancora la speranza di appianare gli attriti senza ricorrere all'uso della forza. [...] Ma interpretando le richieste sovietiche e la risposta ucraina si può desumere, nel più classico degli esempi clauswitziani, che venuta meno la possibilità di fare politica, la questione passasse alle armi. [...] La tempesta era nell'aria e nei comandi avversari si preparavano direttive volte a eliminare gli elementi meno affidabili. Infatti, nel turbinio della rivoluzione accadeva che vi fossero reparti fedeli ai rossi in Ucraina e, viceversa, nazionalisti ucraini sparsi sui fronti più disparati della Russia. Così, mentre il comandante supremo sovietico, Krylenko, ordinava di disarmare circa seimila ucraini in Bielorussia, il ministro della Guerra ucraino Petljura si appellava ai suoi connazionali sotto le armi rosse, affinché disobbedissero agli ordini di Lenin. A queste azioni volte a sabotare il fronte avversario, in cui si ravvisava tutto l'*incipit* e la confusione di una guerra civile trasversale, si aggiungevano scontri tra bande armate in tutta la regione, aumentando lo stato di elevata tensione.[...]

Char'kov divenne il centro del governo sovietico ucraino, in contrapposizione alla *Rada* di Kiev. Fresco di nomina, il *komfront sud* [comandante del Fronte Sud NdR] Antonov-Ovseenko aveva ben chiaro da dove venisse il maggior pericolo, quando avvertiva che «Il nemico principale è Kaledin. Tutti gli sforzi devono essere usati contro di lui». Tale presupposto verteva in considerazione del fatto che il Don aveva fornito una base militare all'Armata dei Volontari, il cui unico intento era di rovesciare i bolscevichi. Tuttavia, per ovvie ragioni geografiche non si poteva pensare di abbattere i cosacchi senza assicurarsi il controllo di una buona parte dell'Ucraina orientale. [...] Il piano di campagna predisposto dai sovietici



Particolare della prima delle 49 cartine che illustrano i volumi «La Rivoluzione sotto assedio». Qui sono indicate le manovre dei bolscevichi per la conquista dell'Ucraina, nel gennaio-febbraio 1918. Al termine della campagna il governo indipendentista della Rada ucraina fu obbligato ad appoggiarsi ai tedeschi, che rapidamente occuparono l'intera regione fino al Don. In rosso sono indicati i movimenti e i comandanti bolscevichi, in verde i controrivoluzionari, costituiti rispettivamente dagli ucraini della Rada, dall'Armata dei Volontari dei generali Michail Alekseev e Lavr Kornilov e infine dai cosacchi del Don

prevedeva, secondo quella che era la logica napoleonica, di separare i due cobelligeranti per affrontarli separatamente. [...] Le prime operazioni si svolsero nel gennaio 1918, ad una temperatura sotto lo zero e segnaronno il vero inizio della guerra civile. In un primo momento le azioni belliche gravitarono nei dintorni di Char'kov, in particolare nel sud nei pressi di Lozova dove avvenne il primo scontro a fuoco ufficiale tra i distaccamenti sovietici (comandati da Egorov) e le truppe ucraine. Da qui le unità rosse, vere e proprie colonne indipendenti aiutate dalle sommosse dei bolscevichi residenti, scesero ancora più a sud [...]. Tali conquiste sigillarono i collegamenti col Don, dove i cosac-

chi di Kaledin stavano affrontando le altre due colonne sovietiche. Questo modo di combattere, tramite gruppi indipendenti [...] consisteva nell'impiego di rapide colonne che seguivano il percorso delle ferrovie. Tale tattica, oltre a garantire l'approvvigionamento delle truppe, permetteva spostamenti veloci in treno e mirava ad assicurare un'entrata a sorpresa nelle città, o nelle stazioni principali, cogliendo impreparate le guarnigioni locali. Non esisteva dunque un fronte ma un susseguirsi di scaramucce lungo le principali arterie del paese. [...]

Se dunque i rossi avevano optato per le armi e ne avevano definito

la strategia da attuare, sul fronte opposto, a Kiev, la Rada appariva incerta sulle proprie mosse. La scelta di alleviare la tensione con Mosca attraverso la via diplomatica e per mezzo di concessioni e compromessi, fortemente osteggiata dal ministro della Guerra Petljura (che fu per questo deposto), si rivelò infausta. Per dimostrare ai bolscevichi la buona volontà, il governo ucraino prese infatti la decisione di smobilitare parte del suo già esiguo esercito nazionale, rinunciando di fatto alla difesa nel momento in cui la guerra era ormai avviata. Approfittando delle incertezze dell'avversario, il grosso dell'Armata bolscevica, coman-



data da Murav'ëv, rassicurata sul fianco meridionale coperto dall'avanzata della colonna Egorov, si mosse dalla sua base di Char'kov per intraprendere la marcia verso Kiev, passando da Poltava, per poi arrivare al corso del fiume Dnepr. Il 20 gennaio, il *komandir* [comandante Ndr] rosso giungeva davanti a Poltava, luogo della celebre battaglia tra svedesi e russi del 1709. Le truppe della *Rada*, dopo una timida resistenza, disertarono a favore dei bolscevichi che, negli sporadici scontri a fuoco, subirono la perdita di un solo uomo. Immediatamente iniziarono in città le repressioni dei cadetti e degli ufficiali ucraini, di cui 98 furono fucilati su ordine dello stesso Murav'ëv. Da Poltava, Murav'ëv – che era stato raggiunto nel frattempo dal contingente di Egorov – si mosse alla volta del fiume Dnepr, in direzione di Kiev.

Il 22 gennaio la *Rada*, ormai senza alcuna *chance* di ottenere vantaggi per via politica, gettava la maschera del pacifismo ufficializzando la sua indipendenza e rifiutandosi di riconoscere i risultati della rivoluzione d'ottobre con la seguente dichiarazione: «Da questa data la Repubblica Popolare Ucraina di-

viene autosufficiente, indipendente e libero stato sovrano del popolo ucraino». Tale proclamazione d'indipendenza apriva alla possibilità di una pace separata con la Germania, allora unica forza militare – non troppo distante – che poteva arginare l'invasione bolscevica. Ma mentre pubblicamente si dichiaravano tali proponimenti, parallelamente la dirigenza ucraina cercava una risoluzione diversa dalla guerra: entrando in un doppio gioco disperato, in quegli stessi giorni giungeva a Pietrogrado una delegazione di soldati ucraini della guarnigione di Kiev, che chiedeva a quali condizioni sarebbe stata fermata la sanguinosa guerra tra la Russia sovietica e la loro nazione. Il

comandante della futura Armata Rossa, Krylenko [...] non ammetteva nessuna apertura: l'Ucraina doveva guadagnare la propria libertà con il sangue. Rendendosi infine conto dell'inutilità di una politica attendista, Kiev riprese a pronunciare proclami nazionalisti senza pertanto riuscire a raccogliere attorno al vessillo giallo-blu un numero sufficiente di uomini che garantissero la difesa del suo territorio. Inoltre, dal punto di vista strategico, Kiev commetteva l'errore di inviare le proprie unità scaglionate a frenare l'avanzata sovietica, con il risultato di disperdere le truppe già esigue. Ma la causa principale della imminente sconfitta degli ucraini era da trovarsi nell'errore di calcolo delle forze presenti, basandosi sui numeri del vecchio esercito zarista e sottovalutando le enormi diserzioni che seguirono alla rivoluzione d'ottobre; si può computare che le truppe sparse della *Rada* ammontavano all'incirca a 15 mila baionette, più o meno affidabili. Tra queste spic-

cava il fervore nazionalista delle classi più giovani, in modo particolare tra gli studenti e i cadetti che non avevano vissuto sulla loro pelle la tremenda esperienza della guerra mondiale.

L'improvviso attacco sovietico aveva sorpreso gli ucraini e, dei 15 mila uomini sparsi per tutto il territorio, solo 1.200 erano riusciti a raggiungere Kiev per difenderla. Lo stesso Petljura, resosi conto della carenza di truppe, organizzò dei contingenti volontari, denominati

Hajdamaky Kiš; il primo termine derivava dai ribelli ucraini che combatterono contro i polacchi nel XVIII secolo, mentre *Kiš* indicava l'unità di base dei cosacchi che si riuniva in

vista delle campagne militari. Il richiamo al passato esprimeva un tentativo di legittimazione e insisteva sull'idea di continuità con lo spirito delle tradizioni militari nazionali. Anche le uniformi di tali unità di volontari erano riconoscibili per lo stile, che si rifaceva ai costumi tradizionali; racconta il celebre scrittore russo Kostantin Georgievič Pautovskij, con un velo di ironia che «[...] incontrando un *hajdamak* per la strada la gente si stropicciava gli occhi e iniziava a chiedere – Cos'è? Un soldato in uniforme o un attore in costume?». [...]

Al contempo, anche i territori a sud-ovest dell'Ucraina passavano in mano ai rossi con rivolte locali che, supportate dai marinai sovietici e dagli anarchici di Machno, si impossessavano di Odessa, Cherson, Nikolaev e delle aree circostanti. Ma ciò non bastava e, alla fine del mese, si profilò una nuova minaccia per la *Rada*, quando da nord, sul confine russo-ucraino, sopraggiunse un altro gruppo d'at-

Le truppe bolsceviche entrarono a Poltava e immediatamente iniziarono le fucilazioni di cadetti e ufficiali ucraini



L'articolo in queste pagine è tratto dal primo dei due volumi «La Rivoluzione sotto assedio» di Francesco Dei, di prossima uscita per i tipi di Mimesis (2 volumi, pp. 600, € 25,00 cad. - www.mimesisedizioni.it)



tacco sovietico comandato dal lettone comunista Y.K. Berzin, a capo di 3.000 soldati, 400 marinai del Baltico e 12 cannoni. Il 27 gennaio, la nuova colonna aveva occupato Černigov e il nodo ferroviario di Bachmač, frantumando la resistenza di un reggimento ucraino. L'apertura di questo nuovo fronte d'attacco era stata espressamente caldeggiata da Antonov-Ovseenko e da Murav'ëv, con il fine di portare al crollo della Repubblica Popolare d'Ucraina nel più breve tempo possibile e di evitare una temuta pace separata tra quest'ultima e la Germania. Il cappio attorno a Kiev si stava quindi stringendo e la *Rada*, sentendo la pressione crescere di giorno in giorno, dichiarò lo stato d'assedio [...]. Intanto, per fermare le colonne sovietiche, furono inviati in fretta due distaccamenti: il primo, con Petljura alla guida dei suoi fidati *Hajdamaky Kiš* e delle ultime riserve (circa 1.400 combattenti e otto cannoni), aveva il compito di intercettare la principale colonna nemica che avanzava da est sulla linea ferroviaria Poltava-Kiev; il secondo, un battaglione composto da giovani cadetti e cosacchi – per un totale di 420 uomini (300 studenti, 80 cosacchi e volontari locali), agli ordini di A. Hončarenko, aveva il compito di rallentare Berzin, che proveniva da nord (Černigov) con circa 3.400 agguerriti bolscevichi, tra cui diversi marinai del Baltico – i più fervidi combattenti rossi all'inizio della guerra civile. Il 29 gennaio, presso la remota stazione di Kruty (a 130 chilometri nord est di Kiev), lungo la ferrovia che scendeva da Černigov a Kiev, i giovani soldati (molti ancora adolescenti) comandati da Hončarenko presero posizione in attesa dell'arrivo della colonna rossa che avanzava lentamente. L'entusiasmo di questi fervidi cadetti (*Junker*) e universitari, privi di esperienza militare, poteva poco contro un nemico in netta superiorità numerica, con migliori

Symon Vasyľ'ovyč Petljura (1879 -1926), intellettuale e politico ucraino, fu ministro della Guerra del primo governo secessionista di Kiev



attrezzature e avvantaggiato dalla presenza di un bosco a circa 2 miglia dalla stazione, che nascondeva l'avanzata della colonna.

L'attacco sovietico, preceduto da un pesante (ma non molto preciso) fuoco di artiglieria, iniziò alle 09:00 di mattina. In un primo momento i rossi uscirono dal limitare del bosco in piccoli gruppi, poi, col passare del tempo, gli assalti furono portati da forze sempre maggiori. La fase decisiva della battaglia avvenne quando il battaglione degli studenti, rimasto a corto di munizioni e col suo comandante (Hončarenko) ferito, ricevette l'ordine di ripiegare. Ma l'unità cadetta travisò l'ordine e andò all'attacco con le baionette inastate. Nello scontro corpo a corpo che ne seguì, la superiorità dei rossi diventò evidente e l'intero battaglione si ritrovò circondato, immolandosi in un'inutile carneficina. Nonostante la disparità numerica, la battaglia durò tre ore e solo al volgere del crepuscolo i rossi riuscirono a sgomberare il campo dai giovani

indipendentisti. Sulla piana davanti alla stazione, rimanevano riversi 150 ragazzi con i loro gagliardetti giallo-blu macchiati di sangue, mentre i sovietici persero circa 300 dei loro combattenti. Fin da allora, Kruty rimase scolpita nel cuore dei nazionalisti ucraini; [...] anche oggi, che l'indipendenza ucraina è un fatto compiuto, il ricordo non è finito nell'oblio. Si consideri che recentemente in questa cittadina è stato costruito un monumento a testimonianza del martirio facendone, in tal modo, il simbolo dell'indipendenza. Per i rossi di Berzin, la vittoria di Kruty apriva nell'immediato la strada per Kiev.

Intanto, sul versante orientale del fronte, lo stesso giorno della battaglia di Kruty, i volontari ucraini *Hajdamaky Kiš*, guidati da Petljura, presero contatto con la colonna di Murav'ëv alla stazione di Jahotyn (a 90 chilometri da Kiev, lungo la linea ferroviaria Poltava-Kiev). Tuttavia, appena cominciarono i primi colpi di arma da fuoco, giunse inaspettatamente



da Kiev l'ordine di rientrare immediatamente nella capitale. [...] Ma cosa era successo? Perché i più motivati reparti ucraini erano stati richiamati in città nel momento dello scontro decisivo? La risposta giungeva dalla stessa capitale dove, qualche giorno prima (il 27 gennaio), era avvenuta l'insurrezione del Reggimento *Brovary*, la cui truppa aveva arrestato gli ufficiali e inalberato la bandiera rossa, mettendo così in pericolo il centro del potere nazionalista. Presto, la rivolta si allargò anche ai bolscevichi presenti in città, cogliendo di sorpresa la stessa *Rada*. Lo scopo della sedizione

aveva il chiaro compito di gettare nel panico la capitale e di indebolire il fronte ucraino, attirando su di sé le truppe nazionaliste e facilitando, in tal modo, l'avanzata delle colonne sovietiche. In totale, i rivoltosi assommavano a circa 2.200 rivoluzionari, a cui la *Rada* opponeva un numero più o meno simile di truppe fedeli, tra le quali spiccavano gli esperti fucilieri *Sich* (soldati ucraini dell'impero austro-ungarico) inquadrati nel Reggimento *Dorošenko*. Il 29 gennaio, la situazione per la *Rada* si fece

critica, poiché gli insorti si avvicinarono pericolosamente al palazzo governativo facendone l'epicentro del campo di battaglia e bombardandolo pesantemente. Il presidente Hruševs'kij e i suoi uomini si trovarono sotto il fuoco nemico. Essi misero a repentaglio la propria vita pur di non abbandonare il centro nevralgico dell'indipendenza. In questa concitata giornata, la salvezza del governo fu messa

Gli insorti rossi a Kiev si arresero dopo 48 ore di assedio. Quel che successe dopo è dubbio: per gli storici sovietici fu una carneficina

nelle mani degli esperti fucilieri *Sich*, che riuscirono a respingere i rivoltosi dalle posizioni a ridosso della *Rada*. Tale successo diede la scossa per la risoluzione della battaglia. Infatti, i *Sich*, con un numero esiguo ma disciplinato di combattenti, mantennero l'ordine e, a dispetto delle insolite e difficili condizioni di una lotta su territorio cittadino, ottennero una brillante vittoria e ricacciarono i bolscevichi nell'area attorno all'arsenale. D'altronde, il mantenimento della sede governativa era fondamentale per il riconoscimento internazionale che l'Ucraina, in quei giorni, andava cercando sul piano della diplomazia. Dopo il fallimento del colpo di Stato, i rivoltosi erano allo

stremo delle loro forze, poiché avevano combattuto per cinque giorni ininterrottamente, senza cibo né acqua e contavano ben 250 perdite. [...] Solo 200 irriducibili decisero, con estremo eroismo, di resistere asserragliati nell'arsenale per oltre 48 ore. La svolta decisiva avvenne la sera del 2 febbraio, con l'arrivo dal fronte di Petljura e dei suoi 400 *Hajdamaky Kiš*. [...] L'intervento personale dell'ex ministro della Guerra obbligò i rossi a gettare le armi e ad arrendersi. Su quello che successe a seguito della caduta dell'arsenale, gli storici sovietici e quelli ucraini (contemporanei) sono molto divisi. I primi parlarono di rappresaglie ed esecuzioni sommarie, i secondi, tendono a minimizzare l'evento. Sicuramente l'intervento di Petljura riuscì a calmare le acque e ad evitare la carneficina dei rossi. Fatto sta che se la sedizione fu soppressa, le forze della *Rada* furono comunque indebolite, avendo subito l'emorragia di circa 900 combattenti tra morti e feriti, oltre alla perdita di due preziose autoblindo; nel campo dei ribelli si contavano circa 1.100 perdite.

Questo ulteriore depauperamento delle forze fu deleterio per gli eventi successivi poiché, solo quattro giorni dopo (il 6 febbraio), Murav'ev raggiunse le porte della capitale. [...] Lo spirito combattivo dei volontari dei *Sich* e degli *Hajdamaky Kiš* era ancora forte. Alla sera dello stesso giorno, tali forze respingevano i marinai rossi giunti oramai a 400 metri dalla via principale della città, la lunga e solenne Chreščatyk. Il giorno successivo, i rossi iniziarono a stringere sul centro da tutti i lati e, quando la battaglia toccò il suo apice, i repubblicani detenevano oramai il controllo delle sole zone limitrofe all'area governativa. Alla *Rada*, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta, non rimaneva che optare per l'immediata evacuazione dei suoi mini-



Il lungo corteo funebre che accolse a Kiev le salme dei cadetti caduti a Kruty alla fine di gennaio



I cosacchi riuniti a Čigirin, nell'ottobre 1917 per la loro prima assemblea. Queste fiere popolazioni, organizzate in «orde» indipendenti, giocarono un ruolo chiave durante la Guerra civile

stri e funzionari, seguita da quella dei combattenti di cui i fedeli di Petljura formavano la retroguardia. La mattina dell'9 febbraio, sul palazzo della *Rada* sventolava la bandiera rossa. La vittoria era costata 500 caduti nella battaglia per la città. La Repubblica popolare d'Ucraina era durata solo 86 giorni. Nel corso dell'attacco finale, i bolscevichi fecero ricorso al tiro indiscriminato dell'artiglieria impiegando anche proiettili a gas; lo stesso Murav'ëv, ricordando la battaglia per Kiev, si esprime con queste parole: «Questa è la spada del potere sovietico. Ho preso la città, fuoco su palazzi e chiese, fuoco su chiunque, senza concedere misericordia! La *Duma* [la Rada di Kiev] ha chiesto una tregua. In risposta ho ordinato di soffocarla con i gas. Centinaia di generali, forse migliaia, sono stati uccisi senza pietà. Così abbiamo avuto la nostra vendetta. Avremmo potuto fermare la nostra rabbia di rivalsa, ma non lo abbiamo fatto, perché il nostro motto è essere spietati!».

In un rapporto giunto al Console americano, residente nella capitale ucraina, si specificava che «[...] la gente di Kiev, quando la battaglia terminò, era frastornata. Sembravano storditi dal bombardamento e dai terribili eventi cui furono testimoni durante le ultime ore di battaglia. È stato stimato che ci furono 6.000 perdite, tra le quali si contano 2.000 o 3.000 morti, ma queste cifre potrebbero essere basse. Prima di lasciare la città, gli ucraini – le cui forze erano composte da volontari e cosacchi – giustiziavano molti soldati che avevano disertato ai bolscevichi. Per i primi due giorni di occupazione, i bolscevichi commisero centinaia di esecuzioni o, propriamente parlando, assassini». Molti dirigenti sovietici, tra



cui Antonov-Ovseenko, presto si resero conto della folle violenza di Murav'ëv e di come tale atteggiamento fosse deleterio in una guerra fratricida. Inoltre, Murav'ëv non si preoccupò minimamente di seguire le truppe ucraine in fuga, concentrandosi piuttosto nella ricerca dei nemici all'interno della capitale e nell'annientamento delle ultime sacche di resistenza. In conclusione, la conquista dell'Ucraina da parte dei sovietici

fu più una marcia vittoriosa che una campagna militare, facilitata dall'insurrezione nella capitale esattamente nel momento in cui Petljura si era preparato a respingere il grosso delle forze di Murav'ëv. Particolarmente decisivi furono gli eventi diplomatici che seguirono alla caduta di Kiev, poiché il 9 febbraio il governo ucraino, braccato e consapevole della perdita della capitale, decise di siglare una pace separata con i tedeschi, a Brest-Litovsk, nella speranza che questi ultimi prendessero in considerazione un'azione militare contro i sovietici: «Noi ci affidiamo a voi – proclamava la *Rada* – in un momento di pericolo, convinti che risponderete alla nostra chiamata». La pace siglata con i tedeschi fu definita «la pace del pane», poiché l'Ucraina si impegnavo a fornire agli imperi centrali ingenti quantità di

grano assicurando, in tal modo, approvvigionamenti al vecchio nemico e aprendo così la strada ad un intervento tedesco nella regione. La reazione dei bolscevichi fu di indignazione e portò all'accusa di tradimento del governo ucraino, colpevole di voler stipulare

una pace con gli imperi nemici, comprandoli con immense quantità di viveri che avrebbero, invece, dovuto sfamare la popolazione locale. Più

graffiante fu il commento di Trockij che si chiedeva come «l'inesistente repubblica ucraina, il cui territorio era ristretto alle stanze assegnate alla sua delegazione a Brest-Litovsk» – potesse promettere ai tedeschi ciò che più non deteneva. Dal canto loro i bolscevichi, appena occupata Kiev, istituirono subito il governo sovietico d'Ucraina (in pratica il vecchio governo di Char'kov), biasimando apertamente la politica tedesca che estendeva il concetto di «autodeterminazione delle nazioni», a uso e consumo del suo Stato maggiore, concludendo la pace con la *Rada* e rifiutando, nello stesso, di riconoscere i delegati del soviet ucraino. La guerra in Ucraina non era finita [...].

Francesco Dei

[Per gentile concessione delle edizioni Mimesis]

«Questa è la spada del potere sovietico. La *Rada* ha chiesto una tregua. In risposta ho ordinato di soffocarla con i gas» scrisse Murav'ëv

«Ecco chi era il terribile barone Ungern-Sternberg»

Sul finire della Guerra civile russa, le forze anti bolsceviche scoprono un nuovo *leader*, un personaggio singolare, romanzesco: il barone Ungern-Sternberg. La missione che si è data è quella di restaurare la dinastia dei Romanov, riunire tutti i popoli nomadi delle steppe e creare un gigantesco impero nel cuore dell'Eurasia, combattendo contro il Comunismo. A dipingere un ritratto di questo feroce e visionario avventuriero, è un cronista d'eccezione: Mario Appelius, in uno dei suoi magistrali reportage degli anni Trenta dai paesi esotici, recentemente ripubblicato da OAKS editrice

di **Mario Appelius**

A tre chilometri da Koka un gruppetto di tombe con la croce – tombe cristiane, quindi russe – ricorda che sulla linea dell'Amur ha infuriato durante vari anni la tremenda guerra civile tra la Russia Bianca e la Russia Rossa. Attraverso il letto ghiacciato dell'Amur cercavano rifugio in Mancuria le truppe bianche sconfitte ed inseguite dagli implacabili battaglioni bolscevichi, ed attraverso l'Amur i russi bianchi tornavano cocciutamente alla riscossa ogni qual volta la fortunata avventura di questo o quel generale «bianco» riaccen-

deva le speranze ed i sogni nei vinti. Kolciak! Denikin! Wrangel! Semionof! Stenberg! Krassnof... Kolciak morto! Denikin morto! Wrangel morto! Stenberg morto! Semionof vivo a Harbin, pensionato dal Giappone! Krassnof scrive a Dairen romanzi anti-bolscevichi che il Governo giapponese fa tradurre in francese ed in inglese come propaganda contro la Russia! Bande brigantesche di cinesi, di mongoli, di tartari, di mancesi partecipavano alla lotta, ora alleate dei rossi ora dei bianchi, attratte dal miraggio dei saccheggi e dei bottini, sedotte anche un po' dalla prospettiva di poter sgozzare a man salva gli odiati europei e di

fare man bassa delle loro donne bionde ed orgogliose. Questi boschi dell'Amur conoscono mille piccoli drammi, molti dei quali si spegnevano totalmente nel sangue attraverso la tragica vicenda dei gruppi che uccidevano e che erano alla loro volta trucidati dai cattivi incontri che facevano in foresta. I Bianchi e i Rossi si davano letteralmente la caccia nei boschi. Era una caccia all'uomo senza quartiere. (...) Cento passi più innanzi affiorano dalla neve altre tombe, cinesi queste, senza croce, senza scritte, con la pietra degli Antenati. Queste fosse, le une vicine alle altre, sono forse l'epilogo di una delle tante piccole tragedie dell'Amur.



Roman von Ungern-Sternberg (1886-1921) in abiti mongoli. Avventuriero visionario riuscì a cacciare i cinesi dalla capitale mongola restituendo al paese l'indipendenza

La neve fiocca tranquilla sui morti russi e sui morti cinesi. La luce è spettrale. Sugli sfondi si perdono a vista d'occhio le foreste scheletriche della Siberia. La solitudine sinistra mi induce a fare dietro-front ed a tornarmene verso Koka. (...)

L'ingresso di un bagno cinese mi tenta. Sorride al mio corpo infreddolito la prospettiva di un bel bagno caldo, d'una insaponata,

di salute eccellente che egli, Han-Kong, uomo pratico delle abitudini dei signori d'Occidente, vissuto lungamente a Pechino, a Tientsin, a Dairen, ex-primo *boy* del Console della Norvegia a Singapore, riuscirebbe a convincere di ... prostituirsi eccezionalmente, una volta tanto, alla mia persona per farmi piacere e per aiutare la sua disgraziatissima famiglia caduta in miseria... Il miraggio della

I boschi dell'Amur conoscono mille drammi: gruppi che uccidevano e che erano alla loro volta trucidati incontrandosi nella foresta. I Bianchi e i Rossi si davano letteralmente la caccia. Ed era una caccia all'uomo senza quartiere

ta abbondante col rozzo sapone da bucato dei cinesi, d'una siesta umida e trepida avviluppato negli asciugamani fumanti. (...) Il padrone cinese mi porta secondo l'uso una cuccuma di tè bollente e, sempre secondo l'uso, mi domanda se «l'illustre signore d'Occidente» desidera allietare la lunga siesta regolamentare che segue ogni bagno cinese con... una giovane donna mancese, una ragazza per bene, di grande famiglia, di onestà garan-

mancese, magra, alta, ruvida, angolosa, legnosa, sicuramente fetente, non mi seduce minimamente. (...) Egli si accorge dal mio volto che il signore d'Occidente non ha intenzione di conoscere la sua famiglia. Han-Kong ha compreso! Han-Kong è intelligente! All'ospite non piacciono le cinesi! È questione di gusti! Il signore ha forse ragione! Lui, ha capito! Han-Kong capisce verme della terra com'è: ha tutto, anche una donna russa se l'ospite la desidera, anche una coreana, anche una tartara, anche una portoghese di Macao... (...) Una russa di pelle bianca? – Bianca! Bianca! Bianca come la neve. Bianca come il latte. Bianca come la giada bianca. Un po' cara, ah questo sì, un po' cara ma bianca come la giada bianca... E di grande famiglia ... Una principessa ... Una principessa cosacca ... Venti minuti dopo la «principessa di giada bianca» batte con le nocche alla porticina della stanzetta. Han-Kong incassa per la fornitura cinque dollari della Banca del Mancikuo e se ne va soddisfatto, dignitosissimo, correttissimo...

La donna è alta, bionda, bianca come la giada bianca, ruvida, sol-



Un ritratto di Ungern-Sternberg con lo stendardo zarista

datesca. Avrà trent'anni. Si chiama Olga. Olga Mikhàilovna. Parla inglese. Puzza d'aglio e di *vodka*. Sorride. Arrossisce un po'. Si sfagotta dai suoi cenci e dalle sue pellicce miserabili. Che buon odore di acqua e di sapone! Lei non ha un bagno in casa sua. Permetterei che facesse un bagno? È piuttosto brutta Olga Mikhàilovna, con un fondo di antica bellezza giovanile rimasto fra pelle e pelle sul volto avvizzito da una esistenza di battaglia e di miseria... Ha un viso tormentato ed aspro, la carnagione ruvida, staffilata dal freddo, raggellata dal vento, cotta dall'intemperie. Si spoglia. Scopre una biancheria sudicia, povera, tutta consumata e rammendata. È l'immagine viva della miseria, un povero avanzo della Grande Russia, un cocciello della Rivoluzione, un rimasuglio della Guerra civile, un batuffolo umano delle gigantesche crisi dell'Asia... Dai cenci luridi esce un corpo an-



Mario Appelius ha raccontato l'Asia centro-orientale degli anni '30 del XX secolo nel *reportage* «Al di là della Grande Muraglia», ora ripubblicato da OAKS (pp. 350, € 20,00 - www.oakseditrice.it)



cora giovane che deve essere stato all'inizio bellissimo, sformato ora un po', nei punti fragili, dalla vita di miserabili bagordi nella quale lo ha macerato il Destino... Vizzi e cascanti sono i piccoli seni, gonfio il ventre, tutte peste di lividi le gambe dal ginocchio in giù, mal conciate le braccia dal gomito rozzo alle dita ordinarie, ma le giunture fini, la curva ben modellata delle spalle, i fianchi falcati, l'incavatura sinuosa del dorso, la rotondità dolce delle cosce e dell'avambraccio rivelano un esemplare umano di razza. Nuda, con solamente gli stivali, si scioglie i lunghi capelli biondi e resta un po' così a parlare, coprendosi con le mani il basso ventre con un istintivo gesto di pudore che sopravvive ai colpi del destino ed all'abbruttimento della *vodka*. (...) Una espressione di rispetto e di riconoscenza vagola nei suoi occhi giallo-azzurri di felino nordico. Un po' ubbriaca, un po'

scossa da quell'insolito incontro con un bianco, ammorbidita dal tepore umido dell'ambiente, Olga Mikhàilovna deve sentire una specie di indeterminata gratitudine verso lo sconosciuto il cui capriccio le procura l'insolito ed inaspettato conforto di un luogo tiepido mentre fuori fa tanto freddo, d'un bagno caldo, d'un ritorno alla pulizia, d'un tè bollente, d'una conversazione gentile venata d'intimità, con la prospettiva di un po' di denaro che le piove fra capo e collo in una giornata che pareva fosse finita, vuota e misera come tutte le altre... (...) Puntando le mani contro le pareti abilmente la donna si estrae dagli stivali e resa più piccola, più fragile, più femminile dalla nudità assoluta, entra dentro la tinozza ad insaponarsi tutta e poi si stende voluttuosamente nell'acqua caldissima, socchiudendo gli occhi pel piacere di quella carezza amica, dolce, tonica, insolita. A lungo la disgraziata resta dentro l'acqua, quasi voglia prolungare quella sensazione di conforto che la ravviva, e frattanto parla, animata da quel

Ascolto, dalle labbra d'una creatura che l'ha vissuta, la straordinaria avventura del barone Ungern-Sternberg, una delle tante fantastiche storie di gloria e di brigantaggio nella quale si è sminuzzata la grande tragedia della Siberia

calore che le dirada un po' anche l'alcole che ha in testa, resa espansiva dalla cortesia medesima con la quale la tratto...

Olga Mikhàilovna è cosacca. È una cosacca autentica dell'Ussuri. Suo padre faceva parte d'uno squadrone cosacco dell'atamano Semionof ed è morto nei dintorni di Urga [*antico nome di Ulan Bator, attuale capitale della Mongolia NdR*], al servizio del barone Ungern-Sternberg, durante la mirabolante avventura mongolica del

barone baltico alla quale, bambina, ha partecipato di accampamento in accampamento, di battaglia in battaglia, di eccidio in eccidio, appiccicata alla gonna della madre che è poi morta in un bosco sull'Amur, e lei ha continuato da sola la sua procellosa vita zingaresca, nel turbine della guerra civile, ora a fianco di un cosacco ora di un altro, amante successivamente accarezzata ed abbandonata, preda di questo e di quello, vivendo di baci e di cipolle, di schiaffi e di *vodka*, su e giù per i boschi e per i villaggi, da Urga a Harbin, trastullo di bianchi e di gialli, a volte innamorata da una carezza calda sotto una coltre pidocchiosa, altre volte forzata con brutalità all'amplesso dalla violenza d'un vincitore sopra un letto di foglie nell'asprezza del bosco, sempre lì lì per morire di fame o di stenti, sempre salvata da un bruscolo di fortuna e dalla resistenza fisica di queste formidabili razze siberiane impastate dall'Asia nella pietra e nella neve. Attraverso i fumi della tinozza ascolto, dalle labbra d'una creatura che l'ha

vissuta, la straordinaria avventura del barone Ungern-Sternberg, una delle tante fantastiche storie di gloria e di brigantaggio nella quale si è sminuzzata la grande tragedia della Siberia. Fucilato ad Irkustk nel 1920 il comandante in capo dei russi bianchi [*le forze controrivoluzionarie, non i bielorusi NdR*] di Siberia, ammiraglio Kolciak, i resti dell'Esercito Bianco si spezzarono in tanti gruppi, alcuni dei quali si sbriciolarono definitivamente in Manciuria e in Mongolia, mentre altri, riuniti intorno ad un capo



L'Asia Centro-Orientale nel 1921, con i luoghi delle battaglie di Ungern



energico, ad un atamano tenace, continuarono la lotta ripartendo per altre imprese ed altre avventure. Dai battaglioni dell'atamano Semionof era scaturita la figura eccezionale d'uno dei suoi luogotenenti, il «Barone», come lo chiamavano i suoi cosacchi. Nel gennaio 1921 il Barone compare improvvisamente ad Urga alla testa di un bizzarro piccolo esercito composto di quattromila cosacchi e di duemila altri soldati di fortuna, cinesi, mongoli, tartari e tibetani racimolati sui margini della Siberia. Il 3 febbra-

la pelle duemila fra cinesi, russi bolscevichi ed ebrei. Il saccheggio e la strage di Urga risuscitarono in Siberia dopo centinaia di anni i fasti barbarici delle orde implacabili di Gengis-Khan e di Tamerlano! Il barone Ungern-Sternberg, di incerte origini, proveniente dal Baltico, probabilmente non barone, ufficiale della Marina imperiale russa, ex-funzionario dell'amministrazione consolare russa, era una figura singolare di avventuriero senza scrupoli, di grandissime ambizioni, crudele, valoroso, geniale,

russo, tedesco, finlandese, svedese, ceco ed ungherese. Aveva una crudeltà mistica, strana ed impeccabile. Uccideva non per il gusto di uccidere, ma perché giudicava la crudeltà un «fattore indispensabile» della lotta senza quartiere che aveva impegnato contro il Bolscevismo. Era la sua una ferocia fredda, ragionata, dettata secondo lui da superiori ragioni d'ordine morale ed ideologico. Si considerava una specie di arcangelo incaricato da Dio di lottare contro il serpente dalle mille teste del Bolscevismo. Bisognava schiacciare inesorabilmente più teste che fosse possibile! Convertitosi al Buddismo, alternava le battaglie, le marce forzate, i colpi di Stato, i massacri spaventosi con la lettura dei testi sacri buddisti. Per poter risalire direttamente alle fonti dei grandi Maestri dell'India s'era messo a studiare il sanscrito. In tempo di rivoluzione – soleva dire il tremendo Barone – bisogna abbassare le saracinesche sull'anima, congelare il sentimento, immobilizzare la ragione; sostituire a tutto ciò la forza brutale ed affidare alla pistola la risoluzione di molti problemi. Semplificare uccidendo,

Uccideva non per gusto ma perché giudicava la crudeltà un «fattore indispensabile» della lotta senza quartiere contro il Bolscevismo. Era la sua una ferocia fredda, ragionata, dettata da superiori ragioni morali ed ideologiche

io il Barone, dopo una battaglia fortunata contro la guarnigione russo-cinese di Urga infinitamente superiore di numero, s'impadroniva della città e celebra la vittoria con un saccheggio a fondo della capitale della Mongolia. Fu un massacro in grande stile nel quale lasciarono

megalomane, con scatti generosi, con gesti d'una ferocia paurosa. Aveva sangue ungherese, tedesco e scandinavo nelle vene e si autoproclamava un «unno» discendente di Attila. Sui mongoli e sui tartari del seguito aveva grande ascendente. Parlava cinese, mongolo, tartaro,

era un altro dei suoi assiomi. I suoi cosacchi lo temono ma lo adorano, perché li conosce per nome uno ad uno, si ferma a discorrere con loro, lo vedono costantemente in prima linea quando il combattimento è duro e la mischia pericolosa. Protetto da una specie d'incolumità leggendaria resta intatto senza una scalfittura, mentre intorno a lui gli uomini cadono a dozzine.

Una volta rimase solo, incolume, fantasticamente incolume, in un gruppo di circa cinquanta, tutti falciati. Adoperava cavalli ferocissimi che egli solo poteva montare. Uno dei suoi divertimenti in battaglia era di togliersi acrobaticamente la sella di sotto le cosce mentre caricava al galoppo e di sciabolare così senza sella il nemico sui suoi cavalli spronati a sangue e fumanti di sudore. Viveva solo, appartato dai suoi stessi collaboratori più intimi, chiuso ore ed ore in un mutismo feroce, senza rispondere alle domande od alle informazioni dei suoi luogotenenti. Un'ora dopo o due, rispondeva improvvisamente a quella domanda rimasta senza risposta od impartiva un ordine che era dettato dalle informazioni che poco prima aveva avuto l'aria di ricevere distrattamente. Viveva solitario, in compagnia di un gigantesco tartaro guercio e fedele, circondato permanentemente da una muta di mastini, di alani e di danesi. Un giorno che, lasciandosi commuovere dalle implorazioni d'una madre, aveva concessa la vita ad un prigioniero, ritornò sui suoi passi e pistolettò a bruciapelo la povera vecchia, colpevole di averlo commosso. Al luogotenente che gli chiedeva se dovessero finire anche il figlio, rispose freddamente: «Il barone Ungern-Sternberg non manca alla sua parola! Il prigioniero è libero!». Era uno sconcertante miscuglio di buoni sentimenti e di cattivi istinti; di logica ferrata e di impulsi inconsulti. Odiava in ge-

nere le donne e stava mesi e mesi senza avvicinarle. Poi, durante una settimana o due, era colto da una specie di crisi di violenze carnali ed il suo tartaro doveva andare su e giù per i campi di prigionieri a raccogliere donne e ragazze per il suo insaziabile padrone, per il quale il godimento non aveva sugo se non era senapizzato dallo stupro. Padrone di Urga, concepisce il piano grandioso di unire tutti i popoli mongoli e di farne un grande Stato asiatico autonomo, aristocratico, buddista, guerriero, anti-giappo-

morale. Personalmente il barone viveva modestamente, con grande semplicità. Lasciava liberi i suoi cosacchi di saccheggiare i paesi e le case dei vinti, ma egli rifiutava sdegnosamente per sé qualsiasi oggetto, anche insignificante, che provenisse da un bottino. Indulgente di fronte ad una quantità di mancanze, diventava spietato quando si trattava della disciplina dei suoi dipendenti o di ostacoli alla lotta anti-bolscevica. Ad Urga stabilì un regime di terrore: tutti i rossi che cadevano nelle sue mani,

**Ad Urga stabilì un regime di terrore:
tutti i rossi che cadevano nelle sue mani,
erano implacabilmente giustiziati.
Eguale sorte toccava agli ebrei che il Barone
chiamava «i sostegni del Bolscevismo»**

nese, a cavaliere tra la Russia e la Cina. Questo Stato doveva coordinare sotto una unica bandiera i mongoli, i tartari, i buriati, i tibetani, i calmucchi, i kirghisi e i cosacchi, mantenendo le varie genti suddivise in tribù allo stato nomade. Le tribù dovevano scambiarsi le donne per arrivare rapidamente a formare una razza unica, invincibile, come diceva lui, guerriera, religiosa, crudele, frugale, altamente

erano implacabilmente giustiziati. Eguale sorte toccava agli ebrei che il Barone chiamava «i sostegni del Bolscevismo». Profondamente monarchico, vedeva nelle dinastie i baluardi naturali contro la Rivoluzione. S'era assegnato il trono della Mongolia, ma si proponeva di restaurare sul trono russo i Romanov e sul trono di Pechino gli Imperatori Mancù. Sovente trascorreva la notte insonne prepa-





rando giganteschi piani di guerra che avevano come obiettivo la restaurazione di questo o quel trono asiatico. Fra le sue carte fu trovato un lungo rapporto sulla Russia diretto al granduca Michele, fratello dello czar Nicola. In quel rapporto il barone si rivolgeva al Gran-



A sinistra, l'ultima foto del barone Ungern, poco prima dell'esecuzione a Novonikolaievsk, l'attuale Novosibirsk, il 15 settembre 1921. Sopra, uno degli stendardi innalzati dal Barone nella sua battaglia contro il Bolscevismo. Su un lato è dipinto il monogramma di Michele II, il Romanov che Ungern avrebbe voluto sul trono degli Zar. Sull'altro il Volto acheropita (cioè non dipinto da mano umana) del Salvatore con la scritta «Dio è con noi»



la causa principale del suo naufragio. Quanto ai generali cinesi, assorbiti dalle loro lotte intestine per sopraffarsi l'un l'altro, di tutto si preoccupavano meno che dei piani del Barone. «Il Barone rimase solo contro il Bolscevismo!» dice Olga Mikhàilovna che intanto, uscita dalla tinozza, s'arrotola con gesti regali negli asciugamani felpati di Han-Kong. «Nelle vicinanze del lago Baical ebbe luogo una grande battaglia durante la quale trovarono eroicamente la morte settemila cosacchi. Mori laggiù anche mio padre. Noi, con tutte le donne ed i bambini, eravamo rimasti nella valle dell'Orkhon dove fummo raggiunti dagli uomini superstiti. Io avevo allora undici anni. Un mese dopo Ungern, riuniti altri cinquemila uomini, entra nuovamente in Transbaicalia, occupa Selenguinsk, vince successivamente le truppe comuniste che gli sono mandate contro, ma a Troitskosavsk, accerchiato da forze strabocchevolmente superiori, è sconfitto e deve ripiegare fuggendo nella valle di Edgin Gol. Lì ci raggiunsero altre truppe bianche comandate dal generale Resiukin. Galvanizzati dalla tenacia del Barone, tutti i cosacchi della Siberia e della Manciuria riprendono le armi. I bolscevichi sono però ormai forti e bene organizzati. Scoraggiati dalle continue sconfitte, i russi di Resiukin chiedono di essere ricondotti a Vladivostok. Resiukin rifiuta di tornare indietro. Dopo la sconfitta di Yernudinsk il generale è ucciso dai suoi medesimi ufficiali. Lo scoraggiamento si impadronisce

In mano ai rossi, il Barone risponde fieramente all'interrogatorio. «Chi siete?» gli domanda il presidente del tribunale. «L'Imperatore dei Mongoli!» risponde Ungern-Stenberg. Condannato a morte, è fucilato un'ora dopo

duca come al futuro Imperatore della Russia e gli proponeva una alleanza difensiva ed offensiva tra l'Impero russo, l'Impero mongolo-manciù e l'Impero cinese. I tre Imperi avrebbero dovuto formare un blocco di 600 milioni di uomini il quale avrebbe montato la guardia in Asia ed in Europa alla civiltà umana «contro l'Occidente corrotto ed avvelenato».

Eletto dai mongoli «principe di prima classe», getta le basi dello Stato mongolo da lui concepito. Sono suoi collaboratori immediati

Prima di lasciare Urga, rivolge a tutti gli altri comandanti di truppe bianche della Siberia un veemente proclama, nel quale assegna ad ogni gruppo armato l'obiettivo che deve raggiungere. (...) Il proclama termina invitando i russi bianchi a giustificare senza pietà tutti i dirigenti bolscevichi, i comunisti e gli ebrei che cadono nelle loro mani ed a sterminare le loro famiglie, compresi i bambini. (...) All'atto pratico gli altri comandanti russi, gelosi del Barone, non si mossero. La mancanza di concordia è stata la grande tabe della Russia Bianca e

dei russi bianchi. Quasi tutti i capi abbandonano il teatro della guerra ritirandosi coi loro uomini verso il litorale o verso la Manciuria, in attesa di tempi più favorevoli. Resta solo di fronte ai rossi l'implacabile Barone. Unico, seguita a combattere. Sconfitto, ripiega e riattacca in un'altra direzione. Sovente accerchiato sgattaiola fuori dal cerchio, aiutato dai suoi mongoli che conoscono tutte le piste della Siberia, oppure s'apre il varco con la forza. Personalmente instancabile, sottopone i suoi soldati a fatiche eccessive per le quali lo slavo è poco adatto. Certi squadroni perdono tutti i cavalli, fiaccati dalle continue marce e contromarce ordinate dal barone. Severissimo coi suoi dipendenti, Ungern punisce con la morte i più piccoli atti di indisciplina. Cinquanta cosacchi colpevoli di essersi fermati una notte a riposare in un bosco mentre avevano ordine di occupare una posizione, sono passati tutti e cinquanta per le armi. A poco a poco i cosacchi abbandonano il Barone. Egli resta solo con le sue truppe mongole.

Poi anche i mongoli si stancano. (...) Gli ultimi mille uomini levano una notte il campo nella steppa di San-Ciabi e lasciano il Barone completamente solo col suo tartaro fedele ed i suoi cani. Lo trovò una mattina una pattuglia rossa. Arrestato e tradotto dinanzi al tribunale di Novo-Nicolaievsk [l'attuale Novosibirsk, sulle rive del fiume Ob NdR], il Barone risponde fieramente all'interrogatorio al quale è sottoposto. "Chi siete?" gli domanda il presidente del tribunale. "L'Imperatore dei Mongoli!" risponde il Barone. Condannato a morte, è fucilato un'ora dopo. Era troppo crudele, ma era un grande russo!» conclude Olga Mikhàilovna.

Mario Appelius
[Per gentile concessione
di OAKS edizioni]



Le Guerre Improbabili

a cura di Enrico Petrucci

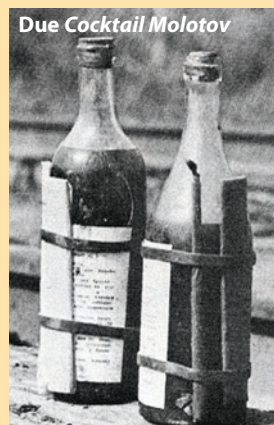
Cocktail micidiale

La bomba *Molotov*, vodka e ironia finlandese contro forze corazzate (e *fake news*) sovietiche

Le bottiglie incendiare, meglio note come «bombe *Molotov*», sono ingredienti immancabili di rivoluzioni e guerriglie urbane. Costituite da una bottiglia di vetro piena di liquido infiammabile (in genere benzina) e tappate con un pezzo di tessuto a far da miccia fanno sempre la loro comparsa quando c'è di mezzo una rivolta di piazza a qualunque latitudine dalle proteste di piazza a Kiev contro il governo filo-russo, o a quelle di Ferguson, Missouri, contro il grilletto facile della polizia. E anche al famigerato G8 di Genova erano state fatte trovare dalla polizia per incolpare i pacifici (ma non troppo) manifestanti, una *fake news* d'antan. Le bottiglie *Molotov* sono un sinonimo di rivolta, ma la loro storia è alquanto paradossale. Non nascono infatti su qualche barricata per essere lanciate contro gli oppressori, né il loro nome è un omaggio Vjačeslav Molotov, il ministro degli Esteri di Stalin, e alle battaglie dei due per l'emancipazione dei proletari di tutto il mondo. Il primo utilizzo accertato fu contro i sovietici, in campo franchista durante la Guerra civile spagnola. Quando sul fronte repubblicano fecero la loro comparsa i carri T-26 forniti dai sovietici, le forze nazionaliste sprovviste di adeguate armi anticarro improvvisarono una soluzione che ebbe un discreto successo contro i carri isolati. Presto apparvero anche in un secondo conflitto: gli scontri sull'Amur fra Giappone e URSS nel 1939. Nuovamente carri sovietici e fanteria giapponese priva di armi efficaci. Prima i franchisti e poi i soldati del Giappone imperiale, una strana origine per l'arma dei rivoluzionari. Tant'è che qualcuno ipotizza un'altra origine per «non tradirne lo spirito ribelle», ovvero che i primi a farne uso siano stati gli etiopi contro gli italiani nel 1935, e da lì i fascisti ne avrebbero replicato l'impiego in Spagna. Ipotesi remota e priva di riscontri. Il nome invece sarebbe arrivato nella Prima guerra

d'inverno (1939-40). Anche qua impiego anticarro: guerriglia dei finlandesi coi loro poveri mezzi contro i carri armati sovietici. Ma il nome? Un passo indietro: nell'agosto 1939 URSS e Terzo Reich divennero alleate. Così, quando l'aviazione sovietica iniziò a bombardare Helsinki facendo ampio uso di bombe a grappolo, il ministro degli esteri del Reich Ribbentrop, in un *assist* al collega sovietico Molotov, dichiarò che erano stati colpiti solo aeroporti al confine, e che anzi l'aviazione rossa aveva... rifornito di cibo i

poveri finlandesi. Le bombe a grappolo, cilindri di oltre due metri d'altezza ripieni di spezzoni incendiari, furono ribattezzati i «cestini di pane di Molotov», e *bread-basket* divenne un nomignolo di successo sulle riviste anglofone dell'epoca per le bombe a grappolo. A quel punto il passo fu breve: i finlandesi ribattezzarono le bottiglie incendiarie *cocktail Molotov*. Il loro contenuto era un vero *cocktail* alcolico con l'etanolo ingrediente principale e d'al-



tronde il produttore era la ditta *Alko*, monopolista di Stato per la distillazione, che si occupava di produzione, imbottigliamento e *packaging*: tutto uguale alla preparazione della *vodka* tranne che per l'aggiunta di due fiammiferi pirotecnici come miccia. Ne produssero 450 mila pezzi. E dalle pagine delle stesse riviste che parlavano dei *Molotov Bread-basket* arrivò anche la fama del *cocktail Molotov*. Ma prima che diventasse l'arma di un altro popolo in rivolta, a Varsavia nel 1944, gli inglesi nel 1940 in piena paranoia per un possibile sbarco tedesco, tentarono di farla diventare un'arma anticarro di produzione di massa, producendo sei milioni di pezzi della granata auto innescante N°76, niente più che una bottiglia di vetro piena di fosforo e benzina che si sarebbero incendiati appena esposti all'aria. Non contenti realizzarono anche un mortai *ad hoc*, il lancio proiettili *Northover*. Un mortaio per «sparare» bombe *Molotov*. E senza nemmeno un goccio di *vodka*. ■

Ti sei perso qualcosa?



Anche in PDF!
Vai su libreriadistoria.it/categoria-prodotto/storia-in-rete

OFFERTE
per un periodo limitato:
10 numeri a scelta €60
invece che €110
spese di spedizione INCLUSE!

15 numeri a scelta €85
invece che €165
spese di spedizione INCLUSE!

Ti aiutiamo noi!



Coupon per richiesta arretrati

Per richiedere gli arretrati, fotocopiare questo coupon compilandolo in tutte le sue parti ed inviarlo insieme alla fotocopia della ricevuta di pagamento per posta, fax al numero 06 45491656 o via e-mail a redazione@storiainrete.com specificando in oggetto «arretrati». Si prega di scrivere in stampatello.

Modalità di pagamento:

- ☐ Versamento sul c/c n. 10491455 (IBAN: IT 28 T 02008 05163 000010491455) presso Unicredit Banca, Agenzia Roma Ammiragli (V.le Degli Ammiragli, 13 - 00167 Roma), intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma
- ☐ Versamento sul c/c postale n. 67811703 intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma
- ☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a Storia in Rete Editoriale S.r.l., via Paolo Bentivoglio 36, 00165 Roma

Nome _____ Cognome _____

Data di nascita _____ Professione _____

Via _____ CAP _____

Città _____ Provincia di _____

Telefono _____ Fax _____ E-mail _____

☐ SÌ, DESIDERO RICEVERE 10 NUMERI A SCELTA A € 60 (SPESE SPEDIZIONE INCLUSE) INVECE CHE € 110 - COSTO NUMERO: € 6,00 (CERCHIARE I NUMERI DESIDERATI)

☐ SÌ, DESIDERO RICEVERE 15 NUMERI A SCELTA A € 85 (SPESE SPEDIZIONE INCLUSE) INVECE CHE € 165 - COSTO NUMERO: € 5,60 (CERCHIARE I NUMERI DESIDERATI)

☐ SÌ, DESIDERO RICEVERE I SEGUENTI ARRETRATI (CERCHIARE IL NUMERO E SPECIFICARE NELLO SPAZIO QUANTE COPIE) A € 13,00 CADAUNO

n° 3 _____ n° 5 _____ n° 6 _____ n° 7 _____ n° 11 _____ n° 12 _____ n° 17 _____ n° 21/22 _____ n° 23 _____ n° 24 _____ n° 25/26 _____ n° 27 _____ n° 28 _____
n° 29 _____ n° 30 _____ n° 31 _____ n° 33/34 _____ n° 35 _____ n° 36 _____ n° 37/38 _____ n° 39 _____ n° 40 _____ n° 41 _____ n° 42 _____ n° 43 _____ n° 44 _____
n° 45/46 _____ n° 47 _____ n° 48 _____ n° 49/50 _____ n° 51 _____ n° 52 _____ n° 53 _____ n° 54 _____ n° 55 _____ n° 56 _____ n° 59 _____ n° 61/62 _____ n° 63 _____
n° 64 _____ n° 65 _____ n° 66 _____ n° 67 _____ n° 68 _____ n° 69/70 _____ n° 71 _____ n° 73/74 _____ n° 75 _____ n° 76 _____ n° 77 _____ n° 78 _____ n° 79 _____
n° 80 _____ n° 81/82 _____ n° 83/84 _____ n° 85/86 _____ n° 87/88 _____ n° 89 _____ n° 90 _____ n° 91 _____ n° 92 _____ n° 93/94 _____ n° 95 _____ n° 97/98 _____
n° 99 _____ n° 100 _____ n° 101/102 _____ n° 103 _____ n° 104 _____ n° 105/106 _____ n° 107 _____ n° 108 _____ n° 109/110 _____ n° 111 _____ n° 112/113 _____
n° 114 _____ n° 115 _____ n° 116 _____ n° 117/118 _____ n° 119 _____ n° 120 _____ n° 121/122 _____ n° 123/124 _____ n° 125/126 _____ n° 127 _____ n° 128 _____
n° 129/130 _____ n° 131 _____ n° 132/134 _____ n° 135 _____ n° 136 _____ n° 137/138 _____ n° 139 _____ n° 140 _____ n° 141/142 _____ n° 143/144 _____ n° 145/146 _____

Firma _____

Data _____

CHINA ROSSA PER NORMA

Fra il settembre e l'ottobre 1943, durante l'eclissi dello Stato italiano, in Venezia Giulia centinaia di persone vennero prelevate e trucidate dai partigiani di Tito. Era il primo atto di una campagna che doveva portare la Jugoslavia a conquistare l'Istria, sottomettendo gli italiani oppure facendoli emigrare. Il risultato ottenuto fu il secondo. Ora, un fumetto, di cui «Storia in Rete» anticipa alcune tavole, racconta una storia simbolo della tragedia di tanti italiani che affrontarono un vero e proprio martirio per la loro nazionalità: quella di Norma Cossetto

di **Alberto Lancia**

La storia di Norma Cossetto è stata più dura delle rocce calcaree delle foibe dell'Istria, dove il suo corpo è stato abbandonato nell'ottobre 1943. Massacrata dai partigiani comunisti istriani, Norma ha continuato a vivere nel ricordo della sorella e degli altri suoi parenti e amici. E il suo ricordo è rimasto, duro e tenace, nonostante fin da subito dopo la guerra si fosse iniziato a cancellare e negare le violenze e i crimini subiti dalla popolazione istriana per mano dei partigiani di Tito. Addirittura nel 1949 fu il comunista Concetto Marchesi, rettore dell'Università di Padova dove Norma era laureanda, a chiedere per lei la laurea *honoris causa*. C'è voluto poi oltre mezzo secolo perché arrivasse il riconoscimento anche dallo Stato italiano, con la medaglia d'oro alla memoria. Ma alla

fine, la tenacia della testimonianza di Norma Cossetto ha vinto contro il tentativo di infoibare oltre che i corpi anche il ricordo degli italiani d'Istria. Ora la sua storia viene narrata anche in un racconto a fumetti, pubblicato dalla casa editrice Ferrogallico, che il 7 febbraio verrà allegato a «Il Giornale» a € 12,50 (più il prezzo del quotidiano) e dal 10 sarà disponibile in libreria a € 14,00. «Storia in Rete» ha incontrato l'autore della sceneggiatura, Emanuele Merlino.

Perché serviva un fumetto per raccontare la vicenda di Norma Cossetto?

«Norma Cossetto è la martire italiana in terra di Venezia Giulia per eccellenza. Dopo aver rifiutato di entrare nel movimento partigiano comunista – egemonizzato dalla componente slava – a soli 23 anni venne stuprata ripetutamente, se-

viziata e infoibata la notte tra il 4 e il 5 ottobre 1943. Martire in greco significa “testimone”. Lei è per l'appunto testimonianza ed esempio di ciò che è successo in quella parte d'Italia, che ora è sotto Croazia e Slovenia, durante e subito dopo la Seconda guerra mondiale. Ecco Norma, il cui nome non è certo così conosciuto al grande pubblico, meritava di essere raccontata in una forma nuova, più diretta, e così, tramite lei, raccontare la storia di circa diecimila persone che hanno pagato con la vita il proprio essere e voler rimanere italiani».

La sceneggiatura è aderente alla storia o ti sei preso qualche libertà?

«Ho cercato di raccontare nella maniera più fedele ed emozionante possibile senza dimenticare di renderlo fruibile anche per



La storia di Norma Cossetto è raccontata a fumetti da Emanuele Merlino e Beniamino Delvecchio (Ferrogallico, pp. 75 - dal 7 febbraio in edicola con «Il Giornale» a € 12,50+costo del quotidiano e dal 10 febbraio in libreria € 14,00 - www.ferrogallico.it)

chi non abbia nessuna conoscenza delle storia del Confine Orientale. Però poi mi sono preso delle libertà. Nulla di particolare. Un'arma al posto di un'altra, eventi o dialoghi frutto esclusivo della mia creatività ma sempre ispirati alle testimonianze di parenti e amici di Norma e al carattere umano che ne è venuto fuori. Solo la collocazione temporale di un episodio è stata sacrificata alla narrazione. Ma non cambia l'aderenza alla storia reale. In ogni caso la pubblicazione contiene, oltre al fumetto, un piccolo ma dettagliato apparato di note per approfondire i temi trattati nelle tavole e spiegare le scelte narrative che ho compiuto. Inoltre l'amico, ricercatore e pubblicista Lorenzo Salimbeni ha scritto per noi un breve saggio con la storia del confine orientale per inquadrare meglio la storia di Norma e dare a chi leggerà il fumetto senza avere particolari conoscenze storiche le prime, fondamentali informazioni geografiche, storiche, etnografiche su quello che è avvenuto nelle terre del confine orientale alla fine della Seconda guerra mondiale».

Quali fonti hai usato per documentarti?



«Come detto ho letto praticamente tutto, anche i testi dei “giustificazionisti”, ma il testo principale è stato “Foibe rosse. Vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43” di Frediano Sessi (Marsilio).

Ti aspetti critiche su quest'opera? E da quali ambienti?

«Sicuramente non ci saranno critiche sui disegni. Ho avuto il piacere di lavorare con un disegnatore straordinario come Beniamino Delvecchio. Immagino che giustificazionisti e riduzionisti vari troveranno strumentalmente il modo di attaccare il mio lavoro. Questo fumetto racconta una storia vera di dolore e ingiustizia. Non saranno delle persone accecate dal risentimento e da un'ideologia sconfitta

a togliermi la soddisfazione di aver fatto ciò che era giusto fare».

L'editore Ferrogallico punta molto sul fumetto storico. State pensando ad altre sceneggiature di questo genere?

«Naturalmente. Nel 2018 ci saranno altre pubblicazioni sugli anni Settanta, dopo il successo di quella dedicata a Sergio Ramelli, e poi una sullo scrittore giapponese Yukio Mishima. Per quello che mi riguarda il prossimo lavoro sarà sull'eroico *raid* Roma-Tokyo, un'impresa compiuta dall'aviatore Arturo Ferrarin insieme al motorista Gino Cappannini tra il 14 febbraio e il 31 maggio 1920, così ricca di episodi avventurosi e pieni di *suspense* da essere perfetta per una sceneggiatura». ■

"E POI FU LA GUERRA. DURA E TERRIBILE. PER TRENTO E TRIESTE. PER L'ISTRIA."



"MOLTI DEI NOSTRI FUORIUSCITI NON TORNARONO."



"MA POI L'ITALIA VINSE."

ITALIA

BOLLETTINO DELLA VITTORIA
4 NOVEMBRE 1918

La Guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re - Duce Supremo - l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso Ottobre ed alla quale prendevano parte 51 divisioni italiane, 3 britanniche, 2 francesi, 1 ceco-slovacca ed un reggimento americano contro 75 divisioni Austro-Ungariche, è finita.

L'Esercito Austro-Ungarico è annientato:

Ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi stadi maggiori e non meno di 5.000 cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

Firmato DIAZ.

"FINALMENTE
FUMMO
ITALIANI."



10 SETTEMBRE 1943. VISINADA.

STIGLE SU ZAPOVIJEDI
DRUGA TITA.*

* SONO ARRIVATI GLI ORDINI
DEL COMPAGNO TITO.

SVI TALIJANI, OSIM KOMUNISTA,
MORAJU BITI PROTJERANI
IZ ISTRE.*

NE RACUNAMO NAPRIJATELJSTVA, DOBIJENE
POMOCI, ISTINSKE ILI PRETPOSTAVLJENE
MORALNE KVALITETE. MORAMO IH
PROTJERATI ILI LIKVIDIRATI.
SVE.*

* TUTTI GLI ITALIANI, ESCLUSI I COMUNISTI,
DEVONO ESSERE CACCIATI DALL'ISTRIA.

* NON CONTANO AMICIZIE, FAVORI RICEVUTI O
VERE O PRESUNTE QUALITÀ MORALI... VANNO
CACCIATI O ELIMINATI. TUTTI.

JASNO? SVE. NITKO IH NE
MOSE BRANITI NAKON
PRIMIRJA.*

* CAPITO? TUTTI. DOPO L'ARMISTIZIO NON C'È PIÙ NESSUNO A DIFENDERLI.

OD KOGA
POCINJEMO?*

* DA CHI COMINCIAMO?

ZNAM JA OD KOGA.
OD COSSETTA.*

* LO SO IO. DAI COSSETTO.





Emanuele Merlino e Beniamino Delvecchio - [Per gentile concessione di Ferrogallico editore]



IL LIBRO DEL MESE

Ricordi dal fronte

Le MEMORIE di Filippo Petroselli, UFFICIALE medico fra Libia e GRANDE GUERRA, raccontano il punto di vista CATTOLICO e non-interventista di un PATRIOTA fedele al suo DOVERE di italiano

Ospedale da campo. Memorie di un medico cattolico dalla guerra di Libia a Caporetto di Filippo Petroselli a cura di Gianni S. Rossi
Rubbettino, pp. 220, € 16,00

Libri di memorie hanno qualcosa che nessun libro di storia può restituire. Naturalmente vanno filtrati, scremati, contestualizzati, ma resta la presa diretta sugli avvenimenti di cui l'autore è stato protagonista o comunque spettato-

re, anche se spesso filtrata dopo anni di sedimentazione. In questo solco si inseriscono le memorie di Filippo Petroselli, medico cattolico (profondamente medico e altrettanto profondamente cattolico), che nella sua qualità di ufficiale della sanità si trova a partecipare prima alla guerra di Libia, nel 1913, e poi alla Grande Guerra, fino alla sua conclusione. Al termine di quella doppia esperienza sconvolgente e formativa si ritira nella sua amata Viterbo, dove la

famiglia ha le sue radici, campagne e cittadine insieme, dedicandosi alla professione, alle opere di assistenza, alla terra amata e al mondo cattolico con cui manterrà sempre stretti legami, che lo terranno lontano dal Fascismo e lo troveranno impegnato nella Democrazia Cristiana nel dopoguerra. Le sue memorie di guerra non sono le memorie di un dilettante della scrittura, perché Petroselli, che le compone sulla base di appunti tra il 1920 e il 1921, non è stato solo uno scienziato, libero docente di neuropsichiatria all'università di Roma, e medico condotto a tempo pieno tutta la vita. È anche un letterato, autore di romanzi apprezzati dalla critica e dagli autori suoi contemporanei. «Originale e profondo», lo definisce Grazia

Deledda. «Un Cronin nazionale», secondo Titta Madia. E Paolo Orano giudica il suo «Ruzzante» «un romanzo italianamente paesano e saggio», nel quale si sente «odore di pane e di casa». Quindi le sue pagine, pubblicate per la prima volta due anni dopo la sua morte nel 1977 in due libretti fuori commercio, sono pagine anche letterariamente di grande valore. Sono memorie che si leggono con piacere e interesse non solo per gli episodi narrati e le osservazioni sempre calzanti, ma anche per lo stile, sobrio e antiretorico. Come scrive il curatore, e nipote, Gianni Scipione Rossi nella prefazione «non infiorano la cronaca, non elidono gli episodi sgradevoli. Sono stilisticamente paragonabili al coevo Monelli di «Le

Di donne medievali e mercanti islamici

La sorte delle DONNE RIBELLI nell'EUROPA medievale, fra RIFIUTO del ruolo e della SOCIETÀ e la STORIA della sponda ISLAMICA del mediterraneo, fra commercio e RIVALITÀ

Donne in fuga. Vite ribelli nel Medioevo di Maria Serena Mazzi
Il Mulino, pp. 180, € 14,00

L'immagine – evocata da Giovanni Boccaccio nel proemio al «Decamerone» – di donne che, vivendo in una società maschilista, «il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano», rappresenta qualcosa di ben più concreto di un artificio letterario. Rispecchia, quell'immagine, non soltanto la suditanza ai poteri costituiti (famiglia, politica, religione), ma anche la passività delle donne medievali; anche se

poi i personaggi femminili dipinti da Boccaccio saranno spesso capaci di comportamenti anticonvenzionali. In effetti, episodi di ribellione di donne furono, in pieno Medioevo, ben più frequenti di quanto si potrebbe credere. Una realtà che emerge chiaramente dal saggio di Maria Serena Mazzi, già docente di Storia medievale negli Atenei di Firenze e Ferrara, dove gli atti di «ribellione» di singole donne, appartenenti ai ceti più diversi, si concretizzano preferibilmente con la fuga. Alla fine di un ipotetico tunnel potrà esserci, per le fuggitive, il miraggio di un futuro migliore, fatto balenare

da qualcuno, accarezzato con la mente o frutto di pura immaginazione; il più delle volte, il loro è un gesto istintivo e improvvisato, cui è estranea qualsiasi programmazione. Con quel

gesto – gravido oltretutto per loro di conseguenze anche pesanti, qualora scoperte e ricondotte all'ovile – si intendeva segnare il rifiuto di una realtà sociale da cui ci si voleva distaccare o in modo simbolico o, a volte, definitivo attraverso il suicidio. Sono in ogni caso quasi sempre degli uomini (biografi, pubblici ufficiali, magistrati, religiosi) a raccontare tali vicende, dal momento che molte donne (salvo rare eccezioni) non erano capaci di scrivere; il che, ovviamente, non offre adeguate garanzie di imparzialità di giudizio. Da qui il riaffiorare di inveterati clichés sulle congenite debolezze comportamentali delle donne, che venivano fatte risalire al peccato originale di Eva; nonché, d'altro canto,



scarpe al sole" e a "Un anno sull'altopiano" dell'interventista Emilio Lussu». Ma Petroselli non è un interventista. Per lui il maggio del 1915 non è radioso. Potrebbe essere definito, scrive Rossi, «un risorgimentale riluttante». Patriota per cultura e sentimenti, ma diffidente nei confronti della guerra come risoltrice dei contrasti tra i popoli. L'inutile strage di Benedetto XV è impressa nella sua coscienza impegnata quotidianamente a cercare di guarire le ferite del corpo e dell'anima degli uomini travolti dall'ingranaggio della guerra. E tuttavia questo compito lo assolve senza un momento di esitazione o di incertezza: è il sacro dovere, di italiano, di medico, di credente. È lo stesso dovere cui è chiamato, con gli stessi senti-

menti, anche il fratello minore, Tommaso, avvocato nella vita e mobilitato sia in Libia che nel conflitto mondiale. In appendice vengono pubblicate poche sue pagine che ricordano quando fu costretto a difendere davanti al Tribunale straordinario di guerra alcuni soldati e graduati della brigata Sassari dopo la rotta di Caporetto. Quasi tutti i fuggiaschi ripresero il loro posto in linea. «Alcuni sciagurati che si erano spinti più indietro, presi dalla stanchezza si abbandonarono al sonno». Il loro risveglio avvenne ad opera dei carabinieri che li portarono davanti al tribunale. È Tommaso Petroselli a difenderli, ma non riesce a



evitare 20 anni di reclusione per i soldati e due condanne a morte per i graduati. «I due, scrive,

continuavano a implorare: poveri contadini, uno giovane di ventidue anni, l'altro di trentacinque, padre di cinque figli... La vostra fine è più spaventosa di tutte le morti; perfino la vostra memoria passa infamata nella storia delle vostre famiglie». Le parole del fratello Filippo, al termine del conflitto sono dure e consapevoli che tutto è cambiato per sempre e non in meglio. «I reduci hanno tentato un lavacro dalle immondizie, ma ai combattenti veri di tal guerra, non abbiamo diritto di chiedere altro. Hanno essi vangato,

sudato sangue, seminato: ad altra generazione la cultura vigile e affettuosa e la mietitura. E la guerra a tutti a tutti ha incallito un po' il cuore. Si vive, si gozzoviglia immemori dei debiti e dei morti. Ricordatelo! La guerra non purifica. È una menzogna! La guerra è una melma che tutto copre e imputridisce. E l'Italia esce dalla guerra esangue, stordita dalla disillusione... Mandiamo in giro per il mondo ministri e generali come camerieri, a presentare un conto lungo scritto con inchiostro rosso che si chiama sangue e che nessuno vuole leggere e nessuno pagare». Pessimista sul futuro, Petroselli cerca conforto nella fede, anche se dubita che la ferita che si è aperta con la guerra «rimarrà aperta per tutta la vita». ■

per gli estensori di quelle cronache, l'impossibilità di mettere a fuoco quello che soltanto le donne in fuga avrebbero potuto ricostruire, dai conflitti interiori ai timori e alle speranze. [Guglielmo Salotti] ■

Il mare dei califfi. Storia del Mediterraneo musulmano (secoli VII-XII)
di **Christophe Picard**
Carocci, pp. 386, € 36,00

Per molto tempo, almeno sino agli ultimi decenni del XX secolo, la ricostruzione storica delle vicende del Mediterraneo nel Medioevo ha attribuito scarsa rilevanza al ruolo dell'Islam. Non si negava certo l'importanza della civiltà araba nel Mediterraneo, ma si tendeva a ridimensionare l'impulso

dato allo sviluppo marittimo ed economico nel Medioevo da una marineria i cui membri erano degradati quasi esclusivamente al rango di pirati. Ne conseguiva una visione storico-economica che collegava il periodo di crisi nello spazio mediterraneo alla conquista islamica e, viceversa, quello di sviluppo alla presenza dell'elemento latino. Una ricostruzione alquanto semplicistica, per



certi versi manichea, frutto non soltanto dei resoconti forniti negli annali monastici dalle vittime delle scorrerie dei pirati musulmani sulle coste cristiane, ma anche degli equivoci di fondo creati dai pur autorevoli studi di Braudel e Pirenne, troppo focalizzati su un Mediterraneo latino. Fuori da questi schemi, il saggio di Christophe Picard, docente all'Università Paris-1 Panthéon-Sorbonne, tende invece a rivalutare – anche con l'ausilio dei più recenti ritrovamenti archeologici, oltre che di una ricca documentazione – non soltanto il ruolo dell'Islam nello sviluppo culturale ed economico del Mediterraneo in età medievale, ma la stessa immagine di vivacità (soprattutto negli scambi commerciali) che se ne ricava. Non può certo negare, Picard, la

presenza di una conflittualità costante fra l'elemento cristiano e quello islamico, ma sottolinea opportunamente come in entrambe le aree alle peculiari esigenze della difesa territoriale si fossero affiancate quelle non meno rilevanti di uno sviluppo dei redditizi traffici commerciali, soprattutto nelle fasi di tregua degli eventi militari. Una situazione destinata a protrarsi sino al XII secolo, quando il predominio (in realtà più economico che politico o militare) dell'Islam sul Mediterraneo, affermatosi negli ultimi due secoli, cederà gradatamente il passo a nuove realtà che, in una sorta di capitalismo in fieri, trarranno linfa dagli sviluppi finanziari e commerciali di grandi città portuali italiane (soprattutto Pisa, Genova e Venezia) e iberiche. [G.Sal.] ■

Tarquinio il Superbo.

Il re maledetto degli Etruschi
di Thierry Camous

Salerno, pp. 284, € 22,00

Una attenta, addirittura impietosa scrematura fra leggenda e realtà storica è d'obbligo quando si affrontano vicende tanto remote come quelle legate alle ultime fasi del regime monarchico nell'antica Roma (V secolo a.C.) e alla figura di Tarquinio il Superbo, secondo la tradizione ultimo re della città prima dell'instaurazione della Repubblica. Non sembrano sussistere dubbi sulla sua esistenza storica, mentre chiaramente leggendarie (e abilmente manipolate per esaltare i valori della Roma delle origini) appaiono le cause della sua caduta. Per chi, come lo storico francese Thierry Camous, voglia ricostruire le ultime fasi della monarchia romana, e in particolare il periodo dei re di origine etrusca, la storicità di Tarquinio il Superbo (ma anche dei suoi predecessori «ufficiali», da Servio Tullio a Tarquinio Prisco ad Anco Marzio) rappresenta una più solida base da cui partire per ulteriori approfondimenti. Dall'analisi dello studioso transalpino si deduce l'immagine di un sovrano sul piano delle realizzazioni politiche, militari, architettoniche e urbanistiche antesignano delle grandi figure della Roma repubblicana e come uno dei creatori della grandezza della città. Non a caso, proprio di «Grande Roma dei Tarquini» avrebbe parlato nel 1936, sulla «Nuova Antologia», uno studioso di vaglia come Giorgio Pasquali, anticipando il titolo di una mostra archeologica sulla Roma delle origini, tenutasi nel 1990 nella capitale. È per alcuni versi paradossale che un sovrano



come Tarquinio il Superbo sia poi passato alla storia come una figura meramente negativa, vero e proprio emblema di un potere tirannico e sanguinario, su cui creare una sorta di «leggenda nera». Un paradosso che si può spiegare sia con una diffusa ostilità romana nei confronti degli etruschi, sia, soprattutto, col fatto che la deposizione dell'ultimo re, attribuita dalla leggenda a una sollevazione popolare, fosse stata in realtà il risultato di una congiura di palazzo. Dietro di essa doveva più verosimilmente vedersi la mano di una aristocrazia e di un Senato che avevano visto affievolirsi i propri poteri tradizionali ad opera degli ultimi re di Roma, da Anco Marzio a quelli di origine etrusca. [G.Sal.] ■

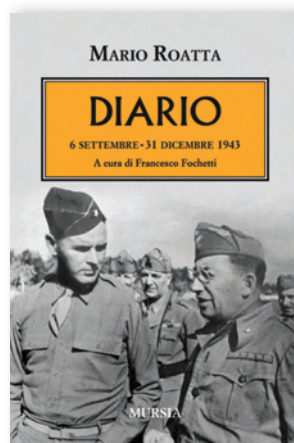
Diario. 6 settembre – 31 dicembre 1943

di Mario Roatta

Mursia, pp. 238, € 21,00

Dell'esistenza delle carte Roatta si sapeva da decenni, così come della volontà del figlio (fermamente e ripetutamente manifestata a molti studiosi) di non renderle pubbliche. Il passar del tempo ed il susseguirsi delle generazioni ha, evidentemente, ribaltato i proponimenti e ora viene pubblicato questo primo volume dei diari del generale Mario

Roatta (1887-1968). Il primo diario oggetto di pubblicazione si riferisce ad un periodo (6 settembre – 31 dicembre 1943) molto importante, laddove Roatta nella sua veste di capo di Stato Maggiore del Regio Esercito fu uno dei più importanti protagonisti e testimoni dei cruciali e controversi accadimenti del terzo anno della guerra italiana. Infatti, Mario Roatta, come noto, è stato ed è un personaggio tra i più controversi dell'era fascista, a causa degli importantissimi incarichi rivestiti non solo all'interno dell'esercito, ma anche nelle strutture di *intelligence*, anche se è maggiormente ricordato per le tristemente celebri linee-guida sull'ordine pubblico elaborate nell'agosto 1943. Poi, nel 1945, Roatta fu chiamato in giudizio dall'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo per le sue pretese responsabilità nell'omicidio dei fratelli Rosselli (9 giugno 1937); dopo il suo arresto, riuscì a fuggire (marzo 1945), rimanendo latitante per anni, nonostante l'avvenuto proscioglimento anche nel processo militare per la mancata difesa di Roma (ad impedire invece l'estradizione richiesta dal governo jugoslavo per le sue presunte complicità nella dura repressione contro la resistenza titina pensò la famosa «amnistia Togliatti»).



Nonostante la sua epurazione e la latitanza, il fantasma di Roatta è tutt'ora evocato dai non pochi appassionati delle cospirazioni mondiali, addirittura quale organizzatore e membro di una sorta di super associazione segreta postbellica, modello *Spectre*. In tutto ciò, tipicamente, nessuno si è curato di svolgere uno studio accurato e documentato sul personaggio. Roatta stesso aveva raccontato quello che voleva raccontare, nonostante la latitanza, già nel 1946, nel suo libro di memorie «Otto milioni di baionette». Se è vero che i diari vengono scritti per non essere pubblicati, nello specifico bisogna ricordare anche che Roatta era uomo scaltro, ritenuto intelligente anche dai suoi peggiori nemici, per di più temprato da anni di esperienza ai vertici dei servizi di spionaggio, controspionaggio e dei reparti dedicati alle operazioni «non convenzionali». E così l'interesse e la rilevanza di questa parte dei diari di Roatta è pari a zero e forse quanto non scritto è più importante di quanto scritto (sintomaticamente fra tutte le carte recuperate c'è un buco totale, relativamente al luglio 1943...). Infatti, l'aspetto che più risalta e colpisce in questo resoconto personale dall'Italia distrutta del 1943, redatto però da una delle figure più importanti delle istituzioni, è l'assoluto e quasi ostentato distacco di Roatta (ancora formalmente capo dell'esercito... anche se l'esercito non c'era più) in merito alla tragedia nazionale in corso nel periodo. Il Roatta che emerge da questi diari non è il capo di Stato Maggiore del Regio Esercito che ha appena vissuto e contribuito al disfacimento delle proprie Forze Armate ma un pensionato sereno che vaga per la Puglia in una

dimensione quasi vacanziera, cercando di ricostruire il suo guardaroba, trastullandosi con l'eno-gastronomico locale e lo studio delle giovani bellezze locali (pur manifestando preoccupazione per la sorte della sua famiglia). La testimonianza che emerge dalle pagine di questo diario sui cruciali giorni di inizio settembre 1943 è conforme a quella istituzionalmente divulgata e, come tale, è stata spazzata via, da decenni, dalle ricerche più serie. Nessuna rivelazione sulla resa incondizionata, sulle dedicate interazioni con gli angloamericani e sulla fuga da Roma nelle prime ore del 9 settembre 1943, dunque. L'accorto Roatta ha deciso di far giungere ai posteri questi suoi ricordi al solo fine di manifestare le sue personali antipatie (in particolare nei confronti del ministro della Real Casa Pietro D'Acquarone, del quale Roatta puntigliosamente e costantemente storpia il cognome, come d'uso tra gli avvocati malmostosi). E dunque, la pubblicazione di questo diario, vistone il contenuto inutile, avrebbe semmai avuto senso e rilevanza se fosse stata attuata attraverso adeguata ed argomentata analisi comparata, per far comprendere cosa sia successo in Italia in quei giorni e quanto Roatta ed il nucleo di altissimi ufficiali e cariche istituzionali fuggiti a Brindisi, fossero assolutamente ed irrimediabilmente avulsi dagli eventi del periodo e ormai irrilevanti. Roatta, Ambrosio, Carboni, Castellano, insieme al Re e a Badoglio, pur ritenendo (forse solo strumentalmente) di avere ancora ruoli rilevanti ed intatto potere contrattuale, si apprestavano ad essere espulsi dai loro ruoli e il palcoscenico della storia li avrebbe visti solo nella veste di processati. [S.R.] ■



La Storia è un Romanzo

a cura di Elena & Michela Martignoni
www.elenaemichelamartignoni.com

Il colore della morte

Nella Siena dell'età dei Comuni un delitto insanguina
il lavoro sugli affreschi di Ambrogio Lorenzetti

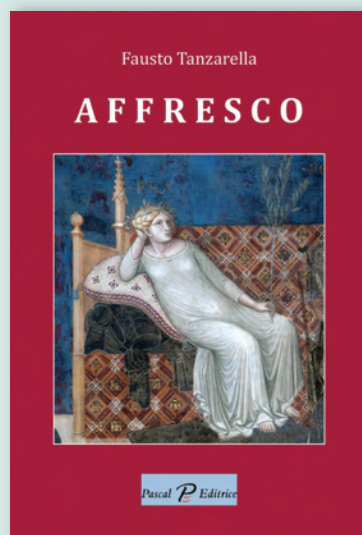
Siena 1347. È una fredda sera d'inverno. Lo studente di diritto Jacopo da Bencivenne trova a casa del suo mentore, Bernardino Cristofori, noto avvocato «conoscitore in profondo dei malefici criminali loro indagatore e disvelatore inesorabile», un disegno a carbone su carta grossa «di finissima arte ed elegante tratto». Il soggetto raffigurato è il bel viso di una giovane dallo sguardo malinconico e sognante. Si tratta di una bozza preparatoria, come afferma Cristofori, che gli è stata donata «in pegno di gratitudine» da uno dei maggiori pittori senesi dell'epoca: Ambrogio Lorenzetti. Dal ritrovamento di questo dipinto inizia il racconto di Cristofori. Nove anni prima Lorenzetti era stato incaricato, dal Governo dei Nove, di eseguire in una sala del Palazzo dei Signori il grande affresco «Della pace e della guerra» (oggi noto come «Allegoria del buono e del cattivo governo» dal commento scritto di Achille Lenzi nel 1792). Il significato didascalico di questo lavoro era palese: mostrare ai senesi, *in primis* ai reggenti, come la buona gestione del governo portasse al bene e viceversa. Un fatto increscioso però aveva messo in forse l'esecuzione di questa pregevole opera: un misterioso assassino aveva pugnalato e ucciso un giovane aiutante del maestro Lorenzetti; il suo vero intento però era quello di eliminare il maestro senese, ma, ingannato dalle condizioni di luce della sala e dal fatto che il malcapitato allievo indossasse la casacca da lavoro e la berretta di Lorenzetti, non era riuscito a realizzare il suo criminoso piano. Le indagini, affidate all'arrogante Capitano del Popolo, Leone della Capra, convergono sugli altri pittori senesi, ritenuti invidiosi di Lorenzetti e quindi de-

cisi a sopprimerlo. Questa ipotesi però non convince i due fratelli Pietro e Ambrogio Lorenzetti che chiedono a Cristofori di indagare in tutt'altra sfera. Fine osservatore e freddo logico, Bernardino riesce a individuare il vero responsabile dell'omicidio grazie a una intuizione geniale che ha a che fare con un colore e le tecniche pittoriche. Nella trama è presente anche una delicata vicenda sentimentale che vede protagonista Cristofori e la figlia di Lorenzetti, la quindicenne che l'illustre «dipintore» ha ritratto nelle vesti della Pace nel suo

affresco, e che troviamo sulla copertina del libro. Poetica è la descrizione del giardino dove l'innamorato fa la sua garbata dichiarazione, così come il corteggiamento reverente del nostro investigatore ha la suggestione di una fiaba. Merita una segnalazione la scelta linguistica dell'autore: un italiano pulito e scorrevole, arricchito dalla dolce e fluente parlata senese la cui vena arguta si ritrova in modi di dire, battute e anche nella sintassi stessa delle frasi, che, qua e là, hanno un sapore manzoniano. Questo linguaggio accompagna

il lettore in un passato che, chi vuole, può ritrovare ancora intatto nella città toscana. Evocative infatti sono le descrizioni delle vie e dei palazzi che sono parte integrante della storia. Non sfugge al lettore la morale che emerge dalle pagine: una nostalgia per il tempo in cui ai governanti veniva ricordato il loro alto dovere attraverso un affresco... Forse anche allora serviva poco allo scopo prefisso, ma almeno il capolavoro dipinto restava in eredità ai posteri! ■

Affresco
di Fausto Tanzarella
Pascal editrice
pp. 144, € 8,00



Gli angeli sterminatori
di Gian Piero Milanetti
IBN Editore
pp. 180 - € 18,00

Avere tra le mani il volume di Gian Piero Milanetti dedicato alle «cecchine» russe e pensare ad una famosa frase di Oscar Wilde è stato un tutt'uno: «Date alle donne occasioni adeguate ed esse saranno capaci di tutto». Nina, Roza, Aleksandra, Lyda, Yulia, Lyudmila, Elizaveta... l'elenco potrebbe continuare a lungo. Sono state moltissime infatti le ragazze (alcune anche graziose, altre con i classici tratti da contadinotta robusta che ricordano le signore dei burocrati del Cremlino) protagoniste di questo libro davvero sorprendente che ci ricorda come, sempre, la Storia sia la somma di tante storie spesso poco note. E Milanetti racconta vicende curiose, sconosciute ai più: gli «Angeli sterminatori» del titolo, si è capito, sono proprio queste donne comunque straordinarie anche nella loro spietatezza. Una spietatezza che sembra difficile da accettare guardando le loro foto: sorrisi imbarazzati e orgogliosi, accompagnati da medaglie e fucili. Sorrisi giovani perché queste donne (furono qualche migliaio) non dovevano avere più di 25 anni oltre ad aver fatto almeno sette anni di scuola, avere una robusta costituzione e, ovviamente, una vista eccellente. Sorridevano anche per altre ragioni: lo scampato pericolo ad esempio, perché se i tedeschi le catturavano avevano l'ordine di fucilarle subito, cosa che probabilmente avveniva

dopo averle violentate e torturate. E sorridevano perché comunque sapevano vendicarsi e/o difendersi: in coda al volume viene riportata la classifica finale delle più micidiali tra loro: in testa a tutte c'era Lyudmila Mikhailovna Pavlichenko con 309 tedeschi uccisi, seguita a distanza da Olga Aleksandrovna Vasilieva con 185 e da Ekaterina Zuranova con 155. Leggendo il libro torna subito alle mente al famoso film «Il Nemico alle Porte» (2000) con Jude Law cecchino russo che duella con Ed Harris, cecchino tedesco, tra le macerie di Stalingrado. Ma gli «angeli sterminatori» si muovevano soprattutto in campo aperto o nelle boscaglie, eredi di una tradizione tutta russa/sovietica: infatti,



ricorda Milanetti, quella di mandare donne al fronte e non solo con compiti di supporto e logistica ma per combattere, è un'usanza ricorrente nella storia russa che, fin dal 1919, l'Armata Rossa aveva fatto sua: non a caso sempre Milanetti è autore anche di un saggio sulle donne aviatriche che hanno combattuto durante la Grande guerra patriottica contro il Nazional-socialismo. Un altro esempio

di cosa voleva dire «guerra totale» e, anche, di come veniva intesa la parità uomo/donna sotto il Comunismo [F.An.] ■

Assalto al fronte orientale
di Prit Buttar
21 editore
pp. 624 - € 22,00

In genere la Seconda guerra mondiale è raccontata per stereotipi per cui, ad esempio, i tedeschi sono sempre i cattivi e gli aguzzini. E invece, se ci si mettesse, magari anche con tanto di pallottoliere alla mano, a fare due conti, ne verrebbero fuori delle belle. «Delle belle»... è solo un modo di dire. Perché i tedeschi tutto quello che han fatto l'han pagato ben caro e il libro di Buttar, uno medico anglo-indiano specializzato in storia militare del fronte est nelle due guerre mondiali, lo racconta in modo dettagliato, incrociando fatti militari e tragedie civili in un unico, drammatico racconto: quello dell'invasione sovietica della Prussia orientale tra gli ultimi mesi del 1944 e il gennaio-febbraio 1945. Mesi terribili in cui la situazione venne aggravata anche da alcune impuntature di Hitler che ritardò il trasferimento in Prussia di reparti freschi dalla Danimarca e dalla Curlandia consentendo così all'Armata Rossa di avanzare inesorabilmente. Quello descritto da Buttar non è che un aspetto di una tragedia che coinvolse i civili tedeschi in moltissimi luoghi, dentro e fuori la madre patria: infiniti drammi che si verificarono anche a guerra terminata. Sono

vicende sulle quali esiste una buona bibliografia relativa ai tanti aspetti di quel dramma collettivo (dall'uso della propaganda allo sterminio, dalle deportazioni ai saccheggi piccoli e grandi, dalla denazificazione agli stupri di massa) ma che fatica ad imporsi nella memoria collettiva, ancora troppo egemonizzata da una visione monocorde e demonizzante. Certo, i tedeschi – come altri del resto, sovietici tra i primi –



hanno commesso atrocità inaudite e ingiustificabili ma usare questo argomento per trascurare quanto altri tedeschi hanno subito non è corretto, né storicamente né moralmente. Nelle belle pagine di Buttar, cui va il merito – non frequentissimo – di rinunciare alle solite sbrodolate moralistiche che ben poco hanno a che fare con la Storia, si incrociano grandi e piccole storie, episodi poco noti e grandi scontri tra eserciti agguerriti e spietati ma anche tra funzionari di partito e civili. E in questo continuo alternarsi tra Grande Storia e Storia minuta sta sicuramente uno dei maggiori pregi di questo libro. [F.An.] ■

...intanto seguici
su internet



www.rivistanuovastoria.com



IN AMERICA DILAGA LA PAZZIA CONTAGIOSA DELL'ICONOCLASTIA CHI VUOLE DISTRUGGERE LE STATUE, E IL RIC

Ho avuto la netta impressione che da parte dei mezzi di comunicazione italiani (quotidiani, telegiornali radio e televisivi, giornali online, fatta eccezione, ovviamente, per voi di «Storia in Rete» che vi siete occupati a fondo della questione nel numero 143-144) si sia data pochissima importanza alle manifestazioni svoltesi in America in occasione del *Columbus Day* e ai tentativi fatti da vari gruppi oltranzisti americani di sminuire il ruolo del grande navigatore genovese nella storia del continente americano. Si è arrivati al punto di minacciare di abbattere la celebre statua situata al centro del *Columbus Circle*, davanti all'ingresso del *Central Park*. A dirla tutta, neppure sul piano politico questi tentativi di sminuire la figura di

Cristoforo Colombo, con evidente danno per il prestigio dell'Italia, hanno avuto una forte e decisa risposta.

GIANCARLO NESTORE
Firenze

Condividiamo il parere critico del nostro lettore sulla scarsa attenzione riservata dai media e dal mondo politico all'ondata anticolombiana (e indirettamente anti-italiana) verificatasi negli Stati Uniti. C'è stata però una importante eccezione, e ne va dato atto alla protagonista, la onorevole Fucsia Nissoli Fitzgerald, coordinatrice di Forza Italia nel Nord e nel Centro America, eletta al Parlamento dagli italiani residenti negli Stati Uniti. È stata lei, con il suo gruppo parlamentare, a presentare una mozione in difesa delle celebrazioni del Columbus Day in USA. Nella mozione, il governo è stato esortato «ad attivarsi sul piano politico e

diplomatico affinché sia salvaguardata l'eredità culturale italiana in USA e la figura

simbolo di tale eredità, incarnata da Cristoforo Colombo». La Nissoli ha chiesto anche



Una delle tante statue di Cristoforo Colombo vandalizzate in USA

QUANTI MISTERI ANCORA SULLA MORTE DI GRAMSCI

Si è parlato poco, sui vari organi di stampa dedicati alla storia, di un libro che pure ribalta la «vulgata» sulla fine del fondatore del comunismo italiano, Antonio Gramsci. Mi riferisco al saggio del ricercatore storico Luigi Nieddu «L'ombra di Mosca sulla tomba di Gramsci», pubblicato da Le Lettere, un libro che affronta l'ultimo periodo di vita di Gramsci, ma analizza anche

tutta la «vulgata» di sinistra sul pensatore sardo.

MARCO STELLUTI
Cagliari

In una intervista rilasciata da Luigi Nieddu al giornalista Manlio Triggiani, e pubblicata sulla testata online «Barbadillo», sono contenute importanti novità sulla strana e tuttora misteriosa morte del fondatore del comunismo italiano. Nell'intervista, il ricercatore sardo sottolinea come il suo lavoro si sia proposto di verificare l'attendibilità delle

ricostruzioni delle vicende di Gramsci, limitatamente al percorso del pensatore sardo all'interno della Terza Internazionale. Egli precisa poi che una esauriente biografia del grande intellettuale sardo che prescinda da comprensibili esigenze di una certa parte politica, supportata da studiosi-accademici o meno, non esiste, e sarà possibile solo dopo che verrà alla luce tutto il materiale documentario ancora in possesso di chi predilige la comoda vulgata alla verità storica. Nieddu ricorda

poi che nel neonato Partito Comunista d'Italia (in seguito PCI), fondato a Livorno nel 1921 dai transfughi del Partito Socialista, Gramsci ebbe un ruolo non certo di primo piano. Il PCd'I fu fondato, al pari di tanti altri partiti comunisti in quel dopoguerra, dalla Terza Internazionale guidata da Lenin, e da altri suoi stretti collaboratori. Se proprio si vuole indicare il padre nobile del PCd'I bisogna pensare a Amadeo Bordiga. Gramsci, come pure Togliatti, seguirono il Congresso di Livorno

ORDO, DI CRISTOFORO COLOMBO

agli italiani del Canada «di unirsi a noi residenti in USA per sostenere il Columbus Day mantenendolo in vita». La statua – che molti circoli americani politici e pseudoculturali hanno chiesto di rimuovere – è da tempo transennata. Di recente, sono stati piazzati sul luogo due agenti che la tengono d'occhio 24 ore su 24. Anche perché il monumento all'esploratore italiano è già stato vandalizzato lo scorso 23 settembre, quando un uomo ha lasciato un'impronta della sua mano in rosa su un bassorilievo del piedistallo. Inoltre altre statue del celebre navigatore sono state oggetto di vandalismi in altre zone di New York e nel resto del Paese. L'azione della Nissoli in difesa della tradizione storica e della cultura italiana ha trovato una valida alleata in Susy De Martini, di origine genovese, coordinatrice di Forza Italia negli Stati Uniti, che così ha voluto omaggiare

la figura di Cristoforo Colombo: «Il grande ammiraglio è il personaggio italiano universalmente più noto, e attraverso la sua figura vogliamo celebrare il forte legame tra gli USA e l'Italia, l'intero settore marittimo italiano, e il mare stesso, fonte di vita, di scambi e di unione fra i popoli». «La scoperta del continente americano», ha aggiunto, «coincide storicamente con il passaggio dai tempi bui del Medioevo al magnifico Rinascimento e mai come in questo momento storico tale esempio è più attuale, e speriamo sia foriero di un nuovo Rinascimento morale e culturale che porti una rinnovata armonia fra i popoli». Da parte sua, Fucsia Nissoli Fitzgerald ha rinnovato le sue dure critiche verso «coloro che mettono in dubbio il diritto di Cristoforo Colombo, simbolo per gli italiani d'America e non solo, ad essere commemorato con una statua solenne, alta

23 metri, eretta di fronte all'ingresso principale di Central Park. Colombo è e deve restare, per tutto quello che significa, un simbolo del nuovo mondo che ha radici antiche». Fucsia Nissoli Fitzgerald è nata in Italia e da 27 anni vive negli USA. Eletta nel 2013 alla Camera dei Deputati nella circoscrizione Estero – Ripartizione Nord e Centro America, ha sempre avuto nel cuore il desiderio di contribuire al bene della Comunità italiana all'estero e ha trovato la possibilità di farlo prima nell'impegno attraverso il volontariato ed ora in Parlamento. Alla Camera dei Deputati è membro della Commissione affari esteri e comunitari, segretaria del Comitato permanente per gli italiani nel mondo e la promozione del sistema Paese, nonché presidente dell'«Associazione di amicizia parlamentare Italia-USA» (www.fucsiafitzgeraldnissoli.com). ■

del gennaio 1921 da Torino. A Livorno Bordiga, nel suo intervento, precisò che Gramsci sbagliava e lui lo correggeva. Nel neonato PCd'I Gramsci fu incluso solo nel Comitato centrale. Gli emissari di Lenin corteggiarono Gramsci per un anno per farne il capo partito mediante procedimenti non condivisi dal grande sardo. Al Terzo Esecutivo allargato della Terza Internazionale del giugno-luglio 1923 Gramsci veniva «accantonato» e il presidente Zinoviev lo accusava di doppiezza, di proclamarsi

ligio alle direttive del nuovo corso a parole soltanto, ma di remare contro di fatto. Rispondendo ancora alle domande dell'intervistatore, Nieddu afferma poi che non è accertabile se Gramsci fosse ancora il comunista di una volta alla fine della sua vita. Non è invece da escludere che gli avvenimenti del 1935-1937 abbiano prodotto in lui profondi mutamenti. Nieddu afferma poi che il mitico (e scomparso) 34° Quaderno, se venisse alla luce, potrebbe chiarire molti punti oscuri di

Gramsci, al tempo ospite della lussuosa clinica romana Quisisana (24 agosto 1935 – 27 aprile 1937). Il 34° Quaderno è sparito materialmente, ma non può essere stato distrutto, né da Togliatti né da qualche suo emissario. Ad avviso del ricercatore sardo è ben custodito e non è da escludere che in un nuovo contesto generale possa venire alla luce. «Sappiamo per certo», dice ancora Nieddu, «che Gramsci aveva condannato i processi di Mosca del 1936 che avevano decapitato i vertici



«Storia in Rete» ha raccontato i retroscena oscuri della morte di Antonio Gramsci sul n. 79, acquistabile su www.libreriadistoria.it

dell'Internazionale dei tempi di Lenin e che non aveva creduto alle loro confessioni. Quei giudizi li aveva espressi nelle conversazioni con Piero Sraffa, e non è credibile che abbia evitato di annotarle in quel 34° Quaderno. ■

PIAZZALE LORETO FU UN MACABRO RITO ESOTERICO?

Da qualche tempo circola una leggenda, diciamo così, «esoterica» sui fatti di piazzale Loreto e sull'esposizione dei cadaveri di Mussolini, di Claretta e degli altri gerarchi, appesi per i piedi al distributore di benzina. La leggenda ora ha assunto la veste concreta di un libro, scritto dal ricercatore storico Enrico Montermini, che ha per titolo «Mussolini e gli Illuminati», pubblicato dalle Edizioni Si. A dare forza e autorevolezza a questa versione, l'appendice scritta dall'illustre storico Giorgio Galli e intitolata



«Mussolini e gli Illuminati» di Enrico Montermini, Edizioni Sì, pp. 214, € 16,00

«Piazzale Loreto: macelleria messicana o rito esoterico?». Che ne pensate voi di «Storia in Rete»?

PIETRO MASETTI
Milano

Eravamo a conoscenza delle ricerche di Enrico Montermini e del suo lavoro. Possiamo senz'altro concordare con Montermini sul fatto che il macabro spettacolo di piazzale Loreto fu messo in scena con ampio spiegamento di uomini e di mezzi. Sulla scena erano presenti duecento e più operatori dalle cui inquadrature è possibile presumere che fossero state allestite almeno una dozzina di postazioni di ripresa: tutte sopraelevate, e perciò appositamente predisposte. Lo «spettacolo», quindi, non fu improvvisato, ma preparato con cura dalla Divisione «Moral Operations» dell'OSS (Office of Strategic Services, l'antenato della CIA) da cui dipendevano i cineoperatori al seguito della 5a Armata

americana. Nel suo libro, Montermini ci invita «a cercare un altro cadavere, anch'esso impiccato a testa in giù. Come Mussolini. Questa volta si tratta del personaggio disegnato su una carta del mazzo dei Tarocchi: esattamente il 12° Arcano, detto l'«Appeso». Confrontate voi stessi questa immagine con una foto del cadavere di Mussolini a piazzale Loreto e giungerete alle nostre stesse conclusioni: chi ha inscenato l'esecuzione del dittatore ha inteso comunicare un messaggio in termini esoterici». Dietro a questa messa in scena, Montermini individua la figura di Winston Churchill, il premier britannico che già aveva impartito ai suoi fedelissimi l'ordine di sopprimere sia il Duce sia l'amante Claretta, al corrente di tutti i suoi segreti, e così scrive: «Il premier inglese agiva da sempre anche come rappresentante degli interessi dell'industria petrolifera britannica. Egli era stato addirittura il cervello dietro l'operazione che aveva portato l'Ammiraglio britannico ad acquistare il controllo della Anglo Persian Oil Company (APCO) nel lontano 1913. Se dunque Churchill è il mandante dell'omicidio Mussolini, dobbiamo ricordare la sua perfetta coerenza con la condotta da lui tenuta nel 1924, quando fece ammazzare Giacomo Matteotti per impadronirsi dei documenti che comprovavano il pagamento di mazzette a numerosi gerarchi fascisti da parte della Sinclair

Oil, società rivale della APOC e appartenente alla galassia della Standard Oil dell'«illuminato» David Rockefeller». Dunque, Massoneria, industria petrolifera, interessi innominabili, si sommano per dare vita ad una delle pagine più sanguinose e più misteriose del Novecento italiano. Perché, dunque, lo spettacolo dei corpi appesi, dal momento che è provato che la decisione di appenderli non fu presa per sottrarli alle violenze della folla, come ampiamente documentato nel libro del sottoscritto e di Emma Moriconi «Mussolini. Sangue a piazzale Loreto», (edizioni Herald)? Ecco la risposta di Enrico Montermini ad una delle domande che continuano ad essere poste, da ben 72 anni: «Mussolini e gli altri suoi compagni di sventura furono appesi a testa in giù a una pompa di benzina della Standard Oil. Un'altra coincidenza? La risposta potrebbero darla Eugenio Cefis e Italo Pietra, che – stando alle rivelazioni fatte negli anni Settanta dalla rivista «La Rivolta del Popolo» – rientrarono in Italia attraverso la Svizzera grazie a un finanziamento di 50 mila sterline proprio per giustiziare il dittatore. In seguito l'uno fu premiato con la presidenza dell'ENI e l'altro con la direzione de «Il Giorno», quotidiano dell'ENI. Vi è poi Pier Luigi Bellini delle Stelle, l'uomo che catturò Mussolini e che sarà messo a capo della Sarom Progetti». Infine, per completare

il quadro, anche Walter Audisio, l'assai poco mitico «colonnello Valerio», che si era assunto la responsabilità dell'esecuzione del Duce e della sua amante, diventerà un dirigente dell'ENI. ■

PERCHÉ CADORNA MERITA LE STRADE A SUO NOME

Nei mesi scorsi gli scritti (libri, articoli, ricostruzioni storiche in TV) dedicati alla rievocazione della tragica rotta di Caporetto avvenuta cento anni fa, durante la Prima guerra mondiale, si sono moltiplicati e tutti – chi più e chi meno – hanno puntato il dito contro il generalissimo Luigi Cadorna, cui andrebbe addebitata la storica disfatta del nostro esercito. Ma allora, se le cose andarono davvero così, perché non togliere il nome di Cadorna dalle centinaia di strade e piazze delle nostre città?

SANDRO COZZUOLI
Torino

Debbo fare una piccola correzione a quanto denunciato dal nostro attento lettore. Non tutti gli scrittori che si sono occupati di Caporetto hanno condannato Cadorna. Una eccezione c'è stata, ed è doveroso segnalare ai nostri lettori appassionati di storia. Mi riferisco al libro del giovane ma già affermato ricercatore storico Mirko Molteni, «Dossier Caporetto», pubblicato dalle edizioni Odoja. Molteni indaga a fondo sul comportamento,



Luigi Cadorna
(1850-1928)



sulle decisioni e sulla personalità del capo supremo del Regio Esercito, che dal suo quartier generale di Udine aveva comandato ben undici grandi offensive tra la primavera 1915 e l'estate 1917. È vero che Cadorna e i suoi sottoposti, specie della 2ª Armata, non riuscirono, troppo abituati com'erano alla prassi offensiva, a mutare strategia abbastanza velocemente per opporre una salda difesa in tempo, entro fine ottobre del 1917, all'offensiva sca-

tenata dall'esercito austro-ungarico. Ma è altrettanto vero – come osserva Molteni – che, a onore di Cadorna va riconosciuta, a detta dei testimoni contemporanei, una sua saldezza d'animo, nei giorni del disastro, tale da permettergli di organizzare il ripiegamento delle armate italiane, prima sulla linea del Tagliamento e infine verso il Piave, evitando un ben peggiore rischio di collasso della maggior parte dell'esercito, che sarebbe stato possibile,

se si considera che in quei giorni vi fu perfino qualche generale, come lo sfortunato Giovanni Villani, a capo della 19ª Divisione, che la fece finita con un colpo alla tempia. Cadorna, già criticato in patria per le perdite spaventose delle sue offensive, oltre che per la disciplina esagerata, sostenuta con processi e in alcuni casi anche decimazioni, non poteva sperare di sopravvivere alla disfatta, e decisiva si rivelò la parola degli alleati anglo-francesi, indispettiti già dal fatto che a suo tempo il generalissimo italiano si era rifiutato di rinnovare l'offensiva dopo l'undicesima battaglia dell'Isonzo. Ma prima di andarsene fece in tempo a lasciare in eredità al suo successore, Armando Diaz, un esercito almeno in gran parte posto in salvo. «Il giudizio su Cadorna», conclude l'Autore, «in effetti, non può essere totalmente severo come spesso è portata a fare la maggior parte della storiografia, poiché è possibile che un altro uomo al suo posto, vedendo dilagare di ora in ora il nemico, avrebbe potuto gettare la spugna e chiedere al governo di Roma, che di suo era anche andato in crisi passando dal gabinetto Boselli a quello Orlando, di trattare una pace separata. E a quel punto, se l'Italia fosse davvero uscita dalla guerra a fine 1917, praticamente in contemporanea con la Russia, avviata verso il bolscevismo, l'intero conflitto avrebbe potuto chiudersi in maniera ben diversa, poiché,

sebbene gli Imperi Centrali fossero provati dal blocco navale, la limitazione dei combattimenti al solo fronte francese avrebbe permesso loro di concentrare forze sufficienti a contrastare anche l'arrivo degli americani, spingendo l'Intesa a interrogarsi seriamente su una pace di compromesso». Per un soffio ciò non accadde e l'Italia, attestandosi sul Piave, pose le basi per la riscossa del 1918. ■

FERROVIE? UN SOLO PRIMATO AI BORBONE

Il lungo articolo di Pino Aprile, pubblicato nel numero di settembre-ottobre, avrebbe bisogno di pari spazio per una replica globale, per cui mi limiterò a qualche punto come quello nel quale parla della prima linea ferroviaria costruita in Italia, la Napoli – Portici, di circa otto chilometri, aperta nel 1839, di cui «... si dice tanto male nei libri di storia [...] perché meridionale». Ora, non conosco i libri di storia cui si riferisce, probabilmente scolastici, ma per chi ha studiato nel periodo sabaudo (uso questo termine perché è lo stesso sempre usato dall'articolista), di questo primato si parlava regolarmente e le poste sabaude emisero nel 1939 una serie commemorativa di tre francobolli per ricordare l'avvenimento. Che questa ferrovia, progettata dall'ingegnere francese Armand Bayard, avente solo

Vuoi essere sempre aggiornato su cosa fa **Storia in Rete**?



è su

facebook®

Vai all'indirizzo:

www.facebook.com/storiainrete

o cerca:





La riproduzione (perfettamente efficiente) della locomotiva Bayard realizzata nel 1939 per celebrare il centenario della prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici, conservata al museo di Pietrarsa (NA)

due locomotive costruite in Inghilterra, la *Bayard* e la *Vesuvio*, fosse usata inizialmente dai sovrani, e poi successivamente sia stata utilizzata da persone del popolo, non è argomento da libri di testo, che troppe cose dovrebbero scrivere su tutti gli eventi. Resta il fatto che il Regno borbonico, nel 1860, era il fanalino di coda, quanto a ferrovie, tra gli Stati italiani preunitari,

con i suoi 128 chilometri di strade ferrate, su un totale di 2.198, dove il Piemonte sabaudo ne aveva 850 e la Toscana 257.

DOMENICO GIGLIO

Roma ■

RAGIONI DEL SUD, DEL NORD E LE RAGIONI DELLA STORIA

Da abbonato a «Storia in Rete» ho potuto seguire

le argomentazioni di Pino Aprile relativamente a quella che è stato, a suo dire, il costo pagato dalle popolazioni del sud per l'unificazione nazionale. Gradirei, per un corretto confronto di idee, che la Rivista facesse ora intervenire studiosi e storici che sottolineino le ragioni di quanti al nord ritengono che senza la zavorra del sud saremmo una nazione (e

sottolineo nazione mentre l'Italia è solo uno stato) migliore.

PAOLO UGOLINI
email

Caro Ugolini, se lei è abbonato a «Storia in Rete» e quindi ci segue da tempo e con costanza saprà che il giornale è apertamente schierato dalla sua nascita a favore del Risorgimento e della sua necessità storica. Il fatto che la nostra rivista ospiti – su questo come su altri temi – opinioni diverse rientra nella logica secondo cui i giornali sono palestre di dibattito e non bollettini di questa o quella fazione. Ciò detto e ricordato, se sfoglia i numeri passati e continuerà a seguirci in futuro troverà sicuramente altri elementi di riflessione anche per quanto riguarda «i costi» dell'unificazione sopportati dal Nord. Costi che ci saranno stati sicuramente ma il divario tra Settentrione e Mezzogiorno è talmente forte che investire i termini della questione come fa lei mi sembra davvero azzardato. Ma lo dico tenendo sempre saldo il principio che l'Italia è e dev'essere una, unita e solidale al suo interno. Se lei invece ritiene che l'Italia sarebbe una nazione migliore senza il Meridione allora le consiglio di scegliersi un altro giornale perché evidentemente in 12 anni «Storia in Rete» non è riuscita a spiegarle bene i valori del Risorgimento e dell'unità nazionale, valori cui crediamo e che riteniamo ben fondati storicamente. [Fabio Andriola] ■

- brand identity
- impaginazione grafica
- campagne pubblicitarie
- siti web
- prodotti editoriali



Purinto
editing & graphics

✉ marco.guerra@purinto.it
🌐 www.behance.net/marcoguerra



PAGINE MILITARI N. 21

NEL SEGNO DEL SOL LEVANTE. I DIFFICILI RAPPORTI TRA GERMANIA, ITALIA E GIAPPONE. 1936-1945

di Carlo De Riso

ISBN: 9788875652104

176 pp., € 16,00

PAGINE MILITARI N. 25

MENTI IN GUERRA. PSICOLOGIA DEL SOLDATO CHE COMBATTE

di Lavinia Panico

ISBN: 9788875652425

164 pp., € 15,00

PAGINE MILITARI N. 27

I CORAZZATI DI CIRCOSTANZA ITALIANI

di Nico Sgarlato

ISBN: 9788875652616

96 pp., € 14,00

PAGINE MILITARI N. 28

INFIDI ALLEATI. I PIÙ CLAMOROSI VOLTAFACCIA DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE

di Carlo De Riso

ISBN: 9788875652647

168 pp., € 16,00

PER INFO E ORDINI:

IBN Editore

Via dei Marsi, 57 - 00185 Roma

Tel. 06.4469828 Fax 06.4452275

e-mail: info@ibneditore.it

www.ibneditore.it

O NELLE MIGLIORI LIBRERIE



catalogo completo su

WWW.IBNEDITORE.IT

LA PIRAMIDE E I SEGRETI DEL 137

ALLE ORIGINI DELLE ANTICHE TRADIZIONI

A FEBBRAIO

in allegato a FENIX n.112



«...Giza è stata concepita ed edificata in tempi lontanissimi, da una Civiltà sconosciuta. Essa ha tramandato le proprie conoscenze attraverso la pietra. Gli edifici rappresentano un messaggio scientifico che ha sconfitto il Tempo e lo Spazio e, nella loro complessa totalità, dipingono – sulla Piana di Giza - quella Volta Celeste che scandiva ritmicamente il Tempo degli dèi. Ancora oggi, essi sono la testimonianza di una "grandeur" che l'uomo non ha mai più raggiunto e, al contempo, custodiscono l'Università del Sapere. Un Progetto Unico che unisce le Piramidi maggiori e la Sfinge, i templi della Valle e la tomba di Khentkhaus, la Tomba degli Uccelli e le Piramidi satellite. Ciascun edificio è collegato a tutti e tutti sono collegati ad uno... ciascuno ha un proprio corrispondente astronomico, così che il principio ermetico, "Come sopra, così sotto", possa essere rispettato all'infinitesimo dettaglio. Giza, dunque, è la rappresentazione dell'Architettura Armonica propria della Natura Perfetta....»

FENIX n.112

+ libro Allegato € 20,90

Il Mese prossimo in Edicola



Prenota adesso la copia di FENIX n.112 con il libro presso il tuo edicolante di fiducia. Se non riuscissi a trovarla contattaci ai riferimenti riportati in basso

www.xpublishing.it

PER INFORMAZIONI
tel fax 06 9065049
info@xpublishing.it